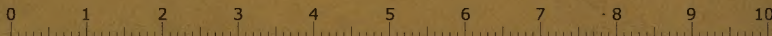
BIBLIOTECA
SCIENTIFICA INTERNAZIONALE
VOL. XLVII.

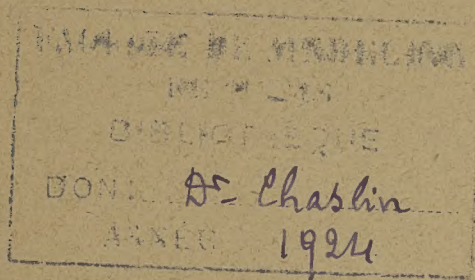
LE DEGENERAZIONI UMANE

DI

GIUSEPPE SERGI

MILANO
FRATELLI DUMOLARD EDITORI
LIBRAJ DELLA REAL CASA
1889

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

BIBLIOTECA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

VOL. XLVII.

Biblioteca Scientifica Internazionale

MEDAGLIA DI BRONZO ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878
E MEDAGLIA D'ARGENTO
ALLE ESPOSIZIONI NAZIONALI DI MILANO 1881 E TORINO 1884.

SI È PUBBLICATO:

PUBBLICAZIONI PSICOLOGICHE ED ANTROPOLOGICHE

DI

GIUSEPPE SERGI

Principii di Psicologia sulla base delle scienze sperimentali. Messina 1873-74 (*esaurito*).

Elementi di Psicologia. Messina 1879 (*esaurito*).

Sulla natura dei fenomeni psichici. Studio di Psicologia generale. Firenze 1880 (*esaurito*).

Teoria fisiologica della Percezione. Milano 1881. *Biblioteca scientifica internazionale*.

Fisiologia e Psicologia del colore. Conferenza. Milano 1881.

La Sociologia e l'organismo delle società umane. Milano 1881.

Die Bildung des individuellen Charakters. Lipsia 1882.

La stratificazione del carattere e la delinquenza. Milano 1883.

Ursprung und Bedeutung der psychischen Erscheinungen. Lipsia 1884.

L'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica. Milano 1885. *Biblioteca scientifica internazionale*.

Per l'educazione del carattere. Torino 1885.

Ricerche di Psicologia sperimentale. Reggio-Emilia 1887 (*esaurito*).

Prelezione e programma di un corso libero di Psicologia comparata e sperimentale. Napoli 1886.

La Psychologie physiologique. Parigi 1888.

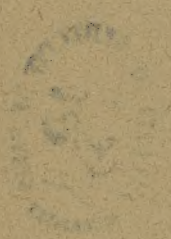
Un nuovo goniometro e l'angolo facciale. Firenze 1882.

La stirpe ligure nel Bolognese. Bologna 1883 (*esaurito*).

Un cranio della necropoli di Villanova. Firenze 1883 (*esaurito*).

Liguri e Celti nella valle del Po. Firenze 1883.

Crani italici del Piceno. Roma 1883.

Polimorfismo e anomalie nei femori e nelle tibie degli scheletri etruschi di Bologna. Torino 1883 (*esaurito*).
Fra gl'Indiani d'America. Costumi funerari. Roma 1883.
Antropologia biologica. Prelezione. Milano 1884 (*esaurito*).
Antropologia moderna. Milano 1882 (*esaurito*).
Antropologia storica del Bolognese. Bologna 1884 (*esaurito*).
L'uomo terziario in Lombardia. Firenze 1885 (*esaurito*).
Interparietali e preinterparietali del cranio umano. Roma 1886.
Prebasioccipitale. Roma 1886.
Sul terzo condilo occipitale e sulle apofisi paroccipitali. Roma 1886.
Di un gabinetto antropologico per le applicazioni pedagogiche. Torino 1886.
Ancora dell'uomo terziario in Lombardia. Firenze 1886.
Antropologia fisica della Fuegia. Roma 1887.
Indice ilio-pelvico o sessuale del bacino nelle razze umane. Roma 1887.
Crani di Omaguaca. Roma 1887.
Crani peruviani antichi (in collaborazione col Prof. L. Moschen). Firenze 1887.
Antropologia fisica della Fuegia. Nuove osservazioni. Roma e Firenze 1888.
Evoluzione umana. Lezione di apertura al corso di Antropologia, anno scolastico 1887-1888. Milano 1888 (*esaurito*).
Crani della Papuasia (in collaborazione col Prof. L. Moschen). Firenze 1888.
Natura ed origine della delinquenza. Napoli 1885 (*esaurito*).
Relazione fra le malattie mentali e la delinquenza. Roma 1886.
Le degenerazioni umane. Roma 1887 (*esaurito*).
La degenerazione del carattere. Roma 1888.
Antropologia e Scienze antropologiche. Messina 1889.

---

*

LE

DEGENERAZIONI UMANE

DI

GIUSEPPE SERGI

MILANO
FRATELLI DUMOLARD EDITORI
LIBRAJ DELLA REAL CASA
1889

All'Illustre Signore MARTINO BELTRANI-SCALIA.

Caro ed illustre amico,

Permettete che questo mio piccolo libro porti nella sua prima pagina il vostro nome: il vostro nome, il vostro carattere sieno l'antitesi di tutti i degenerati della società umana.

Nessun lavoro mi ha dato tanta preoccupazione quanto questo; da due anni lo medito: una serie di uomini e di cose si è presentata ai miei sguardi, di uomini che dovrebbero essere superiori, che dovrebbero portare un'aureola di luce pura, ma sono come i brillanti chimici, falsificati; di cose che appariscono grandi, ma sono basse ipocrisie.

Se i degenerati si limitassero alle classi ed alle persone di nessuna influenza, la società non patirebbe molto; ma, pur troppo, la degenerazione invade ogni classe e penetra fin nella midolla di coloro che hanno il timone di questo popolo numeroso!

È una ricreazione per me, dopo di avere guardato dentro nella sentina sociale, rivolgere lo sguardo verso chi onora la razza umana. Appena scritte le dolorose pagine, mi sono ricordato di voi ed ho esclamato con Dante:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Perdonate ed accettate, vi prego, la mia sincera ammirazione e simpatia.

Roma, 25 Novembre 1888.

Vostro devotissimo
G. SERGI.

INDICE

CAPITOLO PRIMO

LE DISEGUAGLIANZE UMANE.

Tutti comunemente affermiamo, e ne abbiamo convinzione, che gli uomini sono eguali, che l'eguaglianza umana è un fatto dimostrato evidentemente, dall'origine comune, dalla struttura fisica, dalle condizioni mentali, dalle funzioni sociali, e, infine, dalla scienza e dalle leggi nelle società avanzate.

Se eguaglianza umana vuol dire che le stesse leggi fisiche e vitali dominano in tutti gli uomini, che le medesime leggi psichiche governano la mente umana, e che, quindi, per tutti vale lo stesso giudizio, lo stesso modo di ragionare nelle sue forme logiche, non vi sarà nessuna difficoltà di affermarla. Ma a questo titolo può e deve esistere anche fra uomini e animali a loro inferiori. Le leggi della vita per l'uomo non sono fondamentalmente diverse da quelle degli altri animali; nè le leggi dei fatti psichici differiscono in loro le une dalle altre. Anatomia, fisiologia e psicologia comparate mostrano ad evidenza eguali leggi che regolano l'animalità tutta fino all'uomo.

Ma il fatto delle leggi generali comuni a tutti i gruppi

d'animali non distrugge la differenza che fra essi esiste; leggi speciali, oltre alle generali, governano questi diversi gruppi animali, senza che queste leggi speciali e generali vengano in conflitto fra loro. Le leggi speciali possono essere differenti secondo le condizioni particolari dei viventi e secondo il grado di loro sviluppo, come anche secondo le condizioni di adattamento nelle quali ciascuna famiglia si trova.

Non diversamente avviene per l'uomo, considerato come una delle famiglie animali, come un gruppo di viventi nel gran regno della natura animata, e considerato come un insieme di diversi gruppi umani, specie, razze, varietà, che dir si voglia, e considerato, infine, individualmente.

L'uomo si separa dal resto dell'animalità per lo sviluppo superiore nelle sue strutture e nelle sue funzioni: basti il cervello a provarlo. I vari gruppi umani si separano gli uni dagli altri per diversa struttura peculiare a ciascun gruppo, e per differenza funzionale, specialmente nell'attività del cervello, e nell'uso e nell'estensione di questa attività. Nessuno, neppure il monogonista più convinto, potrà affermare che vi sia eguaglianza fra papua e chinesi, fra fuegini e europei, fra negri d'Africa e esquimesi. Le differenze di colore nella pelle, di struttura nei capelli, di forma nel cranio e nella faccia, di disposizione delle membra di tutto il corpo, sono tali, che l'eguaglianza fisica è impossibile sostenerla; e le differenze di attività cerebrale per le funzioni psichiche sono così manifeste nei fenomeni sociali, nei quali si esplicano, nelle abitudini, nelle tendenze, in ogni modo di vivere, che è anche impossibile affermare l'eguaglianza degli uomini sotto questo aspetto. Queste differenze psichiche divengono ancor più evidenti, quando si guardino dal loro svolgimento. Senza neppure voler esa-

minare se lo svolgimento psichico dipenda da condizioni esterne o da interiori, primitive o secondarie, si guardi soltanto in quel chè è realmente, e si troverà che fra le diverse razze umane è differentissimo. Le razze di colore sono infinitamente inferiori alle bianche; le razze mongoliche, chinesi e giapponesi hanno uno sviluppo che si avvicina a quello delle bianche europee; ma sono anche differenti da queste per molti aspetti.

Queste differenze di varia natura rendono incompatibile il modo di vivere di una gente ad un'altra; chè nel modo di vivere si trova un insieme di fenomeni fra loro convergenti, abitudini, relazioni all'ambiente fisico ed al sociale, eredità, plasticità caratteristica del gruppo umano, maggiore o minore, all'adattamento: tutto ciò apporta differenze più o meno notevoli fra le razze e perciò diseguaglianze. Anche ammessa l'origine comune di queste razze, ammessa l'unità della specie umana, nel fatto ogni gruppo risulta differente e diseguale. E in questo i gruppi umani non sarebbero dissimili dalle specie animali, che pur avendo leggi generali che le governano, uniche, hanno particolari modi di vivere e adattamenti speciali, che le rendono solo per questo differenti.

Ma, direbbero i più convinti dell'eguaglianza umana, almeno gl'individui d'una razza possono considerarsi eguali fra loro. La più ovvia osservazione dimostra che gli uomini presi individualmente sono ineguali.

La diseguaglianza è fisica. Presi anche nel gruppo più ristretto di una razza o di una varietà umana, gl'individui non hanno tutti la stessa statura, lo stesso peso, lo stesso colorito di pelle, di capelli e di barba; non sono tutti egualmente sviluppati proporzionatamente nelle membra, nè egualmente nutriti. La forza muscolare è differente da un

individuo all' altro, nè è eguale la capacità polmonare. Il peso del cervello e il suo volume sono variabili fra gl'individui di un medesimo gruppo, e così parimente le forme che costituiscono le circonvoluzioni e le scissure del cervello; variabile è la forma del cranio, e quindi del cervello in esso contenuto. Variabilissima è la struttura della faccia, più che le altre parti esterne dell'uomo, ed è difficilissimo, se non impossibile, incontrarne uno che abbia la fisionomia eguale ad altro uomo. Le somiglianze, non mai eguaglianze, di fisionomia, di statura, di cranio, di altre forme fisiche, possono trovarsi soltanto negl'individui di una stessa famiglia per fatto di eredità.

Differenza grande trovasi ancora negl' individui umani per l'adattamento alle condizioni di vita nell'ambiente fisico: ciò implica che le condizioni interne organiche o vitali di ciascun individuo sono diverse affatto. Questo fenomeno è anche evidente nella resistenza o mancanza di resistenza alle malattie, specialmente epidemiche. Vale, in questo caso, la nutrizione o la denutrizione, la buona o la cattiva alimentazione; ma havvi una tendenza ereditaria, o acquisita fin dall'origine, una debolezza congenita, o una robustezza nativa, perchè si possa superare il male o si soccomba ad esso. Ciò è per evidente diseguaglianza fisica.

La diseguaglianza psichica è anche grande, e non saprei dire, se superi la fisica.

Una delle prime differenze di carattere psichico trovasi nella funzione generale del cervello, che, del resto, si è veduto come sia vario di peso e di volume negl' individui. Il cervello governa tutte le funzioni vitali direttamente, o indirettamente per mezzo di un altro centro nervoso, che è la midolla spinale; presiede ai movimenti e perciò a tutta l' attività della vita di relazione per mezzo degli organi

sensori, e di ogni manifestazione psichica, intelligenza e sentimenti.

E bene, non egualmente negl'individui le forme di movimento si producono: in alcuni i movimenti, per es., sono rapidi, lesti, in altri lenti. Condizioni nervose e muscolari differenti, senza dubbio, sono la causa di questa diversa forma di attività. Ciò che avviene visibilmente nei movimenti, si trova nelle volizioni propriamente dette. Chi corre rapido all'esecuzione, avuto l'impulso, chi lento riflette sul movimento da eseguire. Ed anche qui le variazioni e le differenze sono indefinite, come i gradi sono insensibili nel mutare, difficili a scrutare e segnare; ma gli effetti di queste differenze piccole sono grandemente diversi.

Nessuno ignora che l'intelligenza umana, individualmente considerata, è diversa di gradi in tutti, diversa di qualità e disposizioni peculiari. Non ogni uomo è atto a certi studi o a certi lavori; non ogni individuo può essere un artista, un poeta, uno scienziato. Molti si próvano alla matematica e non riescono; altri esperimentano un'arte con successo, altri no. Vi sono poi decisamente individui incapaci di svolgere e arricchire di idee e di cognizione la loro mente. Chi è Newton e Galileo, chi resta maestro di aritmetica inetto a saper di più; chi è poeta come Ariosto e Goethe, e chi è scribacchiatore di versi senza concetti. Ed a molti che non riescono, non sono mancati sforzi e mezzi per diventar grandi; a molti altri non si è presentato neppure il sentimento di elevarsi: gli uni e gli altri sono piccoli, perchè nati piccoli. Ciò non vuol dire che la coltura non giovi e non sviluppi la mente fino a qualche grado; ma vuol dire che certe disposizioni non esistono egualmente in tutti gli uomini.

E non va trascurato lo stato dei sensi che si mettono in

relazione coll'ambiente di ogni natura. Gli organi dei sensi apparentemente eguali negli uomini, non lo sono in realtà. Non è soltanto l'acutezza in essi quella che ne fa la perfezione, questa è una delle condizioni; ma la maniera di funzionare, l'accomodazione, direi, di ognuno di essi all'osservazione, sono i requisiti principali. È vero che tutto ciò non dipende dai soli organi dei sensi, cioè della loro struttura, ma anche dalle condizioni cerebrali e mentali, a cui si riferiscono le impressioni; vi è, però, una certa disposizione organica in loro che ne costituisce la loro miglior condizione ad eccitare l'intelligenza generale. Or queste disposizioni organiche non sono eguali per tutti gli uomini, come non sono eguali le disposizioni cerebrali. Onde alcuni sono atti alle osservazioni delicate ed esatte, altri no, e quando si provano, non riescono affatto o riescono male.

Parliamo ora dei sentimenti.

Se esiste variabilità estrema fra individui di una medesima razza, trovasi principalmente nei sentimenti e nel modo di loro manifestazione. Non solo trovansi i due poli del sentimento, egoismo e altruismo, ma le gradazioni più insensibili fra l'uno e l'altro; e le varietà grandi e piccole di ogni specie di sentimenti individuali e sociali, dall'amor proprio alla modestia, dall'ambizione alla sommessione, dal coraggio alla paura, combinate con tendenze e abitudini diverse, e così da dare rilievo ad alcune forme e da nascondere le altre.

E poichè i sentimenti sono gl'impulsi decisivi delle volizioni, e riguardano la vita attiva di ogni individuo, ne risulta il carattere individuale variissimo in ogni forma e colorito. Il carattere, come sentimenti e volizioni, e loro relazione agl'impulsi esteriori, dipende dalle condizioni organiche dell'individuo, sieno queste ereditarie che acquisite;

e dipende anche da altre condizioni psichiche egualmente ereditarie o acquisite nel corso della vita, e da quella serie d'influenze sociali, diverse e molteplici nelle società avanzate, che sono potenti modificatori della psiche umana.

Gli uomini, senza dubbio, diseguali pei loro sentimenti, come per la loro intelligenza, sono più diseguali pei loro caratteri. Ma nuove forze, nuove influenze modificatrici vengono a rendere maggiormente diseguali individui e famiglie e classi sociali, cioè l'educazione, l'abitudine, l'ambiente; e insieme a queste forze agiscono le condizioni economiche, la vita pubblica, la diversa attività esterna a cui si dedicano gli uomini, commercio, industria, studio, mestieri, e così via.

È ovvia la differenza fra una persona educata e una ineducata, fra chi ha svolto la sua mente e raffinati i suoi sentimenti con educazione, lettura, influenza estetica, contatto colle persone delicate e contegnose, e chi è rimasto rozzo nell'intelligenza e nei sentimenti, abbandonato all'impulso primitivo senza freno, o con debole freno alla loro manifestazione, privo di piaceri estetici, e costretto a trattare sempre con persone egualmente rozze e poco educate. Una persona educata si vergognerebbe mostrarsi in pubblico vacillante per ubbriachezza; un muratore non trova che ciò sia vergognoso. Un uomo abituato a frequentare persone educate, che non si lasciano sfuggire una parola impropria, anche nell'ira, non pronuncierà parolacce in pubblico, nè litigherà a pugni con altri uomini. Nessuno affermerà che fra questa antitesi si possa trovare eguaglianza, quando, invece, havvi la maggiore diseguaglianza.

Chi crede che una donna del popolo, come se ne incontrano tante, abituata ad andare semicoperta, poco riparata dal freddo e dalla pioggia, con sandali sdruciti, soffra quanto

una donna, la quale abituata alle raffinatezze della decenza del corpo, a ripararsi e custodirsi completamente dal freddo, e dalla pioggia e dall'umidità, sia, per avventura, esposta a queste condizioni sfavorevoli alle sue abitudini? — Le sofferenze fisiche e morali di questa donna sarebbero grandi, se fosse costretta a percorrere una via nelle stesse condizioni di una donna povera; e sarebbero anche maggiori, se non potesse continuare le cure al suo corpo delicato, col mutare spesso di biancheria e di qualità fine, col ripararsi dall'umidità e dal freddo. In lei sono bisogni così forti come quello dell'alimentazione; nell'altra questi bisogni non esistono.

Mettete su di un lavatoio una duchessa e fatela lavare le sue camice e i suoi lenzuoli; sarebbe impossibile, e, costretta dalla violenza, sarebbe per lei un tormento grandissimo. E non le ricchezze soltanto e l'orgoglio la farebbero soffrire, ma l'inettitudine a quel lavoro e la natura della fatica contraria alle abitudini acquisite ed alle tendenze ereditarie combinate con quelle.

Nè io imagino; più volte ho fatto osservazione su questi fatti. E mi è occorso di osservare un fenomeno inverso, che è controprova di quello che ho affermato, di famiglia, cioè, abituata a vita infima, le cui donne erano solite di farsi il bucato, la quale di un subito si trovò in condizioni piuttosto agiate. In quella famiglia si fecero molte spese esorbitanti per addobbare gli appartamenti, con lusso principesco; ma il servizio della casa non crebbe. Le donne continuarono a lavare i piatti ed a fare il bucato insieme ad altre lavandaie. In avvenire questa famiglia, se le loro avventure finanziarie saranno sempre favorevoli, acquisterà molto probabilmente abitudini signorili; i discendenti non si accomoderanno a lavare i piatti e i loro panni; ma per

ora essa vive, senza pena, come viveva al tempo della miseria, eccetto che per l'abbondanza dal nutrimento e i comodi della casa.

Per contrario, e ognun lo sa, vi sono signori, nobili, decaduti, miseri, i quali costretti al lavoro, non sanno adattarsi; essi riescono i peggiori impiegati in qualunque ufficio. Non hanno colpa; essi non sono eguali agli altri lavoratori, sia per abitudine fin dal nascere, che per eredità.

Così le classi sociali sono vere distinzioni naturali che contribuiscono alla diseguaglianza degli uomini nell'ambiente sociale, perchè perpetuano le abitudini diverse che in esse esistono, abitudini di educazione, di coltura, di carattere, di modo di vivere, e di nutrizione e di godimento, e separano interamente gl'individui gli uni dagli altri. L'eredità consolida maggiormente queste differenze, che sono vere diseguaglianze, le quali possono essere modificate da nuove abitudini e da nuove condizioni ereditarie, ma dopo lungo tempo, cioè nelle generazioni successive.

Il lettore forse si meraviglierà di questa dimostrazione sulle diseguaglianze umane, e crederà che io mostri di trattare con molta delicatezza e riguardi le classi privilegiate per ricchezze e per natali, considerando come esseri inferiori le classi lavoratrici. Non è questo il mio intendimento, nè il mio desiderio. Nè io ho fatto finora alcun apprezzamento sul valore sociale delle diverse classi. Io ho voluto mostrare l'esistenza delle diseguaglianze che trovansi negli uomini di una società e di una razza, e quanto sia erronea, a parer mio, l'opinione sull'uguaglianza umana, come comunemente vien proclamata.

Se dovessi emettere un giudizio, io comincerei col dire che è utile questo fenomeno per l'esistenza della società. Per mezzo di esso si svolge la gran varietà individuale

umana, senza della quale è impossibile la divisione del lavoro, e il meccanismo sociale così complesso nelle società civili, come è impossibile l'organismo sociale che consiste nell'armonia di elementi differenti per unico fine. La uniformità di caratteri, di tendenze, di forze fisiche e psichiche, sarebbe causa di dissociazione anzi che di armonia organica nella società. E concorre alla formazione di questo organismo non solo chi impiega l'attività cerebrale psichica, ma ancora chi v'impiega la forza muscolare; e non è meno nobile l'una dall'altra attività, essendo tutte e due necessarie e indispensabili: ignobile, invece, è colui che non impiega nessuna delle forze a utilità individuale e sociale.

Ma il lettore, assicurato, spero, delle mie intenzioni, vorrà sapere donde derivano queste differenze o diseguaglianze negl'individui di una società e nelle classi sociali, come oggi esistono.

Il fenomeno sicuramente è di carattere biologico, e si produce nelle stesse condizioni e per le stesse cause che dànno origine alle variazioni nei due grandi regni organici, animali e piante. Io suppongo che il lettore conosca i principi darwiniani sull'origine delle specie, e perciò non penso di esporli, che sarebbe superfluo e fuori del mio obbietto. Ricordo soltanto che l'uomo nell'ambiente fisico in cui vive, ne subisce l'influenza, come gli altri animali, vi si adatta con maggiore o minore resistenza e plasticità, e non sfugge alla selezione naturale, nè alle conseguenze che ne derivano; la variabilità e le variazioni sono fenomeni che mostrano come l'uomo non si separa dal resto dell'animalità.

Oltre all'ambiente fisico l'uomo versa anche nell'ambiente sociale, che unito al primo diventa causa più potente di

variazioni e di altri effetti. Questa, invero, non è una condizione nuova per l'umanità di fronte all'animalità: l'ambiente sociale trovasi anche per questa, più o meno largamente sviluppato, come, del pari, havvi un ambiente organico più generale e più vasto, che può avere molta influenza sulle condizioni di vita delle specie animali, voglio dire il regno organico dei viventi in mezzo a cui vive una data specie. Ma l'ambiente sociale umano è più vasto e più complesso di quello animale, e quindi i fenomeni che ne derivano, devono essere ancor maggiori di numero e di complessità.

Or, bisogna che io ricordi il fatto che Spencer ultimamente ha messo in maggior evidenza come fattore dell'evoluzione organica, cioè l'uso e il disuso delle parti, fatto però già ben avvertito da Darwin. La selezione naturale sola non spiegherebbe tutti i fenomeni che le si attribuiscono, mentre quest'altro fattore, più largamente inteso, unito alla selezione, spiegherebbe una serie di fenomeni molto estesa. Per l'umanità e per le condizioni dell'ambiente sociale, questo fattore, io credo, può averne un altro sussidiario, cioè *il maggior e il minor uso delle parti,* se pure questo non voglia considerarsi come una modificazione del primo, *uso e disuso delle parti.* Gli uomini non impiegano tutti egualmente la loro forza e perciò i loro organi, e nella stessa maniera, quando spiegano la loro attività nell'ambiente sociale; vi ha, difatti, chi spiega l'attività cerebrale e trascura la muscolare; chi adopera esclusivamente la muscolare; e chi l'una o l'altra in direzioni diverse, più o meno parzialmente o completamente. Ma adoperando la forza muscolare, non è possibile che, anche in minima parte, non si adoperi la cerebrale, e viceversa; non vi ha, dunque, un *disuso* completo, ma un *minore* uso.

Così quando si adopera parzialmente e in una determinata direzione la forza muscolare: il fabbro-ferraio impiega principalmente la forza delle braccia, una ballerina le gambe, un facchino mette in attività non solo le braccia, ma anche il petto e le spalle, ma parzialmente le gambe. Una lavandaia fa uso dei polsi per lo più, ma anche parzialmente delle braccia e di alcuni muscoli del torace e del dorso, e un poco delle gambe, lavorando all'impiedi. Un tipografo impiega poca forza muscolare delle braccia e dei polsi, poco più relativamente delle gambe, stando in piedi, e parzialmente mette in attività il cervello, e dei sensi in modo completo la vista. Io potrei moltiplicare all'infinito gli esempi che provano il fatto del maggior e minor uso degli organi.

L'addizione di questo fattore, che riguarda la maniera di attività individuale spiegata nell'ambiente sociale, agli altri fattori, già dimostrati dal Darwin e anche da Spencer, a me pare che possa esplicare con sufficiente sicurezza il fenomeno delle variazioni individuali e delle classi sociali coll'umanità. Come gli altri fattori indicano e mostrano l'adattamento alle condizioni fisiche, questo indica l'adattamento alle condizioni sociali, quindi le attitudini speciali e differenti che trovansi negl'individui e nelle classi, le quali per questi loro caratteri definiti spesso pigliano le forme di varietà di un tipo.

Vi è evoluzione per siffatti fenomeni nelle razze umane? e ve ne è, in modo più ristretto, nelle società umane? — La ricerca di questi quesiti, invero, non è di questo luogo; ma, brevemente tentando di rispondere, dico che l'evoluzione avviene, tanto fisica nel senso di un perfezionamento delle forme umane, e di attitudini acquistate per selezione e per uso degli organi, quanto psichica nelle funzioni ge-

nerali e speciali del cervello, sia come manifestazioni dei fenomeni intellettivi che degli emozionali. Ciò è confermato dall'osservazione dei prodotti di un'epoca lontana e di quelli dell'epoca presente, dal modo di vivere dei tempi passati e da quello del presente, dalla continua suddivisione di lavoro e dalle migliori esecuzioni industriali dei nostri tempi sul passato, dalla maniera di estrinsecazione dei sentimenti e dal rispetto individuale di ogni uomo e della sua vita. Rispetto al perfezionamento delle forme fisiche come carattere estetico, bisogna risalire ai tempi preistorici per le razze superiori dell'umanità, a fin di trovare le differenze e l'evoluzione fisica. Io sono al pari convinto che le diseguaglianze umane sieno un effetto dell'evoluzione, e una prova la trovo nel fatto che le razze inferiori, che vivono in organismi sociali poco avanzati, presentano individualmente una grande uniformità. Gli organismi più complessi sono naturalmente i più sviluppati, e di questi sono ancor di più elevati quelli che vengono costituiti da elementi vari e diversi; ciò può dirsi delle società umane delle razze più avanzate.

CAPITOLO II

LA SOPRAVVIVENZA DEI DEBOLI.

I fenomeni che ho notato nelle pagine anteriori, si producono nel fatto della lotta per l'esistenza.

Io non dico cosa nuova parlando di lotta per l'esistenza, che è un fatto universale in tutti e due i regni organici della natura, piante e animali. La vita consiste in un'eterna lotta, in una continua battaglia, con tutti gli elementi che circondano gli esseri organici, con tutte le circostanze di ogni genere che s'imbattono cogli organismi, con tutti gli organismi di diversa e della medesima specie, che vengono a contatto o circondano il vivente.

Oramai questi sono concetti comuni e abbastanza comprensibili dalla maggioranza dei lettori; ed è anche comune l'idea che queste condizioni di lotta nella vita si trovano egualmente per l'uomo individuale e collettivo, nè più, nè meno che pel resto del regno animale e pel vegetale. Se l'uomo ha strutture fisiche, funzioni, bisogni, analoghi a quelli di ogni altro vivente animato, se l'uomo ha periodi di accrescimento, di sviluppo e di decadenza, se vive individualmente e nella discendenza, egli non sfugge alle leggi

naturali e universali della vita, di qualunque carattere esse sieno.

Il riconoscimento di questo principio ci mette in grado di penetrare meglio nella natura intima dei fatti che avvengono nel seno dell'umanità, e di poterne rilevare le leggi che la governano. Così è possibile di adoperare quel metodo comparativo, per mezzo del quale riesce molto men difficile il riconoscere il valore dei fenomeni, che quando questi si studiano separatamente e isolatamente, facendone una categoria distinta e solitaria. L'uomo non è un vivente che si muove in un'orbita eccentrica, ma un di quei che girano in orbite concentriche; le perturbazioni di questo movimento non sono esclusive a lui, ma sono proprie di ogni classe animale.

Questo principio fondamentale ci guida alle ricerche che faremo, e che consideriamo come ricerche di carattere biologico, qualunque sia l'apparenza contraria a questo carattere.

E di vero, come è già accennato sopra, l'ambiente che costituisce le condizioni esterne di vita, ha due forme, una di carattere puramente e semplicemente fisico, l'altra di carattere organico. Il primo è costituito da tutte le condizioni fisico-chimiche esterne all'organismo; l'organico, invece, è formato dal complesso di quei viventi di diversa specie e della medesima, che circondano l'organismo, viventi, perciò, che possono essere favorevoli alla sua esistenza, o nemici; viventi che fanno o no concorrenza alla vita in gradi diversi, e possono influire a sviluppare una specie o a distruggerla. Questa seconda forma di ambiente, considerata nell'ambito della stessa specie, può anche appellarsi sociale, ed è in fatti sociale; ma come tale non esce dalle condizioni biologiche, perchè è pure condizione

vitale di esistenza quella di essere circondato da organismi di ogni specie, o di stare fra gl'individui della stessa specie, coi quali si è uniti in comunanza sociale. Nè è possibile sottrarsi a siffatte condizioni, naturali tutte, biologiche tutte, senza una sanzione terribile per chi lo tentasse, la morte sicura.

E l'uomo è in questa fatalità: sottrarsi è morire. È una illusione il credere di esser liberi da queste fatali condizioni di vita, è una morbosità il pensare di sfuggire.

Da Darwin in poi si è detto e si ripete che il prodotto della lotta per l'esistenza negli esseri viventi sia la sopravvivenza del più adatto, la selezione naturale, secondo la originale espressione darwiniana. Ciò vuol dire che i deboli periscono nella lotta, e rimangono coloro che sono meglio provveduti, cioè coloro che più resistono alle forze esterne dell'ambiente. La resistenza implica una condizione eccellente, una qualità privilegiata nel vivente, per la quale esso si manifesta più forte dell'influenza perniciosa delle condizioni esterne. Questa qualità, o complesso di qualità superiori, può essere un effetto di quelle variazioni utili, di cui parla Darwin, variazioni che perfezionano la specie e la discendenza, se sono ereditate.

Ma non basta la resistenza, presa nel senso rigido e unilaterale; è necessaria nell'organismo una certa plasticità, una certa facilità a cedere, a piegarsi alle influenze esterne, ed adattarsi. Ciò può avere per effetti anche variazioni utili, che sieno condizioni favorevoli alla sopravvivenza, conservazione dell'individuo e perpetuità della discendenza.

In tesi generale dai più s'intenderebbe che il sopravvivente alla lotta, il più adatto superstite, l'eletto naturalmente fra coloro che soccombono nelle battaglie biologiche, sia un

individuo dotato di tutte le qualità superiori nella specie a cui appartiene; senza di queste qualità nessuno potrebbe sopravvivere, dovrebbe necessariamente soccombere. È certo che chi sopravvive, è vincitore nella lotta per l'esistenza, e si può dire che sia scelto, adatto, il più adatto anche, a ogni condizione di vita.

Ma tutti i deboli periscono? e tutti quelli che sopravvivono, sono veramente i più forti, i più invulnerabili, i campioni delle battaglie dell'esistenza? — Se così fosse, tutti i viventi sarebbero nelle condizioni vitali più perfette, e i loro discendenti, ereditando le felici disposizioni dei loro genitori, sarebbero anche vincitori e perfezionati nei loro organismi come strutture e come funzioni. Tutto al più, se qualche debole nascesse da progenitori ben dotati, vi sarebbe gradatamente una novella selezione da annullare qualunque origine di debolezza nativa, fino al completo dominio dei forti. Ma ciò non è così nel fatto.

Vi ha un numero di viventi in una classe di animali, e così anche di uomini, che realmente costituisce il nucleo dei più forti, e perciò dei vincitori nella lotta biologica, e pei quali la discendenza si avvantaggia, e avviene il graduale perfezionamento delle razze e delle specie, avviene, ed è avvenuta, quell'evoluzione organica, per la quale oggi la terra è popolata di piante e animali i più diversi e di strutture dalle più semplici alle più complicate. Ma è facile dimostrare che non tutti i deboli periscono nella lotta, come non tutti quelli che hanno la resistenza dei forti sopravvivono o lasciano eredità. Anche un numero di deboli non perisce, vive e sopravvive nella discendenza, come molti forti e meglio dotati. Il fenomeno è simile a quello che suole accadere in una battaglia, dove vi è chi sopravvive, illeso e atto a tornare al combattimento: lo attestano

i veterani di parecchie battaglie; e vi è chi perisce e chi è ferito, più o men gravemente, mutilato o no, e che non è più atto a nuovi combattimenti. Così avviene nella lotta biologica; vi ha chi supera felicemente, senza che in lui rimanga traccia della lotta sostenuta e vinta, vi ha chi soccombe definitivamente, e vi ha, infine, chi sopravvive, ma portando le tracce della lotta, le ferite, direi, le mutilazioni, che lo rendono debole, ma non da essere ostacolo alla sopravvivenza, debole però da non poter lottare come i forti in certe altre battaglie della vita.

Questi feriti e mutilati nella lotta per l'esistenza non sono nè possono essere nelle condizioni biologiche perfettamente normali; hanno sofferto poco o molto nella lotta e ne portano i segni, evidenti spesso, qualche volta poco visibili o affatto, nella loro struttura, nelle loro forme, e nella loro attività giornaliera.

Nelle strutture umane, prese individualmente, in un gruppo o in una razza, si trovano, e ciò è noto, anomalie, arresti di sviluppo, mostruosità, deviazioni di sviluppo, e fatti simili. Se qualche volta queste anomalie non sono a primo aspetto visibili, vi si trovano forme funzionali non normali, che avvisano la presenza di una morfologia poco regolare. Ma, oltre a questi segni, può esservi uno stato patologico costituzionale, o di un viscere, più o meno importante alla vitalità dell'individuo, nei polmoni, nel cuore, o in tutto il sistema circolatorio, nello stomaco, nel cervello in parte o in totalità o in altre porzioni del sistema nervoso, e negli organi di relazione.

Questi fatti sono effetti mediati o immediati della relazione necessaria fra il vivente e l'ambiente in cui esso trovasi. La prima lotta per l'esistenza comincia prima del concepimento: molti ovuli non sono fecondati e periscono.

La lotta maggiore e che porta effetti d'importanza ha origine dal concepimento. Alcuni ovuli benchè fecondati non possono svilupparsi e muoiono; altri si sviluppano, e per le condizioni materne, sia accidentali che permanenti, possono subire influenze perniciose alla loro esistenza, sia nel periodo di gestazione che dopo; altri, infine, seguono, per felici disposizioni dei genitori, le vie normali di sviluppo e di accrescimento. Ma, oltrè allo stato organico della madre, che influisce sulla vita e sul modo di sviluppo del nuovo individuo, mentre questo è nel periodo fetale, havvi qualche altra cosa che può rendere anormale l'evoluzione del feto, l'eredità dei genitori, o atavica.

Superato felicemente questo primo periodo di vita, i periodi successivi di accrescimento non sono meno privi di difficoltà e di pericoli. Uscito dall'utero, il neonato si trova in un ambiente più pericoloso per la sua delicata esistenza, e molti muoiono in questa prima età; altri subiscono e sopportano la forza dell'influenze fisiche e si accomodano, secondo le possibili cure dei genitori, e secondo lo stato di vigoria e di vitalità del neonato; altri superano a stento, mercè cure più grandi, e portano per un'età maggiore le condizioni di poca o di debole resistenza alle nuove lotte della vita che sopraggiungono. Vi sono poi quelli, nei quali, nel primo periodo di sviluppo, o nei primi successivi, vi ha un'apparenza di gran vitalità, di rigoglio di vita, che fa bene sperare della continuità dell'esistenza e di una esistenza che superi ogni pericolo; ma un'eredità triste e mortifera si palesa ad un'età adulta, o prossima all'adulta, o in altri periodi differenti di sviluppo, per esempio nell'epoca della pubertà, o presso a poco, e spegne d'un tratto un'esistenza che pareva florida. Ed anche in tutte queste categorie d'individui, la morte può fare una cernita, secondo

che si renda impossibile un'ulteriore resistenza per condizioni addizionali derivate dallo stato sociale, da questo ambiente organico in cui l'uomo vive.

Così si ha adattamento completo e adattamento incompleto alle condizioni di esistenza, adattamento parziale, e stato patologico più o meno permanente in alcuni individui umani, e per vari periodi della vita. Tutti coloro che non hanno un adattamento completo, ma uno parziale e incompleto alle condizioni fisiche di esistenza, e pur sopravvivono ai mali, e affetti sempre da mali più o men gravi, sono sopravviventi deboli, sono feriti, mutilati delle battaglie vitali, e non possono affrontarne altre senza grave rischio di soccombere immediatamente colla morte.

E come ho avvertito, vi sono due fatti che bisogna tenere in considerazione, l'eredità e l'accidentale derivato dalle condizioni fisiche immediate. Questi deboli possono ereditare la debolezza dai loro progenitori, o incorrere in essa per accidentali condizioni presentatesi in qualche periodo di sviluppo. Ed è noto che lo stato patologico delle strutture apporta alterazione funzionale, e non solo in un organo leso, in un viscere ammalato, ma anche nella funzione generale del sistema nervoso e specialmente nel cervello.

Oltre allo stato patologico di sopra avvertito, occorrono quegli altri fenomeni morfologici, che chiamansi qualche volta mostruosità, ma che ricordano le strutture di animali inferiori all'uomo. Questi fenomeni molto singolari sogliono prodursi naturalmente nel periodo fetale, ed appariscono, come a me sembra evidente, come arresti di sviluppo nelle fasi evolutive che subisce il nuovo vivente nello stato fetale. Se è vero che l'uomo discende da animali inferiori, e che questi sono l'un l'altro, nell'ordine delle specie, in

relazione di discendenza, se è vero che molte fasi embrionali umane riproducono la storia evolutiva della specie; è facile concepire che un arresto di sviluppo in qualcuna di queste fasi, in un momento di alcune apparizioni di animali inferiori, possa fissare una struttura atavica, che rimanga permanente per tutto il corso della vita individuale. E gli anatomisti hanno trovato di simili forme inferiori nella struttura ossea, nella muscolare, nella disposizione dei vasi sanguigni, nel cervello, e così via; e che perciò le han denominate ataviche, perchè ricordano le strutture di animali coi quali l'uomo ha avuto comune l'origine, o pei quali discende più o meno direttamente.

Apparentemente queste strutture ataviche parrebbe non dovrebbero apportare alterazione alcuna nelle funzioni; ma realmente esse sono o possono essere un indizio di alterazione più o men grave nell'individuo che le porta. Questa alterazione può essere anche indizio, a sua volta, di strutture ataviche concomitanti non scoperte, e quindi di un arresto di sviluppo più esteso e più profondo.

Vi ha poi un numero non piccolo d'individui, i quali non presentando nelle apparenze alcun segno di morbosità, acquisita o ereditaria, qualche volta neppure una debolezza fisica per un aspetto florido e sano, hanno nell'operare un modo che dimostra una debolezza nativa nelle funzioni psichiche, parzialmente o totalmente. Nessuna eccitazione normale li scuote, se sono dediti all'inerzia, possono essere soltanto scossi e momentaneamente da qualche forte impulsione per ricadere nell'inerzia primitiva; incapaci di resistere ad ogni eccitazione che abbia l'apparenza di piacere e di sollecitazione piacevole, alcuni altri si lasciano ciecamente trascinare ad azioni ignobili e turpi. Molte varietà di questa condizione, che è sicuramente nervosa, vi

si trovano e che qui sarebbero lungo descrivere, e molte particolarità presenta questo stato che non è acquisito, di regola, ma che può esserlo come conseguenza di un accidente morboso; ma qualunque sia la varietà e la idiosincrasia del fenomeno, è un indizio sicuro di una debolezza fisica e psichica la quale è sempre un effetto di condizioni ereditarie o congenite nella massima parte, ed un risultato della lotta per l'esistenza nei due ambienti, fisico e sociale. Questa condizione è la nevrastenia, che non è, in realtà, nelle forme miti un vero stato patologico, ma vi si avvicina, e può essere un principio di esso, progredendo. Alcuni l'han descritto come uno stato intermedio fra il sano e il morboso, e in certi limiti è tale; ma superando questi limiti trapassa nello stato patologico ben definito. Qualunque, però, sia il grado della nevrastenia fisica e psichica, è certo che gl'individui i quali ne sono affetti, se entrano in una lotta troppo forte nell'ambiente sociale, non possono presentare grande resistenza, spesso nessuna, e basta un debole urto per vincerli. Ed avviene, difatti, che coloro i quali sono costretti a lottare nella concorrenza sociale, mostrano immediatamente lo stato di debolezza loro, e soccombono, non colla morte, ma con azioni turpi o indegne o umilianti; quelli che, per condizioni più fortunate economicamente, non devono venire alla concorrenza sociale, possono mostrare la loro debole costituzione con effetti meno disastrosi per loro e per gli altri, ma possono anche spesso cadere per impulsi o bisogni diversi.

Qualunque sia, quindi, la forma, è certo il fatto avvertito sopra, che anche la nevrastenia sia una condizione analoga a quelle altre sopra notate e descritte, una debolezza costituzionale del sistema nervoso centrale principalmente, che è già un vizio grave nell'organismo, ed è un effetto

della lotta biologica come gli altri vizi costituzionali. Le conseguenze sono perciò simili nelle lotte susseguenti che l'individuo affetto deve combattere.

Non vi ha, dunque, soltanto la sopravvivenza del più forte e del più adatto, come ammette la teoria della selezione naturale, ma anche quella dei deboli, i quali per sopravvivere, deboli come sono, coi segni più o meno apparenti che manifestano, devono trovar modo di adattarsi alle condizioni di esistenza specialmente organiche o sociali, per non esser dannati a morte certa. Ma questo adattamento non può essere più nelle condizioni normali come suole avvenire pei forti, che già sono per questo adatti, dev'essere necessariamente in una guisa inferiore, come inferiore è la condizione dei deboli. Ma vi ha il caso, non raro, anzi troppo comune, che questo adattamento inferiore non si stabilisce; allora i deboli vivono in uno stato anormale ed escono fuori dalle norme costituite in un ambiente sociale.

Se la sopravvivenza dei più forti nella lotta per la vita consola l'antropologo e il sociologo, facendo sperare una evoluzione delle razze umane, evoluzione che, del resto, non è una utopia, ma un fatto ben accertato, la sopravvivenza dei deboli impensierisce l'uno e l'altro per gli effetti perniciosi alle società umane, e richiama con grande interesse l'attenzione del legislatore.

CAPITOLO III

LA DEGENERAZIONE.

Chiamo *degenerati* tutti quelli esseri umani, i quali, pur sopravvivendo nella lotta per l'esistenza, sono deboli e portano i segni più o meno manifestamente di questa loro debolezza, tanto nelle forme fisiche che nel modo di operare; e chiamo *degenerazione* il fatto di individui e di loro discendenti, i quali nella lotta per l'esistenza non essendo periti, sopravvivono in condizioni inferiori, e sono poco atti a tutti i fenomeni della lotta susseguente. Quindi risulta che nelle società umane possono distinguersi due categorie d'individui, i *normali*, o quelli che hanno superata ogni difficoltà, senza che in loro sia rimasta traccia della lotta sostenuta, e che sono dotati delle migliori disposizioni nel continuare a vivere e lasciar discendenza; e i *degenerati*, o coloro che portano seco i caratteri d'inferiorità e dello sforzo patito nel sopravvivere.

Or, se richiamiamo le cause che producono la sopravvivenza dei deboli, le cause stesse che sono le condizioni di esistenza a cui resistono i più forti e non subiscono degenerazione, possiamo trovar modo di classificare i degene-

rati umani, cioè: 1° in quelli che presentano segni di reversione, atavismo preumano o bestiale; 2° in quelli che hanno congenite condizioni morbose, sia per fatto di eredità, che per vizi accidentali incorsi nel concepimento anche per influenza della madre; 3° infine in coloro che nati in condizioni sane, sono lesi nel corso della loro vita da morbosità, o per influenza delle condizioni esterne più forti o eccezionalmente più gravi, o per abuso o mal uso delle funzioni vitali di qualunque classe.

Le degenerazioni così classificate sono propriamente fisiche, le quali, però, nella gran parte, apportano risultati disastrosi nelle funzioni vitali; e le degenerazioni intellettuali e morali ne sono le conseguenze gravi e fatali e per l'individuo che le patisce, e per l'intero organismo sociale.

La degenerazione fisica atavica preumana forse è la più rara, o la meno frequente per quel che si riferisce alle conseguenze delle strutture che portano i caratteri d'inferiorità. Alcune riproduzioni di forme inferiori nella struttura ossea non avrebbero alcun valore nè alcun significato per le funzioni mentali, se esse non fossero indizio di altre forme anche inferiori che hanno diretta corrispondenza colle funzioni medesime. L'inferiorità atavica, in altre parole, è più estesa di quella che apparisce, e ciò è facile a concepire, quando si pensa che questi fenomeni non sono accidentali, come si crederebbe, ma si riferiscono ad una causa comune che produce l'arresto di sviluppo, più o meno esteso, nell'individuo, e in varie guise.

In altra occasione io ho creduto opportuno stabilire qualche principio a questo riguardo, il quale segni la relazione intima che trovasi fra la struttura e la funzione, ancorchè la struttura per sè non abbia una corrispondenza diretta colle funzioni speciali. Uno dei principii è il seguente, che

io credo opportuno ripetere e conservare: *ogni segno degenerativo è segno o indizio di degenerazione funzionale.* E difatti, anche di poco valore negli effetti funzionali, un segno di degenerazione è sempre tale nel suo significato; e nessuno può negare che alcuna degenerazione esista in tal individuo con simili indizi. Or questa degenerazione morfologica può essere indizio di una più grande e che influenzi la funzionalità, senza che questa influenza vi sia necessariamente, quando la struttura inferiore sia limitata a organi indifferenti o senza alcuna diretta relazione alla funzione che potrebbe appalesarsi inferiore o coi caratteri degenerativi.

E per questo il secondo principio chiarisce, spiega e completa il primo: *le anomalie o altri segni degenerativi possono essere in alcuni casi indizio di altre anomalie più profonde, non visibili, a primo aspetto, o nascoste, o non scoperte, o difficili a scoprire; in altri casi, invece, questi indizi sono superficiali, non portano con sè altre anomalie, e quindi, essendovi sempre la degenerazione, questa è limitata.*

Questi due principii si completano, e mentre col primo si afferma che esiste degenerazione per ogni indizio manifesto, e che questo è soltanto indizio di degenerazione nelle funzioni, nel secondo si limita da una parte, dall'altra si estende il valore dello stesso segno per risultati posteriori e per osservazioni su singoli casi individuali. Alcuna volta, cioè, questo indizio rivela una degenerazione più estesa, e, nel caso nostro, un arresto di sviluppo maggiore di quel che apparisce; altre volte, invece, questo arresto di sviluppo è limitato, è superficiale e non apporta alcuna influenza nella funzionalità generale e speciale.

E difatti la degenerazione di qualunque tipo e di qua-

lunque carattere non è egualmente estesa, ma gradualmente nei vari individui che ne sono affetti. Tutte le anomalie degenerative, quindi, hanno una grande importanza per noi, e secondo i principii emessi; e non sono la costa bicipite e le apofisi paroccipitali, considerate in sè stesse, che apportano le conseguenze funzionali degenerative; ma altre strutture di cui quelle sono segno manifesto, e che forse sfuggono alle prime osservazioni. E ciò è ben chiaro quando si pensa che la degenerazione morfologica può essere confinata nell'interiore dei visceri non facili ad esplorare, e trovarsi nell'individuo che mostra i caratteri d'inferiorità. E coloro che da vicino conoscono questi fenomeni, sanno quanto sia delicata e difficile l'osservazione in ricerche di questa natura, e come la scienza non ha ancora tutti gli elementi per induzioni definitive. Soltanto per mezzo della comparazione e al lume della teoria evolutiva noi possiamo trovare i mezzi di soluzione, aggiungendovi un'analisi più fine e più profonda sulla struttura del cervello, base fisica delle funzioni mentali.

Si può riferire a questa forma degenerativa la microcefalia e perciò anche la submicrocefalia, come pensano alcuni antropologi. Si avrebbe, in tal caso, una regressione atavica molto grande, completa nella microcefalia, in gradi differenti nella submicrocefalia. Qualunque, però, sia il modo di spiegazione che venga accettato, è indubitato che i microcefali e i submicrocefali appartengono ai degenerati, sia fisicamente considerati, che nelle funzioni mentali, che ne sono la conseguenza necessaria.

Ben più vasta è la classe di coloro che hanno degenerazione patologica, sia questa congenita, primitiva, o si produca nel corso della vita per varie e differenti cause.

Per la conservazione dello stato normale e per la dege-

nerazione individuale è di grandissima influenza l'alimentazione. Ed è cosa troppa nota, perchè io abbia ad occuparmene specialmente, che la sana e abbondante alimentazione conserva l'equilibrio delle funzioni vitali, ristaura le perdite per l'attività spiegata dall'organismo, e fornisce d'una resistenza sufficiente gli elementi vitali da poter lottare e vincere possibilmente contro tutti i nemici naturali della vita, che sono le varie condizioni esteriori, quando esse non sono normali e favorevoli alla conservazione ed esplicazione della medesima. Il contrario avviene per la scarsa e cattiva alimentazione. I mal nutriti consumano più di quel che compensano; il loro sangue s'impoverisce, e pei tessuti in attività non scorre quell'abbondante e necessaria irrigazione di elementi vitali, che apportano la forza e la resistenza. Una depressione generale si produce nell'organismo che è tanto caratteristica negli anemici; un'assoluta mancanza di resistenza a tutti gli assalti che si fanno contro la continuità dell'esistenza umana, è l'effetto di questo stato. Un'altra conseguenza fatale è quella che essendo infiacchito l'organismo, in totalità o parzialmente, anche il cervello ne soffre e maggiormente di questo effetto generale, perchè l'affluenza degli elementi sanguigni in esso è molto più copiosa che negli altri tessuti; le sue perdite e il suo deperimento, dunque, sono più gravi, e ciò ha una corrispondenza ben nota e ben trista nelle funzioni mentali.

Se all'alimentazione insufficiente si aggiunge la qualità deteriore degli alimenti, e l'eccesso di lavoro, o anche un lavoro ordinario, ma senza il giusto compenso, le conseguenze sono anche più fatali. Non solo avviene anemia, fiacchezza generale organica, incapacità al lavoro e disordini mentali in generale, ma anche morbosità speciali gravissime e di una qualche estensione in alcune classi sociali.

Se si aggiunge a tutte queste cause l'efficacia perniciosa di altre condizioni esterne malsane all'organismo umano, perchè poco favorevoli all'esistenza per elementi morbigeni, com'è l'influenza del suolo, la malaria per esempio, allora crescono le cause di degenerazione fisica e il numero dei degenerati nelle società umane.

Si conosce ormai che l'anemia, la febbre palustre, la cachessia, la pellagra, sono effetti di questo complesso di cause, fra le quali prima è il difetto di alimentazione sana e normale. Si sa parimente come le condizioni esterne per elementi che entrano nella nutrizione, assorbiti per respirazione o in qualunque altro modo, o mancanti, quando son necessari, sono causa anche del rachitismo, come del cretinismo e del gozzo suo compagno indivisibile. Queste forme degenerative sono abbastanza estese, non si limitano a qualche caso individuale e non hanno sole conseguenze di carattere fisico, ma apportano degenerazione psichica.

Tubercolosi, scrofola, sifilide e alcoolismo sono anche forme degenerative dell'umanità, perchè non solo deteriorano gl'individui che ne sono affetti, ma sono causa di degenerazioni successive nella discendenza. Se, difatti, la tubercolosi uccide a tempo l'individuo, prima cioè che lasci eredità, il male è minimo, o nullo: vi sarebbe una selezione per la sopravvivenza del più forte. Ma così non è sempre, eccetto che nei casi di male acuto. La sifilide non uccide così come la tubercolosi, almeno nelle razze umane superiori, e lascia, quindi, effetti più duraturi. L'alcoolismo fa sentire i suoi tristi effetti per parecchie generazioni in modi più o meno perniciosi, perchè non solo degenera l'organismo fisico, ma anche il mentale. Riferisco un luogo di Morel su questi effetti. Egli scrive che a causa dell'intossicazione alcoolica si ebbe una successione di fatti

che hanno apportato l'estinzione della famiglia dell'individuo da cui ebbe origine. Intanto si ebbe:

alla prima generazione: immoralità, depravazione, eccessi alcoolici, abbrutimento morale;

alla seconda generazione: ubbriachezza ereditaria, accessi maniaci, paralisi generale;

alla terza generazione: sobrietà, tendenze ipocondriache, lipemania, delirio di persecuzione, tendenze omicide;

alla quarta generazione: intelligenza poco sviluppata, primo accesso di mania a 16 anni, stupidità, passaggio all'idiotismo, e infine estinzione probabile della razza.

A queste degenerazioni non può non aggiungersi l' epilessia, la paralisi, e ogni fatto di alienazione mentale; ognuna di queste forme costituisce una serie di varietà, che sostanzialmente sono degenerazioni fisiche e psichiche di gran valore per l'osservatore e per gli effetti nel corpo sociale.

Ma senza protrarre oltre l'enumerazione delle varie degenerazioni, io voglio accennare all' effetto più grave che deriva per l'eredità. Qua e là ho accennato all'eredità, ed è impossibile di non tenerla presente come fatto ben accertato che serve a spiegare una serie numerosa di degenerazioni congenite. Sull' eredità principalmente poggia il fenomeno triste della sopravvivenza dei deboli; se questi individualmente perissero, presto o tardi, senza lasciar discendenza, vi sarebbe, senza dubbio, la selezione del più forte, del più adatto. Ma così non è: vi ha anche una discendenza dei deboli, fra cui può esservi una cernita, ma non l'estinzione totale, una discendenza di deboli con caratteri d'inferiorità fisica e mentale, o con prevalenza dell'una o dell'altra. Così si ha accrescimento d' individui degenerati, e perchè vi sono sempre le cause che producono

le degenerazioni, e perchè vi è l'eredità di questi; l'eliminazione naturale che avviene degl'inferiori, è relativamente moderata, o scarsa rispetto al numero di quelli che nascono e diventano inferiori.

Ma ciò non è tutto: vi sono ancora altri fenomeni degenerativi e per cause non più fisiche, come quelle notate, e se queste pur vi sono implicate, hanno un posto secondario rispetto ad altre, che s'incontrano nell'attività umana nel seno della convivenza sociale; alcuni direbbero queste cause esclusivamente sociali, credendo che nessuna partecipazione vi sia delle cause fisiche e organiche primitive. A me ciò non sembra così in modo assoluto; credo che le cause sociali, e lo mostrerò, abbiano una grande efficacia, ma credo vi partecipi ancora qualche cosa che si riferisce alle condizioni fisiche più o meno largamente o accessoriamente.

Ma il significato di questi fenomeni degenerativi acquista un grande interesse riguardo agli effetti che ne derivano al corpo sociale.

Ciò che vedremo.

CAPITOLO IV

LA DEGENERAZIONE DEL CARATTERE.

Il carattere individuale è un organismo, e come tutti gli organismi ha una formazione e uno sviluppo, ha un ambiente nel quale nasce e si svolge, ha i mezzi e le maniere per crescere e costituirsi in modo stabile e fermo; e come tutti gli organismi, ha variazioni secondo le influenze e secondo gli organi di natura fisica sui quali poggia e nei quali apparisce e si consolida. Di esso, come Ippocrate diceva dell'anima, si può dire che cresce col corpo; ha per cooperatori tutte le potenze psichiche e le fisiche. Sentimenti e intelligenza, volizioni e impulsi all'azione d'ogni specie, condizioni normali o anormali fisiche, stato dell'elemento nervoso e muscolare, sono altrettanti cooperatori alla formazione del carattere. E la condizione sociale come ambiente in cui si spiega l'azione umana, e come mezzo d'impulsi ad operare; e lo stato di un paese, civile o semicivile o barbaro, come ambiente più vasto; e le relazioni socievoli come mezzi di comunicazioni umane e influenze più o meno forti; e le condizioni organiche congenitali e ereditarie dell'individuo, e le maniere in cui si esplicano

queste condizioni native, e come esse si congiungono col-l'attività continua della vita; sono tanti mezzi più o meno efficaci all'organizzazione del carattere ed alla sua definitiva struttura.

Pare che tutte le attività fisiche e psichiche umane, tutti i mezzi e le condizioni esteriori che hanno relazione alle potenze operative, non abbiano altro fine, non terminino in altro risultato che nel carattere, cioè in quel modo di operare, in quella maniera di esplicare l'attività individuale in ogni occasione, in ogni evento della vita nel seno della convivenza sociale. Anche quando sembra che un uomo spieghi l'attività sua in una maniera unilaterale, nella coltura scientifica, per dire, e quindi questa pare non abbia altra relazione fuori dell' esplicazione dell' intelligenza, il carattere è sempre il risultato finale della sua attività. Anche nella scienza si esige il carattere, vale a dire l'attività individuale diretta ad un fine speciale, che per raggiungersi richiede una serie di mezzi adatti, che tutti stanno, parte nelle energie individuali spiegate, parte nell'ambiente sociale nel quale queste energie si manifestano. Anche quando lo scienziato si volge interamente all'attività scientifica, non nega, nè può negare le sue relazioni sociali, per le quali e nelle quali vive; egli deve mostrare una maniera di attività sociale coi conviventi; ciò è carattere, prima di attività umana che non è estrazione, ma il risultato di un complesso di elementi attivi, di azioni e reazioni, e quindi di adattamenti, di lotte, di vittorie più o meno felici, per vivere civilmente.

Ma se il carattere è un organismo che cresce e si sviluppa, non è però formato nel solo periodo della vita individuale; questo periodo è troppo breve per organizzarlo, esso può svolgere quello già formato e aggiungere nuovi

elementi che lo completino o in qualche parte lo modifichino.

Il carattere individuale è costituito di due parti principali, una *fondamentale,* l'altra *avventizia:* la prima deriva dal lento depositarsi e dall'accumularsi continuo di elementi che si formano nella serie di generazioni da cui discende l'individuo; l'avventizio è quel che si aggiunge nel periodo di vita individuale. La parte fondamentale, quindi, è ereditaria, ed è quella soltanto che trovasi nell'individuo appena nato. Su di essa viene ad aggiungersi tutto quello che vien formato nel corso della vita; ed ecco come.

Altre volte ho considerato la formazione del carattere come una stratificazione, e credo di esser nel vero; perchè, ammettendo un'evoluzione nell'umanità dalla vita primitiva alla semiselvaggia ed alla civile, ed un'evoluzione anche nei vari gradi di civiltà fino ai giorni nostri, è naturale il pensare che il carattere costituente il modo di attività in queste varie epoche, non sia stato lo stesso; ma quello che costituiva le forme della vita primitiva sia stato già come una forma egualmente primitiva, che col mutar di costumi, coll'avanzare della civiltà, col progredire di sentimenti e d'idee, dovesse essere abolita, per dar luogo ad un'altra forma, e così successivamente. Ma l'abolizione, come a me pare, non è che nella funzione, nell'attività, non nell'esistenza degli elementi costitutivi. Come ciò? — si chiederebbe. — Mi si permetta una comparazione utile. È noto che noi molte cose impariamo nel corso degli anni nei quali viviamo; or avviene che quelle appartenenti ai primi periodi della vita, vengono dimenticate, completamente o quasi, e solo sono presenti i fatti e le idee acquistate in un periodo della vita più sviluppato e più cosciente, e che formano parte della coscienza organica del presente.

È abolita soltanto la funzionalità, l'attività della ricordanza di ciò che si riferisce ai primi anni di vita, non gli elementi costitutivi, che rimangono latenti. In circostanze straordinarie, o in casi morbosi, noi possiamo richiamare questi fatti del primo periodo psichico. Ciò avviene perchè vi ha una base fisica della psiche, e questa non ha perdute le prime impressioni, le conserva, però, come in un fondo, come deposte in uno strato profondo della psiche e dell'organismo di cui essa è funzione. Così accade del carattere. Se non che, gli strati primitivi del carattere non sono effetto di un periodo solo di vita individuale, ma di parecchie generazioni umane, e vengono ereditati, nei loro elementi organici, nella loro base fisica, senza forma attiva o funzionale, ma atti a tornare all'attività psichica.

È mirabile questo fenomeno a pensare, ma non è più difficile a concepirsi ed a prodursi di quello che suole accadere delle forme fisiche umane, che sono ereditate nella serie di generazioni.

Ora, i vari strati che costituiscono le varie formazioni di carattere, e quindi i caratteri secondo le condizioni di vita, sono tante forme organizzate, sono come tanti organismi psichici, quando sono in attività, quando cioè costituiscono lo stato attivo in cui si trovano; e ciò non è difficile a comprendere.

Se il carattere si riferisce all'attività umana, a tutti i vari modi di manifestazione attiva, esso ha intime relazioni coll'intelligenza e coi sentimenti; in altre parole, il carattere è il modo di esplicarsi in atti volitivi, che sono necessariamente associati ad idee ed a sentimenti, sono associati però organicamente, chè, sentimenti sono impulsi attivi agli atti volontari, e idee sono mezzi che suscitano sentimenti, come ogni altra manifestazione psichica che mette in co-

municazione l'uomo colla natura che lo circonda, e cogli altri uomini. Così fra tutte le manifestazioni psichiche e le forme di attività vi ha un legame organico, com'è organica la base fisica della psiche, un legame organico che costituisce lo stato di coscienza o la coscienza organica di ogni uomo, nella quale si trova un'armonia associativa di tutti gli elementi psichici che sono presenti alla stessa coscienza.

E tutto questo organismo psichico che si riferisce al complesso delle forme psichiche, colla direzione e manifestazione attiva, è, in un dato tempo storico delle società umane, in armonia colle società medesime, è adatto alle condizioni sociali nelle quali vive e si esplica.

Ma vi ha un'evoluzione nelle società umane, e questa evoluzione comincia dagl'individui stessi che le costituiscono. Dopo qualche tempo, più o men lungo, le società hanno subito una modificazione, e questa in alcuni individui si compie *pari passu* con quella sociale, in altri è ritardata, come negli iniziatori è anticipata. Naturalmente si producono piccoli squilibri, se questa modificazione è normale, lenta e graduale, i quali non scuotono dalle fondamenta i caratteri che già sono adatti. Dopo questi piccoli squilibri, nasce un nuovo equilibrio, ma già è avvenuto un accrescimento nell'organismo del carattere per nuovi elementi o per elementi in stato latente e messi in attività; gli elementi aboliti restano come strati inattivi deposti nel fondo dell'organismo psicorganico. Non vi ha dubbio, gli strati del carattere arcaico, abolito, non conservano le forme organiche, che come elementi fossili in mezzo ai depositi terrosi di natura diversa; non rimane, cioè, un organismo, ma una semplice associazione di elementi aboliti con altri avanzi eterogenei dell'epoca a cui si riferiscono.

L'elemento avventizio, o quello aggiunto al carattere

ereditario nel corso della vita individuale, ha un gran valore; perchè è vero che ogni individuo nasce con un organismo di carattere adatto al suo tempo, ma nel breve periodo di vita molte mutazioni avvengono, tanto nell'intera società, che nelle stesse condizioni individuali; così è necessario vi sia un nuovo e continuo adattamento alle nuove esigenze della vita. E questo è compito dall'elemento avventizio, il quale compie, modifica normalmente, adatta il carattere fondamentale già esistente nel fondo psichico come forma ereditaria. In questo fenomeno di non piccola importanza si compie una riorganizzazione, per la quale ogni elemento del carattere, sia ereditario, che novello, insieme ad ogni manifestazione psichica, è in armonia colla maniera di attività esplicata dall'individuo.

Richiamo incidentalmente l'attenzione degli educatori su questo fatto e sul significato dell'elemento avventizio del carattere e sulla sua efficacia. L'opera dell'educatore deve essere generalmente quella di organizzare gli elementi ereditari del carattere coi nuovi, e organizzarli in modo che non si veda discontinuità e non apparisca disarmonia. Ciò implica una conoscenza profonda di ogni tipo di carattere individuale e del modo di innestare sull'antico e stabile tronco il nuovo e ancor vacillante germoglio.

Il carattere individuale si sviluppa coll'età. Come ogni altro organismo, dall'origine porta le forme ereditarie da cui deriva; se non vi ha alcun vizio organico nell'individuo in cui trovasi, o se non vi sono fenomeni d'eredità laterale o atavica, esso è nelle forme pure ereditarie parentali dirette. Ma le stesse manifestazioni di questo carattere ereditario non sono istantanee, nè tutte in una volta: gli elementi molteplici che lo costituiscono, dormono, direi, nel fondo della psiche infantile, sono latenti, e si mostrano

grado grado che la stessa psiche si sviluppa nel suo complesso di funzioni. Quando l'organismo fisico e psichico è compiuto, il carattere si è organizzato egualmente e forma un tutto, un intero con tutto l'organismo individuale e fisico e psichico.

In questo processo di sviluppo si aggiungono i nuovi elementi, o gli avventizi, i quali si organizzano colla pianta antica e con ogni maniera di manifestazione psichica, da non potersi separare, nè apparire come parti distinte e diverse.

La formazione e la deposizione di questo nuovo strato del carattere richiama l'attenzione di ognuno, perchè esso dipende da molte condizioni, si interiori, cioè dall'individuo stesso, che esteriori, dall'ambiente in cui egli vive e si versa, ambiente sociale tutto, che ha, senza dubbio, molte relazioni alle condizioni fisiche naturali, come è vario e moltiforme. E influiscono sopra tutto lo stato economico dell'individuo, l'attività professionale a cui è dedito, le persone che lo circondano, la sua educazione, se è possibile averne una, educazione mentale e estetica. Quando il fondo ereditario è sano, e sani sono gli elementi nuovi che si aggiungono nel periodo di sviluppo individuale, nessun pericolo vi ha che il carattere d'un uomo non debba riescire sano. Quest'uomo spiegherà normalmente la sua attività, con fini retti, con maniere adatte alla conservazione sua e della discendenza, e adatte alla convivenza sociale, qualunque sia la sua professione o mestiere.

Era necessario che io abbozzassi la formazione del carattere sano, perchè venissi a parlare della degenerazione.

E prima di tutto, come si è veduto, il carattere è un organismo che dipende dall'organismo fisico; se tutti gli elementi che formano il carattere sono funzioni psichiche or-

ganizzate pei modi di attività, se qualcuna di queste funzioni non è normale per difetto delle condizioni fisiche, sia che il difetto nasca per scadimento morboso congenitale, sia per arresto di sviluppo fetale o posteriore, sia per processi morbosi nel corso della vita, segue naturalmente che questo difetto, grande o piccolo, dovrà trovarsi nel carattere. Il difetto psichico può essere così grande, per arresto di sviluppo cerebrale, per dire, che l'organizzazione del carattere diventa impossibile. L'individuo, allora, opererà senza direzioni determinate, senza fini fra loro coerenti, e ogni operazione riescirà senza relazione all'altra o in contraddizione coll'altra. Lo sforzo dell'educazione e della direzione obbiettiva per organizzare un carattere può poco o nulla influire per un risultato utile. Gli elementi nuovi che si tenta di aggruppare agli antichi o ereditari, non formeranno mai un totale organico con questi; saranno elementi avventizi e isolati.

Lo sviluppo normale dei sentimenti è una delle condizioni principalissime alla formazione del carattere, se è vero, come sono convinto, che i sentimenti sono gl'impulsi immediati e diretti dell'attività volontaria. La dinamica della psiche, costituita dai sentimenti e dalle volizioni, è la parte attiva del carattere; l'intelligenza è come un fanale che illumina le direzioni varie dei movimenti volontari: l'organismo del carattere non può fare a meno dell'una e dell'altra. Lo sviluppo normale dei sentimenti, quindi, è condizione favorevole alla formazione di un carattere sano; l'anormale è la condizione favorevole allo scadimento e alla degenerazione del carattere, è, anzi, secondo il grado di anormalità, l'ostacolo assoluto all'organizzazione del carattere. Ciò è molto facile a comprendere, quando si pensi che gl'impulsi diretti del movimento allora non possono

esser normali, completi, armonici con tutto il resto dell'organismo psichico; e quando si pensi che i sentimenti hanno grandissima parte in tutte le maniere di relazione sociale nelle società civili; e quando si sappia che i sentimenti si riferiscono alle più larghe relazioni di convenienza sociale e alle più delicate conseguenze morali.

Per difetto di sviluppo organico si può avere difetto di intelligenza o di sentimento, e quindi difetto di carattere o mancanza assoluta di esso. Ciò costituisce, come nella degenerazione fisica, degenerazione congenita di carattere, primitiva direi, la quale può avere origine senza motivo ereditario. Ma si ha anche una degenerazione ereditaria di carattere, d'individui che nascono con tal difetto che si trova nei progenitori, o perchè in questi vi sono condizioni che apportano nella discendenza lo scadimento del carattere. E la degenerazione può essere ereditaria diretta o atavica, come qualunque altra forma ereditaria organica nell'uomo. Questo fenomeno rivela sempre una degenerazione fisica, non necessariamente visibile nell'individuo, anzi può ben essere invisibile, nascosta nelle pieghe del cervello, nella tessitura nervosa, cose che sfuggono spesso alle ricerche esteriori obbiettive, ed anche alle minute interiori; qualche volta è visibile per un segno esterno che accusa il difetto di sviluppo parziale o totale, del degenerato.

Che può fare l'addizione dell'elemento avventizio su un difetto ereditario o congenito del carattere? Quale influenza sarà efficace a togliere questo vizio fondamentale? — Vi ha chi crede alla correzione ed alla rigenerazione di un carattere male nato; vi ha chi non crede affatto alla possibilità di questi effetti. Or io credo che bisogna distinguere varie gradazioni di carattere degenerato d'origine; se la

degenerazione è parziale, limitata a qualche elemento accessorio, la correzione è possibile, ma è difficilissima nel modo di conseguirla, perchè non possono esservi qui principii o regole generali direttivi, come nell'educazione in genere, e a nulla si riescirebbe adottando metodi comuni. Qui bisognerebbe studiare ogni singolo caso, come una morbosità, vederne l'origine e la natura del difetto, e tentare di riparare a questo con sostituzione lenta e speciale di elementi efficaci e organizzabili. Quando, invece, la degenerazione è grave, estesa, è impossibile ogni rigenerazione. Come si fa a sostituire l'intelligenza che manca, un sentimento che fa difetto? — Questi non si creano in nessun modo. Ma anche nel primo caso, di una lieve degenerazione psichica, è facile che l'individuo si comporti nella gran parte dei casi secondo i sostituti dell'educazione; in occasioni difficili o nuove, egli manifesterà la sua deficienza nativa: ciò vuol dire che non sarà mai totale la correzione.

Questo, in altre parole, significa che l'organismo del carattere, per difetto ereditario o congenitale, o è viziato o non esiste affatto. Le manifestazioni attive, quindi, di un individuo che abbia un carattere incompleto, o che non ne abbia alcuno, non possono essere normali. È impossibile trovare in lui una norma invariabile della sua condotta, come non è facile giudicare quali sieno gl'impulsi che abbiano per lui una forza maggiore e quale una minore. Solo si può dire che quelli che possono agire più efficacemente sono gl'impulsi del momento, quelli che si presentano fra i primi in date occasioni. Dove poi manca affatto un organismo di carattere, vi saranno gli elementi di esso, più o meno completamente sviluppati, ma dissociati; e in tal caso devono necessariamente riapparire gli

strati inferiori, o gli atavici, perchè questi sono depositati fin da parecchie generazioni e sono più intimamente legati all'organismo fisico come sue parti integrali, come la funzionalità dei bisogni più indispensabili della vita, come le forme elementari della vita di relazione, comuni a tutti gli animali.

Per contro gli elementi del carattere venuti posteriormente nell'organismo, anche ereditari per qualche generazione, sono meno attivi, perchè hanno lasciato impressioni meno persistenti, e sono quasi come gli elementi avventizi non ancor consolidati per organizzazione e per eredità. E questo fenomeno è perfettamente simile a quel che suole avvenire nella memoria organica individuale per degenerazione senile: ritornano al vecchio i fantasmi delle impressioni infantili, mentre cadono completamente i più vicini, financo quelli di un giorno innanti. Manca in lui la plasticità necessaria per la conservazione dell'impressione dei nuovi fatti psichici, e quindi, poco dopo avvenuti, questi spariscono senza traccia o debolissima, mentre le impressioni della prima età sono già avvenute normalmente e non si cancellano più che colla distruzione degli organi medesimi. Così è degli elementi del carattere individuale. La degenerazione degli elementi fisici della psiche, che produce l'assenza di molti fattori del carattere, o l'anormalità loro, che impedisce l'organizzazione di tutti questi elementi psichici, secondo le condizioni in cui vive l'individuo, non distrugge quel fondo del carattere atavico consolidato da una serie di generazioni; anzi in difetto di un vero organismo psichico normale, dà occasione alla riapparizione più o meno piena di esso. Donde gli effetti anormali di siffatta degenerazione, donde le manifestazioni attive bestiali, irragionevoli, in molti individui, insieme all'incoerenza a cui si

accompagnano queste manifestazioni, dipendente da deficienza organica in tutta la vita psichica.

Ma oltre una degenerazione del carattere per cause ataviche o congenitali, vi ha una degenerazione susseguente, di individui normalmente costituiti e che non hanno un difetto atavico o primitivo di carattere fisico, causa prossima o remota della degenerazione del carattere. Questi individui appartengono a molte classi, e una è quella che per condizioni sociali avverse, fatali, come la miseria, fin dall'infanzia non ha avuto mezzi di organizzare il suo carattere; una seconda è di coloro che l'hanno organizzato imperfettamente, ma però organizzato sempre; una terza comprende individui che hanno formato normalmente il carattere, secondo le condizioni che presenta la società attuale.

Della prima categoria fan parte tutti quegli esseri miserabili che vediamo tutto dì per le vie, bambini e bambine abbandonati, o forzati dai loro genitori a vendere zolfanelli e altre cose simili. Queste povere creature analfabeti, giorno e notte sulla via, ove vedono e raccolgono il vizio e la corruzione e non comprendono le azioni virtuose, per inabilità della loro intelligenza infantile, sono simili ad alcuni animali che si adattano al loro ambiente come esseri inferiori, e con corruzione precoce di ogni sorta. È inutile pensare che in loro si possa organizzare un carattere. Mancano i mezzi allo sviluppo dell'intelligenza, all'estetica delle emozioni; anzi invece vi sono i mezzi di istupidire l'eccitabilità delle emozioni, fra cui principalmente le morali; manca la direzione di una condotta normale: è impossibile, dunque, ogni formazione di carattere. Chi di loro si salva e non finisce nella delinquenza e nella prostituzione, secondo il sesso, dev'essere dotato di un orga-

nismo adamantino, vero carattere di superiorità che sfida ogni causa degenerativa.

La seconda categoria comprende un numero ben grande d'individui, di ogni condizione e sesso, ricchi e poveri, i quali non hanno potuto organizzare completamente il loro carattere per diverse cause, per insufficienza di educazione di qualunque grado, sia intellettivo che morale, o perchè non hanno avuto tempo e mezzi sufficienti, o perchè non hanno avuto opportunità per l'ambiente in cui si trovano, di completare la loro educazione e lo sviluppo del loro carattere; o anche perchè, nati normali, fisicamente, hanno subito nel corso del loro sviluppo fisico qualche scadimento per malattia o per denutrizione, che impedisce la completa organizzazione del carattere.

Ma, a dir vero, nelle condizioni attuali, sono pochi i casi che accennano ad una educazione completa delle classi sociali; generalmente l'educazione è imperfetta, è frammentaria, o indiretta, e quindi la maggior parte porta gli effetti di tale incompiutezza. Fortunatamente nelle famiglie oneste, anche di classi operaie, si tenta ogni mezzo, con parole ed esempi, per l'educazione del carattere, benchè empiricamente; dopo una qualche direzione l'individuo stesso si aiuta a completare la sua educazione, quando può e quando ha un fondo psichico ereditario normalmente costituito.

In ogni modo, però, trovasi un'organizzazione del carattere, che può divenire compiuta, quando l'individuo resiste ai mezzi di deviazione abbastanza forti per scuotere l'organismo formato per eredità. Così vi ha una gradazione delicatissima fra un carattere compiuto e uno organizzato incompletamente, e fra la serie di quest'ultimo tipo, la quale comincia da un abbozzo di un organismo e termina in uno quasi prossimo alla compiutezza, fino a raggiungerla.

Or, non solo l'educazione attiva influisce all'organizzazione del carattere, ma anche ogni cosa, ogni fatto sociale, che si riferisce ai modi di attività individuale. Così l'educazione può fino ad un certo grado produrre i suoi effetti utili; ma questi possono essere moltiplicati o annullati per influenza di altre condizioni efficaci nella vita comune, condizioni economiche, politiche, compagnie di altri individui e loro esempio, relazioni sessuali, ambiente generale della società in cui si vive, avuto riguardo specialmente alla natura della psiche umana che è facilmente disposta alla comunicabilità delle azioni in comune, alla solidarietà, spesso con un certo annullamento della propria impronta individuale.

La psiche umana è sottoposta a quell'influenza suggestiva che si suole esclusivamente attribuire ad uno stato speciale morboso, all'ipnotismo; ogni fenomeno della vita mentale, invece, è una prova della suggestione a cui siamo sottoposti. Un'idea che ci viene annunciata a voce o per scritto è una vera suggestione; l'assimiliamo e ci facciam guidare da essa in una serie di pensieri e di azioni; anche un fenomeno osservato fa lo stesso effetto, ne sono esempi meravigliosi la lampada di Galileo e il pomo di Newton. Una sensazione piacevole o dolorosa che percepiamo in altri, può produrre in noi stati analoghi. Il proselitismo in politica, nella scienza, nella religione è effetto più o meno complicato di suggestione. L'esempio nelle azioni umane, come suol dirsi, è una vera suggestione. Lo stato ipnotico non manifesta una condizione nuova della psiche, ma una disposizione più profonda. Nella vita psichica normale in concorrenza all'idea o all'emozione suggerita vi sono molte altre idee e emozioni, donde la minore forza nella suggestione; nello stato ipnotico manca la concorrenza o

è debolissima, e predomina perciò l'idea o il sentimento suggerito. La suggestione manifesta che si ha una condizione di passività psichica, per la quale si può conquistare l'attività di tutta la psiche più o meno largamente; questa conquista è un parziale abolimento dell'individualità negli stati normali, è totale conquista e abolimento dell'individualità nello stato ipnotico. Questa condizione della psiche spiega meglio la forza e l'efficacia dell'influenza, e il pericolo a cui è esposto chi non resiste all'influenza suggestiva delle parole e degli esempi.

Nell'attività varia della vita comune in seno della convivenza un carattere organizzato anche non perfettamente, purchè non vi sieno grandi squilibri, può essere tollerato sufficientemente; e invero, non è cosa molto comune o universale un carattere compiuto in tutte le sue manifestazioni senza che vi sia qualche piccola imperfezione. Questa però scompare, ovvero, non verrà mai alla luce, che in casi eccezionali o nuovi che sieno atti a scuotere l'andamento regolare, e dico anche automatico, della condotta umana. Tali caratteri possono essere considerati ben organizzati. Molti difetti vengono, per mezzo dell'esperienza individuale, nascosti o larvati, perchè non hanno la forza sufficiente a superare la diga delle abitudini regolari della condotta. Insomma, nei caratteri esistono i vizi di organizzazione come in qualunque organismo naturale, ma alcuni non hanno influenza sulla funzionalità che in modo minimo o accessorio, altri possono averne qualcuna maggiore, ma che non pregiudica la normalità del fenomeno preso nel suo complesso.

Or, come le relazioni sociali, unite alle condizioni individuali, hanno una grande influenza sull'organizzazione del carattere, così ne hanno anche una per la sua disorganizzazione o degenerazione.

Come si è mostrato, molti elementi concorrono alla formazione del carattere, e principali fra essi, i sentimenti, come impulsi alle manifestazioni attive, e come forme integranti di quel complesso finale nei risultati che è la condotta; l'intelligenza, come cognizione o mezzo di cognizione di ciò che è utile, buono, cattivo, di chi ci circonda, per chi e per che cosa operiamo; e infine le manifestazioni attive della volontà, che sono determinate con piena cognizione e sotto influenza di un sentimento, determinate ad un fine stabilito di cui conosciamo il valore e l'importanza, e gli effetti che possono essere buoni o dannosi a noi e ad altre persone. Queste sono le condizioni fondamentali interne, direi, dell'individuo. Ma vi sono le condizioni esterne, che si comprendono nelle influenze sociali di vario genere e nei differenti casi della vita nella convivenza.

Or in queste combinazioni di condizioni interne ed esterne, può accadere, ed accade, che vi sia una concessione a qualche eccitamento che esce fuori della condotta normale, o per sollecitazione di persone che ci circondano, o per desiderio a cui non si sa resistere, e spesso anche col proposito di ritornare nella via normale e di fare ammenda del primo fallo. Questo fenomeno è molto comune ed ordinario nella vita, e può avere una importanza diversa, secondo i casi, può essere anche innocente, indifferente negli effetti e perciò senza conseguenze; e molti l'abbiamo sperimentato. Son le piccole magagne della vita. Qui viene in campo la resistenza individuale, e la più o meno perfetta costituzione del carattere. L'una e l'altra sono correlative, anzi l'una è l'altra a vicenda. Dalle piccole concessioni indifferenti si può recedere senza conseguenze nel complesso della condotta; e un carattere resistente non vi ritorna più, ma si ferma e vi fa ammenda, specialmente

se le sollecitazioni interne ed esterne non sono troppo forti. Ma se oltre alle eccitazioni interne, un desiderio, un bisogno, vi ha un impulso, una sollecitazione che viene da un compagno, e spesse volte, allora si cede e si cade. E non vi ha cosa più pericolosa, vista la natura della psiche, che la sollecitazione ripetuta. La psiche è più delicata della pietra, *gutta cavat lapidem,* è più delicata del fiore di magnolia, che toccato perde nel punto di contatto la candidezza. La ripetizione di un impulso, dapprima respinto come contrario, opposto alle condizioni normali, produce l'effetto suo, e lascia un'impronta profonda, che si estende più o meno largamente e rapidamente, fino all'invasione totale. Si scuote un sentimento, per esempio, il pudore, il pudore sessuale; il primo momento è grave, la lotta che s'ingaggia nell'individuo, è terribile: la vittoria definitiva sta per chi vince la prima volta. Le conseguenze di una concessione dal principio sono gravissime, incalcolabili, e questa previsione è un motivo di resistenza fortissimo; ma dopo la concessione, poichè la sanzione non è immediata, non si vedono le conseguenze prevedute in tutto il loro orrore, e la seconda concessione è meno difficile. Una donna così può essere tratta alla prostituzione, un uomo al furto, allo scrocco, alle azioni più turpi. Cede la paura del primo fallo al bisogno di nasconderlo coi susseguenti, e si tentano espedienti, e s'invocano compagni periti nell'arte del male.

Dopo i primi esperimenti comincia la dissociazione degli elementi costitutivi del carattere, e la disorganizzazione si compie in tempo più o men breve, producendo un disordine in tutte le parti; così che non rimane continuità fra gli elementi del carattere secondo le epoche e i modi di formazione. La condotta perde la direzione e ogni singola

azione si determina e si compie non più in connessione ad un fine a cui convergono tutte le manifestazioni dell' attività, ma per un fine proprio e disparato, o accidentale. Avviene uno sfacelo dell' organismo del carattere, simile alla dissoluzione di un corpo organico in decomposizione. E se ricordiamo che vi ha una stratificazione nel carattere individuale, secondo le epoche di formazione, l' analogia colla stratificazione terrestre diventa dimostrativa. Se gli strati, cioè, vengono rotti per escavazione, rimesse tutte le materie nel fosso, non vi ha più deposizione regolare dei medesimi strati, ma invece una mescolanza disordinata. Così avviene del carattere: formazioni antiche e nuove vengono rimescolate senza ordine, e ogni elemento è unito all' altro non per organizzazione, ma per posizione accidentale.

La condotta, allora, non ha più continuità o unità di propositi, perchè dipendente da un carattere che è frammentario, ed è frammentaria anch' essa. Vi hanno anche le manifestazioni sane del carattere nell' individuo ove è avvenuta la disorganizzazione; ma queste sono casuali, residui, e non hanno connessioni col restante delle azioni, che seguono impulsi contraddittori e contrari alle condizioni della società, secondo l' utilità e la conservazione di ogni compagno sociale. Un grassatore può manifestare un atto generoso, un ladro può esser pietoso, una meretrice può avere un proposito onesto. Malgrado i residui ed i frammenti, che si hanno di un carattere già formato e disorganizzato, credo che vi sia abolizione di ogni carattere, ogni volta che avviene la disorganizzazione dei suoi elementi.

Se il carattere è un organismo psichico, risultante da vari fattori psichici e organici, colla tendenza all' azione, e se l'attività umana si misura nel suo valore, come con-

dotta, dal carattere, questo dev'essere considerato sempre come normale; tutto ciò che è anormale nel carattere, costituisce la sua patologia, e tutto ciò che lo dissolve, lo abolisce, lasciando soltanto di esso frammenti, che mostrano di quali parti era costituito un carattere abolito, ma non dànno l'intero.

Se il carattere formato è una forza, un'energia attiva, o latente, la quale si spiega nella condotta nelle varie occasioni della vita individuale, esprime certamente anche una resistenza nelle varie lotte che l'individuo ha cogl'impulsi e le influenze. È vero che questa resistenza può avere varie gradazioni, ma esiste sempre in un carattere che ha vitalità; essa, invece, manca negl'individui, ove è avvenuta l'abolizione del carattere. Questi individui sono a discrezione di ogni influenza e di ogni impulso, senza scelta.

Se il carattere ha nel fondo del suo organismo gli strati vecchi, arcaici, delle prime formazioni, i quali sono latenti, senza attività, perchè i nuovi che costituiscono l'organismo attivo, sono quelli adatti alle condizioni della convivenza, nella dissoluzione e nell'abolizione questi elementi arcaici si rimescolano coi nuovi e possono entrare in attività come gli altri. Quindi anche i fatti della condotta possono essere contrari all'esistenza attuale della società, come sono un anacronismo psichico. Il delinquente è in queste condizioni, ma con gradazioni differenti.

L'abolizione del carattere, per noi, costituisce la vera degenerazione tipica di un carattere già formato, la quale, però, non è differente dalla degenerazione sopra notata negl'individui, nei quali non si è potuto mai costituire il carattere per difetto organico. Negli effetti poi è la stessa cosa. La differenza principale sta in questo che la degenerazione per struttura psico-fisica degenerata è general-

mente precoce, mentre quella prodotta per influenza sociale appartiene a tutte le epoche della vita; può cominciare dall' infanzia, e allora veramente non se ne forma nessun carattere, perchè in quell' età trovasi il primo periodo di organizzazione; può prodursi nello stato adulto, e per varie cause ed occasioni.

La dissoluzione del carattere che porta all'abolizione, non ha alcun rimedio. Come la degenerazione del carattere per difetto congenitale non ha rimedio, perchè l'organismo psichico non potrà mai formarsi, così credo sia impossibile una riorganizzazione o una rigenerazione, come s'intenderebbe dai filantropi. Una volta avvenuta la morte, non vi ha nulla che possa richiamare alla vita il cadavere in dissoluzione; è impossibile ridare la resistenza perduta; è impossibile ricostruire gli strati del carattere in sfacelo, come naturalmente si erano formati; è impossibile ricondurre allo stato latente le apparizioni arcaiche del carattere, quando sono tornate in attività ed hanno prodotto i primi effetti. La riabilitazione è un'illusione del sentimentalismo. Ma credo si possa arrestare una dissoluzione incipiente, una degenerazione iniziale, senza speranza però di mettere a rischio di lotte nella società l' individuo che ha cominciato a discendere per la via lubrica, e poi è stato arrestato da forze maggiori per proseguire in una direzione normale; sarebbe sempre un gran pericolo per lui e per la società. Un primo passo alla fatale discesa è sempre indizio di poca resistenza.

E le condizioni delle società civili presenti sono un pericolo permanente per gl'individui di poca resistenza; per alcune classi, specialmente, tutte le condizioni sono favorevoli alla degenerazione del carattere, qualunque sia il motivo prossimo o lontano che dà principio al triste feno-

meno. Certamente questa degenerazione non è in tutti nello stesso grado, non in tutti giunge all'abolizione del carattere, che è la degenerazione più fatale per l'uomo; ma trovasi in varie gradazioni nelle classi sociali tutte, alte e basse, aristocratiche e popolari. E sono obbligato dall'osservazione dei fatti di ammettere due gradi estremi di degenerazione del carattere, la *grande,* quella che apporta la dissoluzione dell'organismo del carattere, e la *piccola* o quella che, non giungendo a questo estremo risultato, dissocia pertanto molti elementi costitutivi del carattere, abolendo i legami e le relazioni che esistono nella sua compagine, onde l'individuo nelle sue azioni non procede spedito e franco, ma tentennante, barcollante, cadendo qualche volta nel turpe o nello sconveniente, e adopera ogni espediente, ogni industria per non mostrare le magagne della sua condotta. Della piccola degenerazione, date le circostanze favorevoli, si può passsare alla completa o alla grande.

A completare questo quadro io dovrei venire alla dimostrazione dei fatti, e realmente questo argomento richiederebbe di esser trattato specialmente per la sua importanza, tanto nelle conseguenze sociali, che individuali, e ancora per quel possibile rimedio che si potrebbe opporre alla diffusione del male. Ma più innanzi il lettore troverà le applicazioni e gli esempi nelle varie manifestazioni degenerative di ogni sorta.

Ma io non voglio trascurare un'altra forma degenerativa del carattere individuale, che ha parimente la sua grande importanza individuale e sociale, e che finora non è stata abbastanza ventilata o affatto, voglio dire il *servilismo.*

Il servo nel significato vero, come le società antiche lo ebbero, e come alcune società moderne conservano, è un individuo senza personalità, è un semplice animale da la-

voro. Il servo non ha potestà su di sè e sulle sue azioni, non proprietà, non famiglia; se le sue relazioni sessuali gli dànno una discendenza, questa non è sua di dritto, ma del padrone; il prodotto del suo lavoro è proprietà del padrone. Un servo che non potesse restare sotto tali condizioni, non sarebbe servo, perchè non potrebbe servire come la volontà del padrone e le leggi sancite richiederebbero. Un servo è perfettamente tale, quando realmente non ha coscienza della sua personalità nè della sua libertà di azione, quando è *cosa*, non persona, come nel dritto romano, è animale domestico. Se non è tale, però, d'origine, diventa col tempo e colle abitudini servili e coll'abolizione della propria volontà davanti a quella del padrone. Quando il servo fuggiva dalla casa del padrone, e ne abbiamo parecchi esempi nell'antichità, ciò non era perchè si ribellasse, ma perchè era maltrattato, fuggiva le sevizie del padrone, come farebbe qualunque animale da lavoro, se non fosse legato. Il servo, o la servitù, in sostanza, è la subordinazione assoluta della propria persona alla volontà di un padrone, l'abolizione del proprio carattere individuale, l'annullamento della personalilà. Un'azione che il servo facesse, non sarebbe per un impulso di un suo sentimento, nè per direzione della sua intelligenza, ma per un comando del padrone, cioè per una volontà esteriore; e malgrado che egli vi ripugnasse, deve eseguirla, se pur ciò avvenisse nel servo. Deve eseguirla con intelligenza, ma nè più, nè meno che un cavallo deve fare i movimenti comandati con quell'intelligenza che possiede. Se l'uno e l'altro non fanno bene, sono battuti.

Quindi avviene che nell'individuo nato servo, carattere non esiste, perchè comincia la vita colla servitù, e questa non ne forma alcuno; se è divenuto servo allo stato adulto,

perde, abolisce il suo carattere, qualunque esso sia. E ciò è tanto vero, che un servo emancipato, è sempre un individuo senza carattere, e uomo libero, è un cattivo soggetto. Livingstone non voleva mai servi al suo servizio, perchè li reputava gente vilissima; e tale è.

Oggi nelle nazioni civili non esiste la servitù, che eccezionalmente; quei paesi che l'hanno, o sono barbari o semibarbari. Sieno imperatori o re che la conservano, o repubbliche, sono barbari tutti e senza eccezione, malgrado che abbiano la vernice della civiltà.

Ma se non abbiamo i servi, individui corpo e anima proprietà del padrone, abbiamo la gente servile, uomini servili, in tutte le classi sociali, nelle umili, come nelle elevate. Si direbbe che questa gente ha un carattere servile; ma invece in essa trovasi un *oscuramento* del carattere, prossimo all'abolizione della personalità psichica, e quindi una degenerazione del carattere, ma differente di quella avvenuta per dissociazione degli elementi organici che lo costituiscono.

Il sentimento di compiacere ad una persona potente predomina, nell'uomo servile, su tutti gli altri sentimenti; le sue azioni volontarie sono sottoposte principalmente a questo sentimento predominante; e gli altri sentimenti egualmente sono subordinati a questo e vi si sagrificano. L'intelligenza è diretta principalmente a trovare i mezzi di compiacere e contentare il padrone in ogni suo desiderio o volontà. Chi si trova in questa condizione, subordina ogni sua energia psichica a quella della persona a cui è sottomessa, a cui serve, e fonde così tutti i suoi sentimenti e le sue idee con quelli del padrone, perchè non sa pensare e sentire diversamente. Se non vi ha totale abolizione di personalità vi ha semi-abolizione.

La gente servile è più numerosa di quel che non si crede, perchè molte e svariate cause producono questo effetto disastroso della personalità umana nelle società civili. I potenti hanno molta gente servile ai loro ordini, e sono essi la causa diretta di questo fenomeno nei limiti, che a loro si riferiscono. È una addomesticazione umana da parte dei potenti verso gl'inferiori, per la quale questi si rendono a loro e li servono; e la compiono in modi vari, con blandizie, donativi, confidenze, speranze, onori, decorazioni, aumento di mezzi di sussistenza, e mille altre cose simili. E bisogna dire il vero che l'organismo umano è disposto a questa addomesticazione come molti degli animali che ora sono domestici; esso compie la sua soggezione in breve tempo, basta che avvenga nella coscienza e nei primi momenti l'oscuramento della personalità propria davanti a quella di un'altra persona a cui s'inchina. Dopo ciò segue l'abolizione della propria volontà e quindi del carattere individuale. Allora l'uomo è uno strumento dell'uomo, non un essere che pensa e vuole, non uno che sente e desidera tutto per sè e da sè; e quando ciò apparisce nella coscienza, è subordinato alla volontà di chi domina in essa. Spesso la soggezione volontaria è larvata da un'illusione, tanto comune ai giorni nostri; una decorazione, un segno di distinzione fra gli altri uomini, data da potenti sembra sia un segno di superiorità sugli altri della stessa classe e nel tempo stesso un avvicinamento al donatore. Per una decorazione alcuni farebbero molti atti di umiliazione.

La civiltà nostra ha le sopravvivenze in molti usi e costumi, che già ebbero un significato attivo in epoche passate. Vi ha egualmente la sopravvivenza della servitù sotto una forma di gentilezza e di cortesia; molti uomini prendono congedo dedicando la loro *servitù*, o si soscrivono

nelle lettere con dirsi *devotissimo servo.* Queste espressioni hanno perduto il loro vero significato, perchè non si riferiscono più alla servitù reale ed alla soggezione dell'uomo; e per molti che le adoperano, sono soltanto segni di civiltà e non altro. Ma alcuni dànno un significato reale a queste parole, perchè non hanno il sentimento dell'indipendenza. Ciò dimostra che l'uomo uscito dalla servitù reale e forzata, vi rimane volontariamente per una disposizione naturale, e ciò dimostra ancora che l'addomesticazione umana realmente operata nella servitù, ha lasciato i suoi effetti per eredità.

E difatti, molti uomini, senza lusinghe o donativi, sono naturalmente servili; questo fenomeno non può spiegarsi senza pensare alla eredità dei caratteri; e vi si trovano di ogni classe sociale che hanno tali disposizioni. S'intende però, che il servilismo è manifestato in modi differenti, e secondo la posizione sociale e secondo la classe delle persone a cui si è soggetti volontariamente: ma il fenomeno è lo stesso, qualunque sia la forma di sua apparizione.

Il danno sociale del servilismo è che quegli individui che patiscono siffatta degenerazione non sono atti a grandi azioni e specialmente sono incapaci di iniziative. Queste invece si generano nei caratteri indipendenti, che perciò hanno una personalità distinta e evidente. Ed una conseguenza non meno dannosa segue da ciò; la gente servile considera gli uomini di carattere indipendente, e assoluti padroni delle proprie energie psichiche, come ribelli, come gente inquieta, turbolenta, pericolosa alla società. Oh! lasciatemi mandare un saluto a tutti coloro che sono stati decapitati, impiccati, bruciati vivi, esiliati, imprigionati per questa indipendenza di carattere, per questo sentimento altissimo della personalità, per questa superiorità aristo-

cratica dello spirito, per cui si producono le grandi iniziative di ogni sorta! Papi e imperatori, re ed usurpatori di poteri, li hanno perseguitati, perchè non si prostrarono, non si piegarono, perchè ebbero un pensiero ed un sentimento liberi e operarono liberamente! I carnefici degli spiriti liberi sono stati, sono e saranno, i servili.

Io distinguo diverse categorie di servili nelle società umane, cioè servili per condizioni economiche, per eredità, per speranza di partecipazione al potere, per miseria di spirito, per educazione. E sì che disgraziatamente oggi vi ha chi nell'educazione vuol introdurre come mezzo efficace l'addomesticamento umano, l'abolizione della volontà, il che porta all'abolizione del carattere ed al servilismo più degradente. E lascio, benchè a malincuore, questo tema, che mi porterebbe fuori del mio soggetto, e colla speranza di tornarvi in altra occasione.

Il risultato finale delle ricerche sulla degenerazione del carattere è che questa avviene per varie cause, dall'impossibilità di organizzare il carattere fin dall'infanzia, per vizio congenito nell'organismo fisico e psichico, o per influenza sociale; e dalla disorganizzazione del carattere già stabilito. Qualunque, però, sia l'origine e la causa del fenomeno, l'effetto è che un carattere non esiste nel degenerato, ma rimangono soltanto forme frammentarie, come si rileva evidentemente dalla condotta. Inoltre trovasi un'altra forma degenerativa di carattere, il servilismo, l'annullamento più o meno completo della volontà individuale o la soggezione ed una volontà superiore ed esteriore, e perciò anche un'abolizione, in diversi gradi, del carattere e della personalità.

Le conseguenze nella condotta sono in generale le seguenti: per la degenerazione primitiva o per dissoluzione

organica del carattere, la condotta dev' essere anormale; per la degenerazione servile le conseguenze sono varie e diverse. L'uomo servile ubbidisce ad una volontà esteriore che si esplica in attività normali, egli non farà azioni turpi; ma è sottoposto sempre alle variazioni accidentali o necessarie del dominio; può farne turpi. Non avendo una personalità spiccata e chiara, egli può comportarsi come la gente degenerata di carattere, e di regola si comporta male verso i suoi dipendenti, o verso coloro che devono accidentalmente dipendere. In ogni evento i servili non rispettano neppure il padrone di elezione, se la fortuna muta. Ciò è prova manifesta di abolizione di carattere. I servili sono i nemici più accaniti degli uomini indipendenti, e i loro carnefici, quando occorre.

Ma le ulteriori conseguenze della degenerazione del carattere sono gli effetti ereditari. Come gli altri caratteri psichici sani e morbosi, si eredita anche la degenerazione del carattere; così aumenta il numero di coloro nei quali è difficile, se non impossibile, l'organizzazione del carattere, e aumenta del pari il numero dei servili; e così le società sono minacciate da un pericolo molto grave, che è lo scadimento delle migliori disposizioni della razza, il carattere con tutti i suoi attributi.

CAPITOLO V

PAZZI.

Io non ho ad intrattenermi qui della natura delle diverse malattie mentali, nè dei processi che vi conducono; voglio, invece, mostrare come sotto il nome di pazzi si comprenda una categoria di degenerati, il cui difetto principale si riferisce alle funzioni mentali, sieno queste le energie intellettive, le emozionali, o le attività volontarie.

Gl'individui i quali non hanno normali le funzioni mentali, sono forse da considerarsi più degenerati di coloro che hanno difetto di struttura fisica senza anormalità psichiche. Essi, difatti, sono inabili interamente ad ogni attività che riguardi i bisogni necessari della vita, cioè la conservazione individuale e della discendenza; e sono parimente inabili al consorzio sociale, nel quale dovrebbero spiegare le loro attività, com'è utile per l'esistenza umana.

E ricordo quel che credo di aver dimostrato evidentemente, in altro luogo, sul carattere e sul significato dei fenomeni psichici, cioè che essi sono una pura funzione protettiva, la quale largamente si dispiega per tutta la vita degli esseri viventi animati, in qualunque modo e in qua-

lunque tempo questa protezione si mostri necessaria. Se, dunque, questa funzione non può esercitarsi al suo fine pel quale si è prodotta nell'esistenza animata, l'individuo si trova, considerato isolatamente, privo di protezione. Se poi la funzione per anormalità diventa causa di distruzione dell'individuo e di danno alla convivenza, chi trovasi in siffatta anormalità, è in una condizione opposta alla natura normale della psiche. Egli è un degenerato, un individuo sfuggito dall'orbita ove normalmente si compie ogni funzione vitale per la conservazione e la continuazione dell'esistenza. Così è il pazzo.

E in questa espressione inchiudo, per lo scopo mio, ogni classe di persone che in qualunque modo non abbia normali e complete le funzioni mentali. Imbecilli o lipemaniaci, dementi o deliranti, è la stessa cosa per gli effetti; sono incapaci gli uni e gli altri agli scopi della vita, tutte queste categorie hanno anormali o incomplete le funzioni psichiche, non sono atti a conservarsi individualmente, nè a conservare i loro discendenti, e non sono atti a vivere cogli altri conviventi, da cui debbono essere segregati. E la società umana civile li ha segregati, non solo, ma si prende cura di conservarli con grave dispendio, e tenta di trovar modo per restituirli alla convivenza ed alla famiglia; tentativo, per la maggior parte, vano e illusorio.

Io non credo opportuno di separarmi dall'esplicazione data di sopra sull'origine varia delle degenerazioni umane, anche per quelle che si riferiscono alle funzioni mentali. Qui, come in altre, vi ha l'origine atavica, vi ha quella derivata per cause congenitali, e vi ha ancora un'origine posteriore a queste due, secondaria, nel corso della vita individuale; e vi ha, infine, per ogni forma l'eredità morbosa, che aumenta il numero e la qualità di ogni effetto

degenerativo da qualunque causa prodotto. Forse l'origine ereditaria può collocarsi accanto alla congenitale, in quanto è congenitale il difetto che si ha della nascita, ancorchè debba svilupparsi più tardi nel corso della vita, raggiunta o no la maturità.

Le forme ataviche sono vere degradazioni della natura umana; per esse l'uomo discende all'animalità bassa, non solo perchè manchi lo sviluppo delle energie psichiche, ma anche pel modo in cui il degradato si presenta. Io ricordo di avere altra volta notato qualche esempio di simile degenerazione atavica, la quale ha richiamato la mia attenzione nei manicomi. Un esempio evidente sono i così detti sudici, ed è ben detto. Costoro sono una degenerazione completa dell'uomo, il quale discende al livello dell'animale immondo, del maiale; essi non hanno intelligenza, ma sono tranquilli; non vivono che per mangiare e sono abbrutiti così che non hanno il menomo sentore del senso di pulitezza del loro corpo e degli oggetti che adoperano per loro uso: sono animali schifosi.

Così è per tutti i casi di idiotia e d'imbecillità, come per ogni maniera di manifestazione simile: vi ha evidentemente un abbassamento del tipo umano al bestiale, è una regressione atavica che sorpassa le soglie dell'umanità, è una deumanizzazione, per dire con Maudsley, che manifesta la degenerazione congenita profonda e completa, per la quale si hanno arresti di sviluppo, specialmente del cervello, più o men largamente estesi, che impediscono necessariamente lo sviluppo della psiche, la quale rimane spesso nello stato rudimentale.

Degna di nota è la pazzia dell'infanzia, per la quale si manifestano sotto diverse forme e parrenze i segni degenerativi congeniti o ereditari, i quali prendono forme defi-

nitive nello sviluppo dell'età. Si hanno dall'infanzia i sintomi di una idiotia o imbecillità che diventa più chiara poi nell'età adulta, di una mancanza di senso morale accompagnato dalla mancanza di sensibilità fisica, che è sempre indizio molto grave di condizione inferiore dello sviluppo neuropsichico. Molti di questi fenomeni o appariscono o prendono forma distinta nell'epoca critica della pubertà, in cui possono esservi le manifestazioni acute della pazzia o delle disposizioni alla pazzia.

Vi hanno poi le forme varie di pazzia dell'età adulta, senza che nella prima età vi sia stato indizio, con motivo o senza ereditario. Qui però è il caso di affermare che anche dove non esiste una disposizione ereditaria degenerativa, vi ha o vi deve essere una disposizione particolare nativa o acquisita nel corso della vita, per varie cause, quella così detta nevrastenia, condizione nervosa, che senza essere uno stato morboso, è indizio di poca resistenza alle diverse relazioni coll'ambiente, di qualunque tipo, fisico o sociale.

La pazzia è una malattia del cervello, ma in modo principale si manifesta come una malattia psichica. Questa è varia, è proteiforme, ma si può ridurre ad un fatto generale, cioè all'impossibilità di formare l'organismo psichico, o alla sua dissoluzione, se questo è già formato. E siccome l'organismo psichico implica non solo i fenomeni dell'intelligenza e della sensibilità, ma anche quelli dell'attività volontaria, comprende necessariamente il carattere, e il suo organismo intero. Se uno dei fattori di questo organismo manca o è irregolare per sviluppo, l'organismo psichico o è deficiente o non è equilibrato: ciò vale tanto per l'intelligenza che per l'emotività, tanto per le relazioni intime che passano fra queste due forme psichiche e l'attività

volontaria. Conseguentemente i fenomeni dell'attività dimostrano subito lo squilibrio o la deficienza dei fattori precedenti.

Da qui le maniere più strane di agire del pazzo, le manifestazioni più curiose e spesso inesplicabili. Sorgono nella sua coscienza certe idee che pare non abbiano alcuna coerenza con altre in piena attività; si trovano impulsi che non sono utili, anzi spesso nocivi per la sua esistenza o per qualche membro della convivenza sociale: donde poi un carattere incoerente, se questo può dirsi carattere, a balzi, e anche ridicolo.

In un lavoro molto importante dei Dott. Tanzi e Riva sulla *Paranoia* si è voluto sostenere che questo fenomeno sia una degenerazione psichica, il che mi sembra vero ed esatto; ma del pari si è voluto sostenere che « senza alcuna lesione organica o processo patologico localizzato degli organi di senso, possa insorgere, per puro meccanismo associativo, il fenomeno dell'allucinazione; cosicchè riesce sempre meno difficile il ridurre l'intera fenomenologia paranoica al fatto d'una anormale ed atavica costituzione intellettuale e d'un abnorme sviluppo (pag. 137). » Ciò è molto più esplicato nelle pagine seguenti dell'opera; dalle quali si rileva che il paranoico in realtà viva della vita psichica atavica, selvaggia, a cui si vorrebbero ridurre tutte le incoerenze e l'insufficienza intellettiva da lui manifestate. In vero ciò non mi sembra esatto.

Gli autori ammettono una stratificazione psichica, come io aveva dimostrato nella formazione del carattere, e vorrebbero credere che vi sia un cervello con una costituzione atavica intellettuale, che riproduca gli strati primitivi ed arcaici del carattere, e le idee e i sentimenti che l'accompagnano. Io credo, invece, che eglino sieno in una

parte del vero, non esattamente compreso e applicato alla manifestazione del fenomeno.

Se il lettore ricorda ciò che ho detto sulla degenerazione del carattere, troverà subito dove sta il vero e dove la deficienza. Lo sviluppo imperfetto del cervello, sia che riguardi le funzioni intellettive che le affettive, impedisce la formazione di un organismo psichico, coerenza di idee, di sentimenti e di atti volontari, adatto alle condizioni individuali e sociali esistenti. Allora confusamente e senza distinzione di epoche e di adattamento sorgono le formazioni arcaiche, depositate nel fondo dell'organismo, e si mescolano alle nuove o recenti. Da qui l'incoerenza degli atti in diverse occasioni e in differenti momenti della vita del paranoico. Così, per me, questo non è una manifestazione atavica, propriamente detta, ma un'imperfezione organica cerebrale, per degenerazione congenitale, per la quale un individuo non ha potuto organizzare la sua psiche.

Se questi paranoici hanno un difetto congenitale, di un cervello male organizzato o di uno sviluppo abnorme, la loro degenerazione è naturalmente anche congenitale; ma vi può essere il caso che per cause susseguenti allo sviluppo normale avvenga la dissoluzione dell'organismo psichico, allora la degenerazione è effetto di poca resistenza alle influenze di ogni natura sull'organismo psichico: vi sarà una paranoia ma non per costituzione abnorme primitiva del cervello. I risultati sono analoghi, com'è facile vedere, che è una disorganizzazione psichica e un rimescolamento delle parti componenti l'organismo, senz'ordine e anche senza relazione l'una coll'altra; manifestazioni frammentarie dell'attività psichica, mescolate insieme più o men confusamente, secondo il grado di dissoluzione mentale.

I fenomeni e gli effetti che ho notati, occasionalmente,

nella paranoia, mi dànno agio di avvertire che le degenerazioni psichiche si risolvono nella dissoluzione dell'organismo del carattere, come risultato finale, perchè, qualunque sia la causa prossima o lontana del male, è nella funzione generale psichica e nei suoi effetti, che diventa impossibile il fine biologico della stessa funzione psichica, tanto se si riguardi nell'individuo, come mezzo di protezione, che nella società in cui deve vivere ogni individuo e in cui deve operare normalmente. Quindi nelle varie forme di pazzia, o non esiste e non si forma organismo psichico e di carattere, come nell'idiotia, o formato si dissolve; e la dissoluzione può essere completa nella demenza, o lasciare forme frammentarie, le quali non giovano neppure al degenerato. In quest' ultimo risultato della dissoluzione del carattere avviene la mescolanza degli strati arcaici coi nuovi, e quindi il richiamare a vita funzionale gli strati latenti, che probabilmente non si sarebbero mai più mostrati, senza queste cause morbose.

E non vi ha dubbio, questa fenomenologia curiosa, analoga a quella che ho mostrato sopra, parlando della degenerazione del carattere, non avviene senza concomitanze fisiche, voglio dire senza le relazioni all'organo centrale nervoso, al cervello, di cui la pazzia è una malattia. Il cervello è il depositario di queste funzionalità latenti, arcaiche, o vive e recenti, perchè come organo complesso è, oggi, il risultato di una serie di stati evolutivi dell'umanità non solo, ma dell' animalità da cui l' umanità deriva. Nell' alterazione funzionale del cervello, dunque, per processi morbosi, vengono rinnovati anche gli stati psichici arcaici, latenti, e che si stimano come morti e spariti.

Molto e da molti si è discusso sulle cause della pazzia, e specialmente sull'accrescimento della pazzia nelle nazioni

civili; e spesso non vi ha accordi di opinioni nel constatarle. Vorrò dire anch'io qualche parola.

La pazzia, come le altre degenerazioni, ha cause che direttamente si riferiscono ai fenomeni della lotta per l'esistenza nell'ambiente fisico, ed ha cause ereditarie, che aumentano il numero dei deboli, disposti a questa degenerazione mentale. Ma molte condizioni sociali concorrono certamente tanto per trascinare nel fatale declivio coloro che sono già deboli per natura, quanto per accrescere in diversi modi il numero di costoro che presto o tardi vi soccombono.

Molte di queste condizioni sociali si possono ridurre alle condizioni fisiche; ma queste dipendono direttamente dalle prime, sono anzi un prodotto di quelle, che perciò nell'insieme possono chiamarsi condizioni fisico-sociali. L'agglomeramento della popolazione nelle città, rende queste meno sane delle piccole borgate, e sotto tutti gli aspetti: gl'individui che vi nascono, se non hanno altre condizioni favorevoli alla loro esistenza, che in certo modo attenuano l'efficacia delle condizioni sfavorevoli, subiscono un indebolimento generale fisico, e perciò anche quest'effetto riesce sensibile al tessuto nervoso, che diventa più eccitabile, irritabile, e ne nasce quella nevrastenia tante volte accennata, e che è la disposizione alle degenerazioni funzionali psichiche. Per alcuni la città è causa di mancanza di aria sana, di luce sufficiente, di movimento muscolare, di perdita di appetito di mangiare, e perciò di denutrizione più o meno considerevole; per altri, al contrario, la città è causa di sforzi superiori alla media dell'attività fisica umana, senza il debito riparo di un'alimentazione abbondante di elementi utili, senza le utili ricreazioni dello spirito, e invece con le deleterie ricreazioni alcooliche. In

una classe media, che è la più esposta, possono riunirsi le condizioni deleterie dei primi e dei secondi, colle difficoltà, spesso, di poter soddisfare alle condizioni della propria classe, e col desiderio prepotente di non discendere da essa, con incapacità relativa di piegarsi a lavori manuali che si stimano inferiori. Qui, in altre parole, alle cause fisiche si uniscono le sociali pure e semplici, aumentate da pregiudizi di classe, da difficoltà di ogni natura, e da stimoli, che derivano dal volere imitare le classi agiate, e soddisfare i desideri ambiziosi.

Tutto ciò mette in lotta continuamente gl'individui colla ineluttabile necessità, colle condizioni fisiche e sociali, che sono più forti e più prepotenti della resistenza individuale. Si altera lo stato psichico, e quindi il carattere; una specie di vertigine psichica assale l'individuo che trovasi in alcuni momenti tormentato da impulsi inconciliabili colle sue condizioni di classe, riguardo, in modo principale, ai mezzi materiali di cui può disporre. Esaltazione e abbattimento si succedono, delusioni e abbandoni sono le conseguenze funeste. Ciò apporta anche e immediatamente i suoi effetti sull'organismo, e si alterano le funzioni normali. Chi soccombe, è sempre da considerarsi poco resistente; e se questa mancanza di resistenza non è nativa, può essere acquisita per una serie di cause deleterie. Chi supera, mostra di avere una resistenza a prova; è il veramente forte, lo scelto della lotta per l'esistenza.

Ma anche nelle campagne, ove non trovasi agglomerazione di gente, può trovarsi, e trovasi, una serie di cause che conducono alla distruzione della resistenza fisica e psichica. Qui l'effetto disastroso deriva dall'alimentazione insufficente unita al lavoro con piccolo compenso. Non tutte le campagne si trovano in questo stato, ma molte.

Famiglie che devono vivere ammucchiate nelle stalle e per mancanza di locali adatti, e per trovare colle bestie quel calore che non possono procurarsi per non aver legna d'inverno; che devono alimentarsi di sola polenta e acqua; che devono lavorare incessantemente, e non hanno ricreazioni di spirito; non possono conservarsi normali in tutti i loro membri. Vi si trovano quelli che più resistono, e quelli che presto o tardi manifestano la loro degenerazione o fisica soltanto, o fisica e psichica. In molti di costoro si produce un vero abbrutimento, che è, senza considerarsi un effetto di pazzia, un discendere dalla umanità nell'animalità inferiore.

Vi ha poi una causa assai potente che rende molto eccitabile il tessuto nervoso, e che produce il nervosismo moderno, voglio dire il predominio delle funzioni intellettive ed emozionali sulle muscolari. E prima vi ha un effetto generale sull'organismo intero dipendente dalla nutrizione delle parti. Quando un tessuto per continuo esercizio richiama maggiore irrigazione sanguigna, gli altri tessuti ne risentono danno, perchè questi soffrono una sottrazione. Così avviene per funzione maggiore o esagerata del tessuto nervoso nelle funzioni mentali. Queste consumano molto, e richiamano perciò maggiore afflusso di sangue pel debito riparo; ed è ovvio il fatto della grande vascolarità dei centri nervosi. L'organismo intero ne dovrà soffrire dunque per queste sottrazioni di nutrizione che fa il tessuto nervoso ad altri tessuti. Vi ha necessariamente irregolarità di circolazione, di digestione, fiacchezza muscolare, e perciò anche stanchezza e malessere.

Il tessuto o gli elementi nervosi acquistano per esercizio funzionale una maggiore perfezione, la quale è manifesta ancora nella maggiore eccitabilità; e questa nuovamente

viene aumentata per la denutrizione parziale del resto dell'organismo e dalla maggiore condizione di attività per abbondanza di sangue che vi affluisce. E questo fatto, normale nei limiti, può dare occasione facile ad un processo morboso. Il cervello con questo maggiore alimento sanguigno, in alcune condizioni, diviene delicatamente sensibile, come un muscolo, una porzione della pelle, per iperemia.

Certamente le ragioni di questa condizione del cervello, di questo nervosismo, non sono identiche. Vi ha una causa molto potente ed è lo studio: di regola gli studiosi, di scienze o di lettere, sono irritabili, più o meno, date alcune condizioni favorevoli allo sviluppo del fenomeno. La lettura, la coltura fina, influiscono molto sugli individui già delicati e deboli; le emozioni di ogni sorta, le passioni eccitate, spettacoli pubblici, esaltano molto le funzioni del cervello e la sua attività. A queste cause bisogna aggiungere una serie di fatti, relazioni individuali di natura varia e multiforme nell'ambiente sociale, lo stato professionale, oggi non facile a classificare per la varietà e per la suddivisione, il contatto con persone di classi diverse, le suggestioni continue e spesso anche opposte, i sentimenti di onore secondo apprezzamenti personali, il desiderio di primeggiare: tutte cose che alterano l'organismo psichico, quando questo non è ben saldo e forte, sino alle fatali conseguenze della pazzia.

CAPITOLO VI

SUICIDI.

Il numero dei suicidi aumenta tutti i giorni; ed ogni giorno si vuol trovare la causa del fenomeno in questo o in quel motivo accidentale o immediato che precede la fatale determinazione, la miseria, l'amore, la difficoltà di convivere colla famiglia e altro simile. E vi ha anche chi crede che il suicida, meno casi eccezionali, sia un individuo perfettamente normale, e che perciò il suo triste atto sia un'azione volontaria sana come quella di passeggiare o viaggiare. Non mancano neppur di quelli che accusano chi può essere stato cagione occasionale della morte volontaria, il padre, per esempio, che si oppone agli amori di sua figlia, il marito che maltratta la moglie o non le offre tutti i mezzi di godimento.

Tutte queste relazioni e concomitanze esistono nel suicidio, senza dubbio, possono essere cause prossime o lontane concomitanti alle cause intime ed efficienti del fenomeno, possono essere motivi, e spesso lo sono, che fanno preponderare la fatal bilancia fra la scelta della morte e

la continuazione della vita, ma non sono la causa vera, comune di tutti i singoli fenomeni.

L'aumento del suicidio va di pari passo coll'aumento della pazzia; ciò accusa una causa, fra le altre, che deve essere comune ai due fenomeni, che così tristamente si svolgono sotto i nostri occhi nelle società civili moderne. E solo ciò dà sospetto che anche nei suicidi trovasi quella tabe degenerativa che abbiamo notato nei pazzi, qualunque sieno le cause, congenite od acquisite. Ma anche in questo trovasi opposizione non piccola; perchè, quantunque non possa negarsi che alcuni suicidi sono pazzi, altri prossimi alla pazzia, pure vi ha un gran numero che apparisce di essere stato sano di mente fino anche al momento dell'esecuzione dell'atto infelice. Nei suicidi apparisce assai spesso una gran tranquillità di spirito, una calma nella determinazione alla morte, come questa sia un'azione comune. Da ciò il pubblico giudica che i suicidi sono nel pieno dominio di sè e non hanno nulla di comune coi malati di mente. Vi sarebbe alcuno che forse li vorrebbe responsabili dopo morte, e la chiesa, sempre dotta nei fenomeni umani, li voleva esclusi dalle sepolture consacrate! E vi ha financo chi nella Camera legislativa vorrebbe punire un istigatore, una causa del suicidio, come un mandante nell'omicidio!

Esaminate l'animo del suicida che tranquillamente prepara il laccio o il veleno, la lettera di addio o di scusa ai suoi cari, e troverete che un'idea fissa da qualche tempo, dopo che si è presentata nel suo spirito, lo domina. Questa idea che diviene lentamente un'imagine viva e insistente, lotta automaticamente come un motivo colle idee e sentimenti che sono nella corrente della vita giornaliera, la continuazione della vita, la quale si pone da sè come fondamento stabile che non ammette discussione nelle condi-

zioni normali. Ciò che apparisce a primo istante come un orrore, a poco a poco sembrerà possibile, ma doloroso, infine si presenterà come l'unica via a risolvere le difficoltà vere o imaginarie della vita. Quando l'idea ha guadagnato su qualunque altra opposta, e il sentimento che da quell'idea ne sorge, avrà vinto ogni ripugnanza ed ogni altro sentimento, è giunto il momento fatale: la determinazione volontaria viene a porsi tranquillamente come un atto lungamente pensato e discusso, e la morte segue immediatamente.

Ma come sorge nello spirito del suicida l'idea della morte volontaria? — Come nella vita di puro carattere biologico vi ha lotta continua, così anche nella vita psichica; e l'una lotta è unita indissolubilmente all'altra, chè i medesimi ambienti il fisico e il sociale, sono i campi dove si svolgono tutte le lotte. Si associano idee e sentimenti nella coscienza individuale cogli atti della vita giornaliera, nascono desideri e se ne chiede la soddisfazione; vi si aggiungono le esigenze sociali. Ma non tutto quello che si presenta allo spirito come desiderio, può essere soddisfatto, non tutte le esigenze sociali sono bisogni. Spesso, però, senza che vi sia uno spirito ambizioso, ciò che persiste insistentemente è un desiderio comune, l'amore di una donna, che può diventare una sposa. Senza dubbio, questo è un sentimento forte abbastanza e così forte spesso che assorbe tutta la coscienza individuale, tutti gli altri atti sono considerati come accessori di quel sentimento. Mancato quello, un abisso si forma nella coscienza, che è come un sentimento di dissoluzione dell'esistenza. E certamente avviene una dissociazione d'idee, di sentimenti aggruppati intorno ad un sentimento principale; avviene una dissoluzione psichica, per la quale l'individuo si stima senza guida

nelle sue idee e nelle azioni. Allora si affaccia l'idea della morte volontaria; davanti l'abisso del nulla della coscienza, davanti alla dissoluzione di un sentimento che trascinava seco ogni atto, ogni pensiero, che comprendeva il presente ed il futuro, l'annullamento dell'esistenza è un sogno, un rimedio che conforta momentaneamente. Se persiste lo stato della coscienza in dissoluzione, senza che ancora vi giunga a tempo un riordinamento, persisterà anche l'idea della morte volontaria, che intanto guadagna sulla continuazione d'una esistenza dolorosa, diventa un'idea dominante che presto o tardi si traduce in atto.

Ma vicino al suicida che accarezza l'idea della morte per qualche tempo, che prepara i mezzi per giungervi, che paga i suoi debiti, che compie ogni atto doveroso, come se dovesse partire, vi ha il suicida violento, quello il quale, per un disappunto, senza metter tempo in mezzo si uccide; vi ha chi tentato una volta di troncare la sua esistenza, al minimo contrasto, per un motivo puerile spesso, si dà la morte senza mezzi di preparazione, precipitandosi d'una altezza. Vi ha anche il suicida che prima della propria distruzione attenta alla vita di colui o di colei che stima causa dei suoi mali: è il criminale suicida.

Che cosa è questo fenomeno, se non una privazione di resistenza, una debolezza nativa dell'individuo? Che cosa è questa privazione di resistenza se non una degenerazione? — E bisogna farsi un concetto chiaro di quel che intendesi per resistenza, specialmente in questo caso. Qui la resistenza è di carattere psichico e in due modi: la resistenza ad un'idea che s'introduce nel campo della coscienza e invade tutte le altre e le predomina; e la resistenza volontaria ad un motivo che s'impone irresistibilmente, come motivo preponderante su tutti gli altri che si possono presentare alla coscienza.

È noto che nella serie d'idee che vengono a succedersi nella coscienza, ve ne ha di quelle che hanno maggiore energia e perdurano più lungamente, altre invece sono fuggevoli. È noto parimente che in certi stati morbosi persistono idee, come idee fisse, delirio, o altro; ciò significa che per queste condizioni speciali patologiche cerebrali, queste idee dette fisse, si stabiliscono permanentemente e dominano ogni altra. Senza ammettere che in alcuni vi sieno stati patologici determinati da produrre questi effetti speciali, può ben supporsi che, date condizioni individuali sotto impressioni ed emozioni forti nella vita, un'idea divenga predominante dopo che si è presentata alla coscienza. Ciò può ben considerarsi una mancanza di resistenza psichica analoga a quella del delirante per l'idea fissa; e per noi questo stato, senza essere una morbosità, è una debolezza, come una forma nevrastenica, che si rispecchia nella minima resistenza psichica alle idee che si presentano alla coscienza in diversi tempi e circostanze. E questa debolezza psichica non ha nulla da fare coll'attività volontaria, perchè automaticamente le idee si succedono e si associano, persistono e scompaiono, ricompariscono e cadono nella dimenticanza, in condizioni date della mente, quando vi ha equilibrio fra tutti gli stati psichici e le relazioni all'esteriore nel corso della vita giornaliera. Ma quando automaticamente persiste un'idea e le antagoniste sono oscurate, manca l'equilibrio cerebrale, e perciò la resistenza ad una idea persistente. Questo per me è il caso del suicida che è accarezzato per qualche tempo dall'idea della morte volontaria, e che poi passa tranquillamente all'esecuzione.

L'altra forma di nessuna resistenza psichica è nella determinazione volontaria; qui havvi la lotta fra motivi che spingono alla morte violenta. Molti di questi motivi, chi

studia i casi singoli dei suicidi, sono forti, ma molti sono futili, e alcuni così poco valevoli che non sarebbe il caso di cedere a loro, se la mancanza di resistenza non spiegasse il fatto. Però bisogna notare che qualche volta ogni motivo diviene preponderante per l'idea persistente che si è impadronita della coscienza; ma alle volte fra un motivo che spinge al suicidio e la esecuzione del fatal colpo vi ha tanto poco tempo, che è impossibile supporre che il motivo sia rafforzato dall'idea fissa. Molti sono i suicidii ove data una causa, questa diventa un motivo preponderante ad eseguire la determinazione della morte volontaria. Che vi sia una lotta fra i motivi nel suicida si vede da diversi fatti: qualche volta si aggiorna il suicidio, vuol dire che un motivo contrario è prevalso per un momento; ma presentatasi un'occasione anche lieve, futile, segue immediatamente l'esecuzione. Accade ancora che il suicida ritenta di conseguire ciò per cui è tratto al triste proposito, come un ultimo esperimento, e poi si uccide. Come non è chiara qui la privazione di resistenza psichica?

Per queste considerazioni il suicidio è per me un vero effetto di degenerazione psico-organica, più latente ancora di altre degenerazioni, larvato dalla pienezza della coscienza dell'atto e di tutte le altre condizioni mentali. Ciò mi pare venga meglio provato dai suicidi che si uccidono in certo furore, appena avuta un'opposizione ai loro desideri, e dai suicidi criminali. I primi lo provano per la violenza della determinazione, come un fenomeno di alienato; i secondi perchè, essendo criminali, sono degenerati. Nè vale il dire, per esempio, che un cassiere il quale, avendo derubato la cassa che aveva in deposito, si uccide per motivo di onore. Forse che uccidendosi ha restituito il denaro sottratto? o ha pagato il debito? O non lascia, morendo,

un nome disonorato abbastanza? — Il motivo quindi che lo induce al triste passo, non è l'onore, ma quello di sfuggire alla pena, o un ignoto a lui stesso, quello di non saper trovare altra uscita alle conseguenze a cui è esposto. L'assassino suicida è un uomo violento invaso da furore non dissimile dalla pazzia transitoria.

Il suicida, dunque, non è un uomo normale, ma, meno casi eccezionali, non è neppure un pazzo; è un intermedio, è in uno stato intermedio fra il normale e l'anormale deciso e manifesto. Così, mentre il numero crescente dei pazzi dimostra l'avanzarsi della degenerazione psichica nelle società moderne, l'aumentarsi dei suicidi indica del pari che la degenerazione psichica è graduale, passa per stati intermedi, prima di giungere al suo completo sviluppo. Il riscontro ha piena conferma per un altro fatto, vale a dire nelle cause accidentali o esteriori che provocano spesso la pazzia e il suicidio: amore, desideri non soddisfatti, passioni contrastate, emozioni violente, dissesti finanziari, dolori domestici. Simili provocazioni in alcuni individui producono la manifestazione della pazzia, in altri portano al suicidio, o l'uno e l'altro effetto insieme.

Come l'aumento della pazzia, l'aumento del suicidio trova le sue cause nelle condizioni di vita della società moderna. L'attività cerebrale che si richiede nella vita moderna è grande; ciò che se da una parte influisce allo sviluppo delle potenze mentali, dall'altro diviene causa di esaurimento nervoso. Coloro che sono ben dotati, eccrescono difatti le loro capacità e la loro attività; ma quelli che già nascono deboli, non possono resistere a questo eccesso di eccitazione cerebrale continua, e si esauriscono. In questi ultimi l'attività nervosa prende la forma di irritabilità, di sensibilità delicatissima, che è indizio di anormalità, frat-

tanto che sembra agli occhi comuni un eccesso di vitalità e di forza nervosa. Se gl'individui in siffatte condizioni stessero in ambiente tranquillo, evitassero le emozioni forti, non si mischiassero nella vita attiva e turbinosa della società, non si avrebbero gli effetti tristi che eccezionalmente. Ma l'allettamento della vita è grande sotto vari aspetti; l'ambizione di amare una donna, di avere i mezzi di mostrarsi degno di essere corrisposto, o di sedurla; l'ambizione di apparire nelle riunioni sociali come tutti gli altri; il desiderio di godere di tutto ciò che presenta di più nuovo e singolare la vita delle grandi città, non è piccolo eccitamento; e tutto non si può raggiungere. Non tutte le classi sociali, nè tutti gl'individui anche delle classi elevate e agiate, possono soddisfare completamente i loro desideri con facilità. Da qui nascono dolori e delusioni, atti sconvenienti, rovine di patrimoni e di famiglie. Costoro che non hanno resistito a tutti gli allettamenti della vita, che si son dati completamente a tutti i piaceri, mostrano di non essere molto forti e resistenti. Se non sfruttano il patrimonio, sfruttano i loro elementi organici, deteriorano la forza nervosa e terminano nella degenerazione per sè e discendenti. Coloro che insieme deteriorano il patrimonio e il loro organismo, giunti a mal partito, si uccidono. Ma vi ha chi solo lavorando può vivere, e allora se cede a tutti gli eccitamenti, se vuol apparire nella gran vita della società, molto presto si trova nella miseria di ogni genere: chi non si tiene nella propria sfera modesta, troppo celeremente naufraga, le esigenze sociali sono incalzanti e non dànno posa.

Da qui si ha un gran numero di suicidi, gente tutta deteriorata, e anche di pazzi e criminali qualche volta suicidi, gente che sfugge colla morte alla pena e alla vergogna.

Molti suicidii avvengono fuori di questo ambiente viziato,

e specialmente per amore, o contrastato, o abbandonato, di giovani e di donne che sono modesti piuttosto e vivono nella loro sfera normalmente. E questi infelici vanno nella categoria intermedia fra normali e anormali, come ho notato; sono senza resistenza, son nati nelle condizioni di esaurimento nervoso moderno, e portano il peccato originale. Se avessero resistenza, abbandonati dall'amante, ne cercherebbero un'altra; normali, giudicherebbero inutile correre dietro a chi non li ama, tanto meno penserebbero troncar la propria esistenza per chi non val la pena. Contrastati, se avessero giudizio e mente retta dovrebbero apprezzarne le cause del contrasto; vincerle, se trovate futili o capricciose, cedere se vere e valevoli. Tutto ciò vale per gli amori sani e normali; per gli amori equivoci e adulterini le conseguenze sono naturalmente varie e perniciose, ma essi indicano che i due amanti hanno ceduto a ciò a cui non dovevano cedere, e perciò sono privi di resistenza psichica ed organica: gli effetti futuri di questa cedevolezza sono ignoti a loro, e il suicidio può essere uno di questi effetti. Ricordo un fatto avvenuto molti anni or sono, che è tipo di questi amori e delle conseguenze a cui conduce. Una giovane sposa tre giorni dopo il matrimonio tradisce il suo eletto; il marito se ne avvede, fa un duello coll'adultero che era un suo amico, e si separa dalla moglie, che va a convivere coll'amante. Ma un altro adultero penetra nel cuore di questa donna che già è incinta. Una sera vien cacciata di casa dal primo suo amante che ha saputo il nuovo tradimento; ella crede opportuno ricoverarsi in casa del suo secondo amante, ma non essendo possibile per ragioni di famiglia, viene condotta ad un albergo è custodita. Il giorno seguente si precipita dalla finestra e muore. Questa donna non era normale, come

può indursi da questi suoi pazzi amori, il suo suicidio era l'ultimo effetto di una psiche degenerata.

Havvi chi si uccide per miseria, e se ne registra sempre di simili infelici. È vero che la miseria è il movente efficace e unico del suicidio? No, io non lo credo; la miseria è una causa esteriore, un motivo, ma la causa vera, interiore sta nella psiche. Ciò tanto è vero, che vediamo tutto giorno degl'individui affamati e miseri, che lottano per la vita per vivere non per annullarla, che tentano qualunque via per avere un mezzo di continuazione dell'esistenza disgraziata, ma non pensano di uccidersi. Da una persona mi vien spesso ripetuto, che se le mancassero le risorse attuali che ha per vivere, ella non chiederebbe nulla, non farebbe nulla per averne altre, ma si lascerebbe morir di fame sul suo letto. Come vedesi, questa è l'espressione di uno spirito malato, infiacchito, nevrotico. Ricominciare a lavorare, o stentare a lavorare, è una pena, un dolore, come dubbi sono i risultati, l'animo forte e sano li affronta tutti i disagi, il debole e malsano muore per inerzia; la morte per lui è liberazione della pena e della fatica.

Oggi si uccide anche il giovinetto perchè non passa agli esami di licenza liceale, o perchè è scacciato dalla scuola qualche settimana per punizione. Chi non vede in quel disgraziato giovinetto un nevrastenico? chi non vi vede qualche volta la mania suicida? E non vi sono giovinetti che hanno inveito colle armi contro i professori che li hanno esaminati e dichiarati inabili? Questi sono delinquenti malati. Così nella precoce età s'incontra già la gradazione della degenerazione, vale a dire suicida senza delirio e senza pazzia, suicida con mania, e delinquente morboso; triste spettacolo che offre la società moderna, pel quale si vede ogni stato degenerativo umano fin dal primo entrare nella giovinezza!

La pubblicità continua che si fa dei casi giornalieri di suicidio, ne accresce il numero non solo, ma l'estensione, chè in occasioni di poco momento, in disappunti rimediabili, trovasi subito uno stimolo e un motivo alla morte volontaria. Si direbbe che è un contagio, come suole avvenire anche nei delitti, ma invece è una suggestione, la quale facilmente vince gl' individui che sono nella china della degenerazione, privazione di resistenza psichica ad un'idea che occupa il campo della coscienza e predomina; come la suggestione ipnotica che vince completamente gli individui in stato morboso che cadono nel sonno provocato. Questa efficacia suggestiva in alcuni piuttosto che in altri è analoga perfettamente all'efficacia del *virus* di una malattia epidemica sopra alcuni individui di una città e non su tutti. Quelli che soccombono, non sono resistenti, i vincitori o gl' immuni sono i forti: è un fenomeno biologico.

Noi dovremmo lodare i giornali che fanno continua pubblicità dei suicidi e del modo di loro morte, se fossimo crudeli e volessimo gli effetti rigidi dell'eliminazione naturale dei deboli; ma invece è desiderabile che i giornali tacciano dei fatali casi di morte volontaria. L'eliminazione che avviene, è troppo esigua e non raggiunge lo scopo, mentre la pena che destano le notizie del suicidio, è troppo grave, perchè vi sia un compenso utile all'umana famiglia. Il suicidio, oltre alle cause accennate, ne ha un'altra che produce aumento continuo, l' eredità, non soltanto da suicidi, ma da degenerati di altro tipo, pazzi e criminali.

Dal modo come si è considerato il fenomeno del suicidio e dai suoi effetti, sorge un contrasto curioso rispetto alle altre forme degenerative più gravi, fra cui la pazzia; chè questa conduce lentamente alla distruzione dell' individuo affetto dalla degenerazione assai grave, mentre nel suicida

la degenerazione è minore, è un primo periodo, e la distruzione individuale è immediata; anzi trovansi alcune forme di pazzia per le quali l'individuo non soccombe, ma più vivere lungamente e muore poi di morte naturale provocata da altre cause. Questo effetto curioso deriva dalla condizione speciale della degenerazione psichica, nella quale lo scadimento somatico è incalcolabile rispetto alla continuazione dell'esistenza: la distruzione violenta dell'esistenza del suicida è effetto di una determinazione volontaria; senza di ciò s'ignorerebbe in molti casi la presenza della degenerazione. Ma questa determinazione volontaria non sarà mai un atto eroico; Catone, così magnificato, non fu eroe per essersi ucciso, benchè indotto da un motivo nobile ed elevato.

Il suicida c'ispira sempre una gran pietà, non mai ammirazione! sarebbe un sentimentalismo morboso: egli è un degenerato.

CAPITOLO VII

CRIMINALI.

Se io dicessi che il criminale è un degenerato, avrei affermato tutto quello che comprende questa parola, in qualsiasi forma e in qualsiasi modo si manifesti la degenerazione, e da qualunque causa derivi. Il criminale è la sintesi di tutte le degenerazioni umane, dalle forme meno chiare alle più spiccate, nei caratteri fisici e nei psichici, varia pure e multiforme essendo la manifestazione criminosa: non vi ha nota degenerativa da cui venga escluso. Se la sua degenerazione fisica non è congenitale, è acquisita, se la sua degenerazione psichica non deriva dalla fisica, è ún effetto delle diverse influenze sociali sulla sua condotta.

Ma non è stato questo il concetto comune del delinquente, non lo è neppure oggi che osservazioni numerose e infaticabili inquisitori della natura umana dopo l'impulso magistrale di Lombroso, han messo in chiaro i caratteri degenerativi dei criminali. Vi ha ancora chi persiste a considerare il delinquente come un uomo che non esce dalle condizioni normali comuni; si sostiene ancora che

esso è una persona che ha scelto il male invece del bene per sua libera volontà. E questo concetto riassume la dottrina tutta di coloro che non trovano differenza fra criminali e onesti fuori di quella che si riferisce alla moralità delle azioni. Questa dottrina di carattere esclusivamente psicologico è fondata su di una psicologia erronea.

Coloro i quali credono al libero arbitrio, che opinano la psiche una sostanza indipendente e libera, la quale può muoversi in una sfera sua propria, e che nella sua unione col corpo può subire un'influenza, ma secondaria, non possono naturalmente farsi un'idea dell'essere umano, che è un'unità funzionale e che opera secondo gli elementi costitutivi di questa unità. Se il concetto dell'attività umana normale è erroneo, non può essere nemmeno esatto quello dell'attività anormale; se la psicologia dell'uomo integro si riduce a pure forme subbiettive, è naturale che anche quella del delinquente si risolva nelle stesse forme vuote ed astratte. È un'idea non solo erronea, ma imperfetta, incompleta nello stesso errore; è un frammento di un concetto tutta la dottrina. Non è l'uomo tutto intero che opera, ma una sua astratta porzione, secondo la scuola psicologica nominata. Per indurre, quindi, questi dottrinari a nuovi concetti sul delinquente, e persuaderli, convincerli, sarebbe necessario incominciare da capo; finchè non saranno saturi delle idee di una esatta e completa psicologia, finchè non avranno un concetto completo del modo di attività umana, individuale e collettiva, non giungeranno mai al concepimento del carattere anormale delle azioni criminose, nè apprezzeranno convenientemente tutte le cause efficienti e concomitanti.

Dalle pagine che precedono, il lettore avrà veduto qual concetto bisogna avere dell'uomo che opera, qual sia il

modo di suo funzionamento in ogni manifestazione psichica: ogni fatto che chiamasi psichico, è un modo di manifestarsi dell'uomo tutto intero, strutture e funzioni, come una realtà determinata. La psiche non è un'astrazione, nè una sostanza, è una funzione che dipende e deriva dalla struttura dei suoi organi non solo ma ancora dalle altre funzioni fisiologiche concomitanti, dalla circolazione alla digestione, dalla secrezione all'assimilazione. Tutto ciò che è anormale nella struttura degli organi psichici, apporta disturbi funzionali della psiche, tutto ciò che altera le altre funzioni vitali, altera egualmente le funzioni psichiche. Così le alterazioni e i turbamenti funzionali psichici hanno una serie complicata di cause, e per effetto finale si manifestano nella condotta umana e nel modo di attività nella convivenza sociale.

Libertà di scelta, libero arbitrio, è un' illusione, è un mito della vecchia psicologia, dominata da certe credenze sulla natura dell'anima e del peccato; è una sottrazione arbitraria di un gruppo di fenomeni naturali, quali sono le volizioni in tutta l'animalità, alla legge universale di causalità. Ma non vi ha fatalità nel senso mostruoso della parola nel determinarsi degli atti volontari, non vi ha cecità nella condotta umana: sentimenti e intelligenza muovono e guidano la condotta, eccitano e illuminano le determinazioni volontarie. Ogni perturbazione degli uni e dell'altra apporta perturbazione in quelle e rende scorretta la condotta; la mancanza o la diminuzione loro rende anormali le volizioni, rea la condotta; i movimenti senza stimoli determinati e normali, senza guida, escono dall'ordine regolare; non si stabilisce condotta costante nell' individuo, perchè non si forma un carattere; e la convivenza sociale è minacciata dagli atti di questo individuo, che sfugge dall'orbita normale in cui si aggirano tutti i membri sociali.

Dopo che Lombroso gettò le basi di quella dottrina che oggi dicesi antropologia criminale, la serie delle osservazioni sui criminali è stata larga ed estesa, il modo di ricerca vario e molteplice. Nulla è sfuggito all'uomo geniale, il quale colla fede e coll'entusiasmo di apostolo non lascia inesplorato alcun organo e alcuna funzione nell'organismo del delinquente; e giovandosi dei sussidi di molti collaboratori di ogni classe scientifico, alienisti, giuristi, naturalisti, ha fatto accumulare il numero dei fatti che rivelano la natura del delinquente. Così vi è la storia naturale del delinquente, il vero metodo, la vera via per giungere alla verità, per venire alla conoscenza esatta sulla natura e sull'indole del fenomeno d'importanza sociale grandissimo.

I.

Il cranio del delinquente ha richiamato prima, di ogni altra parte, l'attenzione degli osservatori, come quello che contiene un viscere di alta importanza, cioè il cervello. Ogni sorta di metodo vi è stato applicato, ogni minima parte si è investigata, sia che riguardi la forma che lo sviluppo. La craniometria ha agito in prima linea e poi le osservazioni su ciascun osso e su ciascuna variazione che nello sviluppo questo potesse presentare. Il risultato di queste osservazioni è stato importante e fecondo di conseguenze: si è trovato in un gran numero di questi crani di criminali, cioè, varie anomalie morfologiche, che si risolvono a regressioni ataviche, e arresti di sviluppo più o meno estesi, parziali o totali, saldature precoci delle suture, idrocefalia, scafocefalia, submicrocefalia, deformazioni patologiche più o men gravi, asimmetrie, che nell'insieme possono considerarsi come effetti di sviluppo anormale del cranio e del

cervello insieme. Vizi di struttura, forme ataviche, anomalie d'ogni sorta, si sono egualmente trovate nella faccia ossea, che ha una morfologia più complicata del cranio cerebrale, e più caratteristica. Tutte queste forme regressive e patologiche del cranio e della faccia, che hanno un valore biologico ben chiaro, sono indicazioni manifeste di degenerazione negl' individui che le portano.

Osservazioni analoghe, benchè meno numerose, sono state fatte sul restante scheletro, e dove non sullo scheletro, sul vivente: statura, lunghezza degli arti, assoluta e relativa, sviluppo parziale e totale di ciascuna parte; e pel peso del corpo del delinquente, sviluppo muscolare e delle appendici cutanee; tutto quello, infine, che riguarda la morfologia completa del delinquente, è stato scrutato, vagliato con cura e non senza risultati. I quali, in generale, sono stati simili a quelli ottenuti sul cranio e sulla faccia, perchè si è trovato forme regressive, e deformità patologiche, arresti di sviluppo e asimmetrie, indizii sicuri di degenerazione.

Si è discusso molto sul volume e sul peso del cervello nei delinquenti; e vi ha, come Lombroso, chi li ha trovati inferiori ai normali, chi superiori. Che in alcuni assassini si rinvenga qualche volta un cervello grande, non implica che in media questo sia maggiore nei delinquenti, quando è noto abbastanza, e la capacità craniale l'accusa, insieme alla struttura del cranio nei viventi, che in loro prevale una submicrocefalia, carattere che rivela la grande degenerazione del delinquente.

Anche maggiore è stata la questione sulle anomalie del cervello. Giacomini obbietta che non abbiamo un cervello tipico, e quelle che voglionsi credere anomalie, come solchi, scissure, circonvoluzioni secondarie, non sono che variazioni individuali, non segni di atipia propriamente detta.

Vi ha, però, chi in siffatte variazioni scorge anomalie ataviche. Problema questo a risolvere in avvenire. Certo però è che Tenchini anch'egli trovava nei cervelli dei delinquenti, nello studio dei soli lobi frontali, frequentissime le atipie. Non mancano i casi di riduzione delle forme del cervello, il che implica arresto di sviluppo.

Più importante sembra a me il fatto dei caratteri patologici trovati nel cervello dei delinquenti, sia nell'interno di questo viscere che nelle sue relazioni intime colle meningi, colle arterie e colle vene. I rammollimenti, le atrofie parziali, le emorragie, l'edema, e le meningiti di ogni natura, le aderenze delle meningi, gli ateromi delle arterie, indicano una condizione patologica dell'organo psichico centrale.

Simili alterazioni si sono trovate negli altri visceri e nei vasi dei criminali, vale a dire nel cuore, nel fegato, e nei rami circolatori. E quando lo studio e l'osservazione sui criminali non si limiteranno allo scheletro, o alla parte esteriore del vivente, ma invece penetreranno più frequentemente nell'interno di ogni viscere, io sono convinto che i risultati saranno maggiori di quelli ottenuti; perchè le alterazioni interiori sono ben maggiori delle apparenti anomalie e morbosità. La degenerazione fisica che trascina seco la psichica, allora si vedrà più evidentemente, e più ferma scaturirà la convinzione che nel criminale vi ha nella maggior parte dei casi un processo morboso.

Senza dubbio, alcune osservazioni a me paiono prive di risultato sulla natura e sull'indole della delinquenza, come la maggior parte delle craniometriche, sul color biondo o nero dei capelli e della barba; come non possono essere indizio di scadimento nello sviluppo individuale la pienezza dei capelli e della barba, mentre lo è difatti la scarsezza dei peli nella testa e nelle altre parti del corpo,

ove normalmente appariscono. Certi caratteri che s'incontrano nei delinquenti, sono etnici puri e semplici, come il color della pelle, degli occhi e dei capelli; così ancora gl'indici cefalici e facciali. Le divergenze di alcuni diametri nel cranio e nella faccia, a meno che non dipendano da deformazioni patologiche, entrano nei limiti delle variazioni individuali. Non pertanto trovo utile che nello studio singolo di ciascun criminale si notino tutti i caratteri individuali, perchè ciascuno si studi in tutte le sue parti, e si possano giudicare convenientemente i caratteri normali e gli anormali.

Ma non soltanto sulle condizioni morfologiche del delinquente si è rivolta l'attenzione degli osservatori, anche la fisiologia e la psicologia, com'è naturale, han dovuto egualmente richiamare l'attenzione, e i risultati hanno corrisposto molto più conclusivamente al desiderio per la varietà e la copia.

Per principio, a morfologie abnormi devono corrispondere funzioni parimente anormali; ma accade che non tutte le strutture anatomiche anomale sieno visibili, specialmente nel vivo, la fisiologia allora avverte che vi devono essere; accade ancora che senza anomalie morfologiche alcune funzioni non si compiono normalmente per varie cause perturbatrici accidentali dapprima, permanenti dopo. Or, qualunque funzione fisiologica non si compie normalmente, disturba direttamente o indirettamente le funzioni mentali. Ond'è che giustamente nel criminale s'indaga la sua circolazione, la digestione, e i disturbi che vi occorrono, quindi lo stato generale dell'organismo nell'equilibrio di tutte le funzioni vitali, il sonno, le relazioni sessuali, normali o anormali, la forza muscolare, e altri fatti. Le investigazioni hanno mostrato nei delinquenti casi frequenti di denutrizione, di debolezza muscolare, di disturbi circolatori vasali e cardiaci,

di insonnia. Le funzioni mentali sotto tali condizioni anormali non possono essere naturalmente normali.

Le condizioni speciali psichiche del delinquente vanno unite tanto alla morfologia abnorme, che è copiosa nei criminali, che alla fisiologia dei fenomeni vitali disturbata da diverse cause. E frequenti sono i casi d'intelligenza poco sviluppata, com'era da aspettarsi da submicrocefali, frequentissimi i casi di sentimenti abnormi, o appena rudimentali, o di assenza di alcuni, come frequente nei criminali è il fatto d'insensibilità cutanea, o d'insensibilità generale, fenomeni tutti che fra loro sono intimamente connessi. Tutti questi fatti sono uniti poi al modo di manifestazione generale psichica e alla speciale per mezzo della condotta, e nella famiglia e nella società. In tutto l'insieme si vede che nel delinquente spesso l'organismo psichico generale non è normale, non ha equilibrio nei vari elementi che lo costituiscono, o non esiste affatto; esistono invece gli elementi disparati e senza connessione organica: donde la mancanza di carattere e la irregolare condotta.

Ma i caratteri che lo studio del delinquente ha rivelato, pei quali si può affermare decisamente che è un degenerato, sono i patologici. Vanno in primo luogo le malattie mentali. Ciò che era sospetto, che si era affermato ma con riserbo, ora è certezza; ciò che si era tentato di mostrare, ora è dimostrato: la relazione fra delinquenza e malattie mentali è intima. Il mio illustre amico, l'alienista Virgilio, ha sostenuto e sostiene questa tesi strenuamente. Pazzi e criminali, egli afferma, sono come i membri di una stessa famiglia. In uno studio importante che ha fatto recentemente sui fratelli Passanante egli mostra che questi due individui derivati dagli stessi genitori, che portano perciò entrambi una triste eredità morbosa, sono come due gocce

d'acqua che derivano dalla medesima fonte: uno è pazzo, l'altro è delinquente, e la delinquenza dell'uno somiglia alla pazzia dell'altro; le anomalie psichiche dell'uno e dell'altro sono analoghe. Il fatto è provato anche evidentemente dalla statistica delle carceri e dei manicomi, come è provato dall'analisi psicologica dei delinquenti. Non si afferma che i delinquenti siano tutti pazzi; si afferma che alcuni delinquenti sono pazzi, altri manifestano organismo psichico pazzesco, altri non sono nè l'uno, nè l'altro, ma altre cause patologiche li spingono al delitto.

Havvi, difatti, una serie di malattie costituzionali e congenite che s'incontra fra i delinquenti, più che nelle classi di persone che sono libere e passano per oneste; ed insieme a quelle molte altre acquisite, varie nel numero e nel carattere. L'epilessia, l'isterismo, la scrofola, le nevrosi, la paralisi, la febbre palustre, la cachessia, sono comuni fra i criminali, e, non vi ha dubbio, contribuiscono alla manifestazione criminosa.

Se io diceva, dunque, dianzi che il criminale è la sintesi di tutte le degenerazioni, non m'apponeva male, perchè, come s'è veduto, le osservazioni hanno constatato che nei delinquenti sono frequenti e comuni i vizi di struttura e di funzione, e comunissime le morbosità di ogni natura.

Qui si presenta subito un'obbiezione, che del resto è ovvia: anomalie e deformità morfologiche, disturbi funzionali e malattie costituzionali, congenite o acquisite, non solo trovansi fra delinquenti, ma anche fra persone oneste; perchè la delinquenza non si manifesta anche in queste? — Si vorrebbe, cioè, sapere, perchè la degenerazione di ogni forma e di ogni tipo, morfologica e funzionale, non apporti in tutti coloro che ne sono affetti, gli stessi effetti, la criminalità.

A questa obbiezione si è risposto, ed anch'io ho tentato di rispondere, parlando dell'origine della delinquenza. E prima di tutto ho distinto la grande dalla piccola delinquenza, intendendo per la prima, quella manifesta, giudicata e condannata, quella, cioè, dei criminali che subiscono la pena. Per piccola delinquenza intendo quella che, potendo essere anche grave negli effetti, sfugge alle ricerche giudiziarie, o perchè è larvata, o perchè si nasconde, spesso, sotto apparenze oneste. Ed ho osservato che il numero delle persone che incorrono nella piccola delinquenza è molto grande, forse più di quello che comprende i criminali giudicati e segregati dal consorzio sociale.

Non è l'assassinio che resta celato, se non in casi eccezionali, non è lo stupro che sfugge all'occhio vigile della legge penale se non raramente, non il furto con violenza e scasso; ma l'appropriazione indebita dell'altrui, lo scrocco, la camorra signorile, la corruzione di ogni tipo e di ogni specie fino nelle persone più elevate per grado sociale e per cariche nello stato. So di un personaggio che occupa una delle più alte cariche dello stato, il quale, giovandosi di questa sua posizione eminente presso i ministeri, fa ottenere impieghi, promozioni, trasferimenti di favore, mercè un prezzo stabilito equivalente al grado di favore ottenuto. Questo è un mercimonio della deferenza che hanno gl'impiegati verso di lui, i quali, del resto, ignorano la vigliacca protezione a prezzo convenuto. Chi stimerebbe onesta questa persona? Chi ha veduto, se porta segni degenerativi?

E il calunniatore, così comune nelle società umane, il detrattore dell'altrui riputazione e dell'onore, non è forse anch'egli un criminale? Il falsificatore, o colui che converte il suo ufficio d'inquirente in quello di difensore per

mercede, colui che essendo al posto di rappresentante della provincia, o del comune, o dello stato, tradisce il suo mandato per danaro, e diviene avvocato di chi dev'essere accusatore, non è egli un criminale? — Io colloco questa gente nella piccola delinquenza, ma in realtà entra normalmente nella grande; però evade dal giudizio penale, si salva, e continua a vessare la società umana. Chi ha guardato dentro alla morfologia di questi perenni criminali? Potrei moltiplicare gli esempi; ma, a che vale? tutti li sanno, tutti conoscono che quel che affermo è una verità evidentissima. Se è così, si può obbiettare che anche le note degenerative si trovino fra le persone oneste, e perciò non si può concludere da esse alla delinquenza?

Ma ancora: non tutti i delinquenti portano quei segni degenerativi, anzi ve ne ha un numero che non presenta nè asimmetrie, nè anomalie, nè deformità, che ha normali le forme e il volume del cervello, non ha malattie, come la scrofola o la sifilide. Questi sono delinquenti per degenerazione del carattere, degenerazione psichica, e non possono accusare le loro strutture e le loro funzioni vitali. Però, il lettore ricorderà che a meno non sia stato possibile l'organismo del carattere fin dall'infanzia e per condizioni sociali, la degenerazione del carattere o la sua dissoluzione, dipende ancora dalla privazione di resistenza individuale, che è analoga a quella che incontrasi nei suicidi, e che può avere la doppia origine, congenita o acquisita. Sarà forse quella nevrastenia, parola di cui tanto si abusa, ed io che l'adopero, comincio a comprendere che abuso parimente, ma che esprime quell'ignoto a cui si riferiscono in gran parte la decadenza e l'atonia nervosa; che nella funzionalità dànno effetti diversi, ma tutti con caratteri d'inferiorità.

Ora è possibile che in criminali siffatti si trovi insieme l'una e l'altra degenerazione, ma è facile trovarvi la sola degenerazione del carattere, a cui vengono tratti dalle condizioni sociali, eccitamenti, stimoli, bisogni reali e fittizi, di ogni sorta, ai quali non sanno resistere. Ed è facile di trovare in questa categoria un ladruncolo miserabile di un fazzoletto che vende per due soldi, e un ladro di parecchie centinaia di mille lire, cassiere d'una banca di credito, che per molti anni tenne scrupolosamente il suo ufficio, un usuraio di bassa lega ed uno scroccone aristocratico.

II.

Di che parlano quelle anomalie, quelle deformità, quegli stati morbosi, quelle perturbazioni funzionali, quando s'incontrano nel delinquente? di che sono indizio? Ricerchiamo. O l'organismo psichico non si è mai formato, o è in dissoluzione; manca l'equilibrio delle funzioni e manca assai spesso qualche elemento integrante dello stesso organismo psichico. Il carattere, o non esiste affatto, o è a frammenti, mescolati i nuovi coi vecchi strati e confusamente. La condotta diventa frammentaria e perciò squilibrata. L'organismo psichico, cioè, non è normale, quando non è normale il fisico; l'abnormità totale o parziale di questo apporta abnormità analoga in quello: ciò è una condizione morbosa.

Questa condizione morbosa della psiche si avvicina in molti casi alle malattie mentali, in altri si fonde con esse. Molti pazzi hanno impulsi analoghi ai criminali, mania omicida, cleptomania, satiriasi, ninfomania; altri alienati non hanno simili impulsi, ma hanno delirio di persecuzione, di grandezza, e simili. Molti criminali aggiungono alle loro

tendenze fenomeni di alienazione mentale, più o meno larvati o evidenti; altri sono omicidi senza alcun sospetto di delirio, altri ladri senza segni di disordini mentali, o stupratori e violenti pur apparendo normali in tutto.

Qualunque sia, però, l'accompagnamento o no, di disordini mentali nel delinquente, è da considerarsi sempre come uno stato morboso il processo psichico criminoso. E quando mancasse altra prova, ve ne sarebbe una di gran valore, il modo di trasformazione dei processi psichici morbosi per mezzo dell'eredità, per la quale delitto, pazzia, suicidio, sono connessi intimamente. Da suicidi possono discendere criminali e pazzi; da pazzi, suicidi e criminali; e da criminali, pazzi e suicidi, e senza tipo specifico, spesso, nè di malattia mentale, nè di natura criminosa. Il che significa che vi ha trasformazione di carattere morboso, non annullamento della base morbosa.

Questo fenomeno di trasformazione morbosa per eredità è molto importante a constatare, che, a me pare, rende conto dei fatti e delle condizioni dei fatti, sui quali si contende per l'interpretazione della criminalità; ciò che diventa men difficile colla guida di questo fenomeno singolare. Poche volte nell'anamnesi di un delinquente non si riscontra un' eredità morbosa, senza che questa non sia il delitto, o il suicidio, o la pazzia o altre forme morbose affini; ricordo ancora che l'epilessia, l'idiotia, la microcefalia, hanno relazione intima colla pazzia e col delitto nelle successioni ereditarie.

La degenerazione mentale, quindi, nell'eredità piglia forme molteplici e varie nella trasformazione morbosa manifestata. Ma è più singolare anche il fatto, che la degenerazione mentale si associa a quella fisica di ogni tipo, specialmente a quella che assume forme patologiche generali, rachitismo,

scrofola e simili. Qui il fenomeno trova la sua spiegazione in ciò che la decadenza fisica organica di un individuo non si confina alla nutrizione delle ossa o dei muscoli, ma si estende a tutto il tessuto nervoso, che ne risente gli effetti specialmente nelle masse centrali, le quali per le funzioni molteplici hanno bisogno di una gran copia di elementi nutritizi. Le funzioni psichiche subiscono, per la loro natura, gli effetti più perniciosi della decadenza della condizione nervosa. Da che i risultati in ogni specie di disordine mentale, di cui la condotta criminosa è una. Un' eredità curiosa, ben notata da Marro, è la discendenza da genitori vecchi. Com' è facile a capire, nella vecchiaia vi ha decadimento individuale organico; la generazione che per avventura ne seguisse, non potrebbe essere normalmente ben dotata.

Questo stesso fenomeno s'incontra anche in discendenza in cui l'origine primitiva del decadimento individuale è acquisita, p. e., per alcoolismo. In questo fatto speciale è stato ben notato, fin da Morel, come vi sia eredità morbosa varia, che alterna fra pazzia e delitto. con probabile estinzione della discendenza. Ciò avviene anche quando lo scadimento individuale sia direttamente prodotto da degenerazione psichica, nel carattere e perciò nella condotta, perchè questa apporta, come funzione, i suoi effetti degenerativi nell'organismo fisico, e lascia tracce profonde del decadimento cerebrale che si estende ai discendenti.

Ora si presenta un altro problema: ha un carattere specifico questo processo morboso del criminale, che sarebbe determinato dall'influenza di altre forme morbose? — È un fenomeno psichico patologico con caratteri propri, che qualche volta apparisce isolato, senza concomitanze di altre morbosità psichiche, o di altre malattie congenite

o acquisite, qualche altra volta accompagnato da condizioni anormali o patologiche? — Ovvero è una semplice conseguenza, un effetto e non più dell'influenza patologica generale sulle funzioni psico-cerebrali? — Non è facile rispondere a questi quesiti, anche dopo tutto quello che si conosce intorno alla natura dell'alienato e del criminale. Però io arrischio una soluzione del problema posto, e secondo le mie ultime persuasioni.

È un fatto accertato che non tutti gli alienati hanno impulsi criminosi, nè tutti coloro che hanno condizioni morbose d'altra natura, epilessia, scrofola, anemia, hanno tendenze criminose. D'altro lato, si trovano criminali, anche feroci, che non presentano segni di malattie mentali propriamente dette, nè di altre malattie generali; hanno, però, anomalie morfologiche di diverso carattere, ataviche, o anomalie funzionali che suppongono naturalmente le strutture viziose, non facili ad osservare. Allora pare che si possa ammettere: 1° che in alcuni individui soltanto i processi morbosi determinano un nuovo processo patologico che ha per suoi effetti diretti la delinquenza; 2° che ciò che possa determinare questo speciale processo patologico criminoso, deriva direttamente da condizioni cerebrali, come nelle malattie mentali, indirettamente da altre condizioni morbose che influiscono sulle funzioni del cervello; 3° che in altri individui questo processo patologico criminoso può essere determinato direttamente o indirettamente da strutture speciali, le quali allora appariscono senza concomitanze di altre malattie speciali o generali; 4° che più di frequente il processo patologico criminoso si svolge in concomitanza delle malattie mentali, propriamente dette, e dell'epilessia, che disturbano, deviano, deteriorano le funzioni normali del cervello più che le altre morbosità; 5° che

questo processo patologico del delitto, come quello delle altre malattie psichiche, impedisce la formazione di un organismo di carattere. Così il criminale apparirebbe di avere una condizione patogenica speciale, determinata nel maggior numero dei casi da altri processi o condizioni patologiche. Per Lombroso il delitto è, sovente, una triste variante delle malattie mentali, per Virgilio, pazzi e criminali sono come membri di una stessa famiglia. In queste due espressioni che si somigliano molto nel concetto, v'ha una grande verità, anche secondo l'idea da me espressa; da qui ad affermare che vi ha un processo patogenico criminoso la via è brevissima, perchè esso implica una malattia psichica.

Questa idea avrebbe una convergenza nel fatto della trasformazione nell'eredità morbosa, delitto, pazzia, epilessia, suicidio, e così via. Nei discendenti, cioè, il processo morboso, trasformandosi piglia diverse forme secondo condizioni individuali e sociali, e secondo la prevalenza di un carattere morboso sull'altro. Nel delinquente, nell'atto che il processo morbigeno è cerebrale, nei risultati è psichico, e sempre relativo alla condotta, cioè nella manifestazione attiva delle funzioni psichiche; mentre nelle malattie mentali può trovarsi soltanto limitato all'intelligenza, a qualche sentimento, senza diretta relazione all'attività nella condotta.

La conferma di questa idea può darla lo studio profondo della patologia psicologica del delinquente, su che invocherei tutta l'attenzione degli alienisti. Io mi sono fermato sulla degenerazione del carattere, come quella che può dare luce sul modo di svolgersi della condotta umana nelle condizioni patologiche della psiche, e per sapere di quali elementi integranti è priva questa nella degenerazione congenitale e acquisita.

Come altra volta ho detto, nel fenomeno della delinquenza, per degenerazione di ogni grado, avviene un abbassamento del tipo umano al bestiale, una deumanizzazione, un discendere nella scala animale inferiore, e questo quando principalmente consideriamo l'uomo civile, nelle condizioni in cui vive nell'età presente, non l'uomo primitivo, nè quello che trovasi nelle varie fasi storiche dell'umanità, per le quali è passato l'attuale. Perchè dell'uno e dell'altro le condizioni della vita sociale sono molto inferiori, e spesso molto vicine all'animalità selvaggia.

Allora è facile concepire che il criminale con caratteri congenitali, per quelle condizioni patologiche sopra considerate, riproduce l'uomo atavico o lo storico nello stato semiselvaggio: il che è conseguente anche da quello detto sopra sulla degenerazione del carattere. A questo si risolvono tutti i fenomeni della patogenesi criminosa, perchè nella esplicazione della condotta e nel seno sociale trovasi la delinquenza. E la degenerazione del carattere ha per risultato la riproduzione degli stati atavici della condotta, sia umani inferiori, che animaleschi: fenomeno analogo si produce spesso nella dissoluzione dell'organismo psichico per pure malattie mentali. In questo fatto trovasi la grande affinità del processo morboso nei pazzi e nei criminali, benchè differente negli effetti.

Chi studia la psicologia dei popoli moderni in Europa, specialmente nella vita attiva sociale, accettando senza alcuna eccezione l'eredità dei caratteri sì fisici che psichici, e ricorda da quali popoli essi discendono, e in quali condizioni psichiche attive questi antenati si trovassero nelle epoche storiche, troverà pienamente giustificate le nostre parole e le nostre teorie. Come i dolicocefali ed i brachicefali preistorici e storici hanno lasciato ai loro discendenti

le loro forme, così anche i loro caratteri psichici normali e anormali. E se del pari ricordiamo, che cosa era il popolo d'Europa in un tempo relativamente non lontano, nel medio evo, o subito al cessare del dominio romano, tosto troveremo una ragione storica della delinquenza e di altre condizioni viziate e morbose della società presente, fra cui il vagabondaggio e la mendicità. La descrizione dello stato di sicurezza delle persone e della proprietà in quell'epoca è raccapricciante. Signori che hanno al loro servizio masnadieri, i quali impunemente compiono atti di violenza sulle persone e sulle cose, ladri e associazioni di ladri, vagabondi di ogni tipo, di assassini di ogni specie, che infestano le città e le campagne, soldati di ventura che si dànno al saccheggio ed al furto, che uccidono e violentano impunemente, servi che fuggono dai loro padroni e menano vita da ladri e da vagabondi; ecco quale era una parte non poco numerosa della popolazione di quei tempi tristissimi!

Se col tempo, con energia e con leggi, fatte rispettare colla forza, andarono scemando queste tristi condizioni sociali, non si distrussero però tutti gl'individui, numerosissimi del resto, che componevano la massa dei criminali, dei vagabondi, e di degenerati di ogni classe, meno ancora si distrussero i loro discendenti; i quali, benchè frenati da condizioni legali e da condizioni sociali più progredite, portavano i germi morbosi del male antisociale, e li trasmisero fino a noi. Oggi questi germi, in molti individui, non sono aboliti, ma sono inattivi, nascosti nel fondo del carattere ereditario, ma pronti a emergere, a rivivere data una degenerazione qualsiasi del carattere; in altri individui si manifestano attivi fin dall'infanzia, e pel processo patogenico criminoso che li rende vitali; in altri, infine, riappariscono con minore vitalità, date sempre le condizioni

morbose, e dànno occasione alla delinquenza larvata, che sfugge alla pena, alla piccola delinquenza.

III.

Se io facessi uno studio speciale sui criminali, mi occuperei della loro classificazione con quell'interesse che richiede il soggetto; qui mi basta qualche accenno. Ferri ha distinto due categorie principali di delinquenti, delinquenti nati e d'occasione: pel primo il delitto è un effetto della costituzione ereditaria, organica e psichica, a cui l'ambiente fisico e sociale non sono che il pretesto della sua azione; il criminale d'occasione è spinto al delitto dalle circostanze dell'ambiente, ma avendo una costituzione poco normale, cede agl'impulsi d'una forza ordinaria, contro i quali gli uomini normali resistono senza grande o nessuno sforzo. Il Benedikt osserva che il delinquente nato è sempre occasionale, perchè è necessaria sempre una serie di circostanze che porti al delitto; e un delinquente occasionale è sempre un delinquente nato, perchè vi ha sempre una massa di persone, le quali sotto le medesime circostanze non compiono i medesimi atti, essendo le loro condizioni congenitali diverse da quelle dei fatti. A me pare che Benedikt abbia ragione; e dalle definizioni di Ferri non trovo neppure la differenza caratteristica fra delinquenti nati e occasionali, quando tutti e due le classi hanno una costituzione organica e psichica anormale. Starebbe la differenza nella gravità dell'anormalità di siffatta costituzione? — Non mi parrebbe carattere differenziale, ma semplice gradazione. Ferri stesso ammette che tanto gli uni che gli altri hanno per occasione l'ambiente. Benedikt, quindi, ha ragione.

Ferri ammette ancora il delinquente per impeto di passione, il quale è spinto al delitto da circostanze straordinarie in un istante della sua vita, che traversa, per dir così, una tempesta psicologica, essendo prima e dopo il delitto presso a poco un uomo normale. Il *presso a poco* indica che questo criminale di passione nòn è normale. E che cosa è quest'impeto, quest'uragano psicologico, se non una manifestazione istantanea, data l'occasione, di una costituzione organica e psichica anormale? — Queste sue idee il Ferri manifestò ancora nel Congresso d'Antropologia criminale in Roma, ed io ne traggo le parole testuali dagli Atti.

Se io dovessi ammettere una categoria d'occasionali, di persone, cioè, in cui le circostanze esteriori dell'ambiente influiscono per far manifestare loro atti quasi opposti alla loro indole psicorganica, volentieri proporrei di chiamar quelli che avendo tendenze criminali sono salvati dalle circostanze a loro favorevoli, ricchezza, educazione subita, società elevata nella quale frequentano. Certamente, se hanno tendenze native, qualche irregolarità di condotta apparirà, ma non discenderanno nella sozzura della criminalità: è probabile che questi individui appartengano alla piccola delinquenza.

Ma vi saranno individui che non hanno caratteri criminosi congenitali, che sono nati normali, e che circostanze straordinarie, anche comuni, trascinano nel delitto? mi si domanderà. Io rispondo affermando; e questi sono coloro che hanno una degenerazione acquisita, sia fisica che psichica esclusivamente, che, subìta una degenerazione per allettamenti, per sorprese, o per violenze, si sono trovati in condizioni da cui non sono abili di più uscire. Ma questi non possono essere che un piccolo numero. Tutta la gran

massa dei criminali si lascia vincere senza grandi difficoltà dagli eccitamenti a mal fare, e secondo la loro indole e tendenza speciale: non tutti divengono assassini, nè tutti ladri; v' ha chi è l' uno e l' altro insieme. Piccolo e grave l'atto criminoso, è indizio costante di scadimento nella condotta, e perciò nell' organismo psichico, e nel fisico per necessità.

Consideriamo i criminali da un altro punto di vista e classifichiamoli secondo la natura del delitto.

Io vorrò classificare i delinquenti in tre categorie, assassini, violenti, ladri. Intendo per assassini coloro che commettono omicidio, o lo tentano, senza fine di rubare, ma per vendetta, per gelosia o per altra causa da cui sono sollecitati: violenti chiamo coloro che attentano al pudore con mezzi brutali e feroci, come sono gli stupratori; ladri, infine, denomino tutti quelli che tentano di impadronirsi della roba altrui, sia con violenza omicida, che con inganno, o nascostamente.

Sono tutti degenerati gli omicidi della prima categoria? hanno tutti costoro un motivo patogenico pel quale compiono il delitto? — Sì; io credo che coloro che sono denominati rei di passione sieno egualmente degenerati che gli altri detti delinquenti nati. Perchè tutti gli uomini che ricevono un'offesa, non reagiscono e uccidono? perchè tutti coloro che sanno di essere traditi dalla moglie, non l' uccidono, e insieme a lei non uccidono l'adultero? — Queste domande sono simili a quelle che si fanno sul suicidio: perchè quelli che hanno le stesse delusioni, che soffrono la miseria, che sono abbandonati dall'amante, non si uccidono? — L'impeto col quale agiscono alcuni assassini, l'irriflessività del loro atto, sono un' accusa della loro indole criminosa, non una scusa; fra l'idea sorta nella coscienza

e l'azione nessun intervallo, nessun pensiero, quasi nessuna volizione: sembra un'azione riflessa. Davanti il giudice ciò è un'attenuante fortissima, davanti alla psicologia patologica è un'accusa. Mi duole dissentire dai concetti di Lombroso e di Ferri su questo capo.

Coloro che premeditano un'uccisione, che si appostano per far la caccia alla vittima, che preparano l'arma molto tempo innanzi l'azione, manifestano il predominio d'un'idea morbosa nel loro spirito, come un'idea fissa, che s'impossessa della loro coscienza: la volontà è impotente a scacciare queste idee, e rimane inerte in loro, ovvero non esiste alcuno sforzo per mutar proposito. Vi dovrebbe essere una lotta fra i motivi, un ragionamento e una previggenza sulle conseguenze del reato; nulla di ciò, non il timore della pena, non il sentimento della vergogna, non la previggenza di altri tristi effetti per l'assassino e per la vittima, sono motivi che distolgono dall'uccisione pensata, anche lungamente pensata, perchè questi non si presentano come veri motivi determinanti ad un'azione opposta, ma si affacciano qualche volta allo spirito, come idee fuggevoli, come sentimenti sterili.

Si suole accennare il cinismo di assassini, quando loro si parla della vittima; non è cinismo, è insensibilità non solo morale, ma generale. Dopo l'atto il delinquente è ancor pieno della sua idea dominante, e quando questa si delegua, cadrà nell'apatia. Molti di questi assassini finiscono nella demenza, totale abolizione della mente: segno evidente della degenerazione profonda.

Fra i violenti trovansi parecchie categorie, stupratori, sodomiti stupratori, e in varie maniere, e stupratori omicidi.

Alcuni casi d'assassinio si riferiscono all'accanimento brutale nella lotta per l'esistenza, proprio come di animali i quali ricorrono a questo estremo per vincere il competitore;

ma tutte le violenze sessuali hanno un legame biologico, in quanto che si riferiscono alle relazioni che l'individuo ha colla specie e colla discendenza, non però in uno stato normale. I fatti che si compiono, sono vari e spesso mostruosi; vi ha casi di stupro semplice, violenza ad una donna che resiste alla brutalità maschile, violenza sopra una bambina che non può opporre alcuna resistenza; vi ha casi più nefandi, violenza sugli organi sessuali e sodomitica sopra una donna o una bambina, e poi anche l'uccisione con ferocia, eccesso di bestialità che solo può avere riscontro in alcuni animali inferiori.

Comune è la violenza sodomitica su bambini, come le relazioni analoghe fra adulti, senza violenza queste, ma per pervertimento sessuale, e il tribadismo muliebre. Curioso fenomeno, molti casi di violenza sui bambini si verificano per opera di istitutori specialmente se questi sono preti. Mi si accuserà di preoccupazione, ma dove in un convitto vedo preti, mi si affaccia subito la nefanda sodomia: gli esempi sono vari e tristissimi, e non hanno bisogno di esplicazione. Può esservi una condizione patologica per pervertimento sessuale, e questa può occorrere in ogni classe di persone, côlte o ignoranti, elevate o inferiori; ordinariamente è dipendente da eccitamenti cerebrali. Ma nel prete havvi la condizione di classe, la quale gl'impedisce di soddisfare normalmente i suoi bisogni sessuali, obbligato com'è dai suoi voti di castità. La chiesa cattolica obbligando tanta massa enorme di preti e di frati all'astensione assoluta delle relazioni sessuali, le apre la via o al delitto o al pervertimento di ogni natura. Un prete, eccellente di animo e côlto, che vive in concubinato con una donna, mi diceva che è impossibile per lui vivere lontano dalla donna; e stimava utile per la moralità del clero che

gli si permettesse la legittimità della famiglia. La mortificazione della carne è possibile solo a pochissimi; moltissimi ricorrono alla venere solitaria, quando principalmente divenuti timidi per la loro condizione, o perchè troppo esposti agli occhi del pubblico, non possono avvicinare la donna; altri, quando occorre, divengono sodomiti e specialmente esercitando la loro violenza perversa su bambini o su bambine, che sono continuamente sotto la loro direzione. I primi germi del pervertimento viene dai seminari, ove giovani adulti e robusti, non possono non sentire le eccitazioni sessuali; la mesturbazione e spesso anche la sodomia devono esservi comuni.

Ma il fenomeno manifesta che dipende da degenerazione anche perchè questo pervertimento delle relazioni sessuali trovasi tra persone elevate per condizione sociale e per coltura, persone a cui non manca la donna per le loro voglie, e se mancasse, perchè celibi, non farebbe ostacolo la loro condizione per averne una che siasi.

Mantegazza crede che il fatto della sodomia possa spiegarsi per un'anomalia anatomica, per la quale sieno portati al retto i rami nervosi che ordinariamente si diramano agli organi genitali; quest'anomalia si troverebbe non soltanto nei maschi, ma anche in femmine, che amano di essere solleticate al retto nel tribadismo, le quali, secondo lui, sarebbero donne cinede. Se il numero dei sodomiti fosse raro, questa spiegazione sarebbe accettabile; ma i sodomiti sono molto numerosi e più di quel che si conosce, non solo, ma, com'egli stesso nota, la sodomia è stata adoperata su larga scala in Grecia e in Roma, nel Messico, nel Perù, fra molte tribù di Alaska, Darien, Aleutia, California, e così via. Sarebbe stato ciò per anomalia anatomica? — Mi sembra impossibile che una anomalia sia tanto estesa e comune.

E poi come spiegare che vi sono sodomiti che amano di essere attivi e passivi nel tempo stesso?

Io credo, e mi duole dissentire dal prof. Mantegazza, che il fenomeno derivi, nella struttura normale delle parti e nella distribuzione normale anche dei nervi, da un consenso e da uno spostamento dell'eccitazione diretta e normale per una via indiretta e anormale, sempre sessuale; ed ecco come.

Anatomicamente le radici della verga sono prossimi ai muscoli del perineo ed agli sfinteri dell'ano; le vescichette seminali sono fra il retto e la vescica urinaria, nel maschio. Nella femmina il muscolo costrittore della vagina s'intreccia nella regione perineale col costrittore dell'ano, e alcuni suoi fascetti s'inseriscono nelle radici della clitoride. Oltre a ciò, il nervo anale è molto prossimo al pudendo comune, il quale manda una branca inferiore al perineo; di essa un ramo superficiale si perde nei tegumenti delle borse e nella faccia inferiore della verga. La branca superiore o dorsale della verga si distribuisce al pene fino al ghiande ed al prepuzio, nel maschio; nella femmina la branca superiore di questo nervo termina nella clitoride, l'inferiore nella pelle e nella mucosa delle grandi labbra.

La pressione sullo sfintere e sul perineo deve provocare per consenso un eccitamento sessuale; perchè i rami nervosi sono fra loro in relazione, e perchè la pressione sui muscoli, o comuni o contigui, è un mezzo di eccitare i nervi che si trovano nelle regioni circostanti: ciò avviene tanto per l'asta che per la clitoride. Nel vizio sodomitico gli eccitamenti sessuali hanno mutato direzione, si producono per le vie indirette invece che per le dirette e normali. L'anomalia, quindi, credo non sia anatomica, di re-

gola, ma fisiologica; ciò non esclude assolutamente che possa esservi eccezionalmente anomalia anatomica, come pensa Mantegazza.

Ma questa spiegazione varrà pei cinedi, non potrà valere pei sodomiti che esercitano il vizio attivamente. In tal caso il fatto non potrà spiegarsi che come un pervertimento sessuale fisiologico, o per eccitamento patologico cerebrale; spiegazione quest'ultima che può valere parimente nel cinedismo.

L'una e l'altra causa implicano una degenerazione, sia acquisita che congenitale; e dimostra che questo vizio abominevole è un vero scadimento umano, il fatto, che presso popoli barbari, o civili, o semicivili, dove esso è stato esteso, esistono leggi repressive o la riprovazione pubblica.

Il pervertimento sessuale acquista il significato suo di delitto, quando vi è unita la violenza, e più ancora, quando alla violenza sul corpo della vittima si aggiunge la ferocia con maltrattamenti, ferite, e infine anche l'uccisione. La degenerazione è maggiore, perchè qui èvvi il criminale con caratteri più spiccati e che riunisce in uno l'assassinio e la violenza.

La terza categoria di criminali è quella dei ladri. Questa classe è la più estesa di tutte le altre due, specialmente se si consideri, con me, che non sono soltanto ladri coloro che adoperano l'astuzia e il coltello, pur di carpire l'altrui, il silenzio della notte e la violenza all'aperto, la minaccia e l'assassinio, soli o associati; che non sono soltanto quelli che s'impadroniscono della roba o del denaro altrui senza il consenso, o contro la volontà dei derubati; ma anche coloro son ladri, che con qualunque arte, con qualunque mestiere, giungono a farsi cedere volontariamente quel

che pretendono. Ladro è lo scroccone e il camorrista; ladro è chi nella gerarchia delle arti e dei mestieri, per denaro, per cessione di una porzione della mercede fa concedere il lavoro agli altri; ladro è chi abusa della sua posizione elevata nella scala degl'impieghi e fa concedere per denaro o per altra ricompensa, posti e onori; come ladro è chi abusa della cassa che ha in deposito o amministra, sia pubblica che privata.

Tutte queste forme differenti di furto si svolgono nella varietà dell'ambiente sociale, nelle molteplicità dei modi di vivere e secondo gli ambienti particolari della società medesima. I ladri sono gente che non sanno vivere normalmente nelle condizioni normali d'esistenza sociale, non sono atti a procurarsi i mezzi di soddisfare i loro bisogni reali e fittizi, o i bisogni eccessivi creati nelle condizioni in cui si son posti e in cui non possono persistere senza gli espedienti che adoperano, e che sono forme di furto.

Molti vogliono vivere lautamente e non hanno i mezzi nè l'attitudine per procacciarsi maggiori mezzi che possano soddisfare i loro bisogni fittizi o eccessivi: allora rubano in modi diversi, e adoperano quella forza che hanno, lo scrocco, la camorra, la protezione pagata strozzando i miseri, e chi ne ha bisogno in qualunque modo. Se un uomo ha dodici o quindici mila lire annue, può vivere discretamente, senza lusso e senza sciupio; se può guadagnarne altre quindici o venti mila, sarà tanto meglio per lui, che potrà o spendere o accumulare per sè e suoi discendenti. Ma se non può per sua condizione o per sua inabilità guadagnare questo soprappiù, dovrà contentarsi, se è individuo normale, se ha sentimenti di onoratezza elevati, se ama di essere stimato come persona dabbene; se non è normale, se è un degenerato, tenterà ogni via per guadagnare quel

soprappiù che non ha, e che gli necessita a sciuparlo per vanità o cose simili: diventerà allora scroccone o che so io. Ed è degenerato costui, perchè chi ha pratica del modo di vivere civilmente, sa che altri nella stessa condizione si contentano, e non tentano mezzi illeciti e guadagni inusitati; se non fosse un degenerato, smetterebbe piuttosto il suo modo di vivere con sfoggio e sciupio, che domandarne alla borsa degli altri i mezzi.

Ma questi sfuggiranno alla penalità e appartengono alla piccola delinquenza; per questo non smentiscono la loro natura inferiore. La Francia ultimamente svelava una miseria di alcuni uomini elevati nella gerarchia degl'impieghi, quando fece i processi per la vendita delle decorazioni; ma non è solo in Francia che vi sono tali uomini! — È l'ambiente sociale che trascina gli uomini al male di ogni genre, dicono i sostenitori di questa unica causa della delinquenza; è vero, ma coloro che sono caduti mostrano di essere inferiori per natura e la resistenza è sempre il segno della normalità e della superiorità di natura. La società umana è come un fiume, che trasporta sempre i corpi più leggieri; i più pesanti restano al fondo, pei quali ci vogliono delle piene straordinarie per essere smossi. Così accade per qualunque sorta di ladri, i minori, i più disgraziati, i più miseri sempre, ladruncoli di poco, sono come le pagliuzze che il fiume porta rapidamente a galla e per la china; i più elevati, i ladri aristocratici, sono trascinati più lentamente, perchè un poco più pesanti, ma sempre leggieri, senza resistenza: nature inferiori tutte, alcune perchè lasciate in preda al vizio sin dall'infanzia per miseria, altre perchè corrotte da forze superiori alla loro condizione nativa, a cui non seppero opporre resistenza, altre tali per difetti congenitali e ereditari: mutilati tutti nelle battaglie dell'esistenza.

I ladri violenti, quelli che uccidono per rubare, che assalgono a mano armata soli o associati, sono doppiamente degenerati, nature doppiamente perverse, perchè anche assassini.

Ma la inferiorità dei ladri si vede da un'altra considerazione, che seguirà.

Il Ferri, come Lombroso, ha rilevato che anche fra gli animali avvengono le uccisioni criminose; Lombroso crede di trovare fra loro il furto, e ne adduce esempi, per vero non molto credibili, e giustamente egli ne fa le debite riserve. Io non ho l'intenzione di ritentare la prova sull'omicidio, ma mi voglio attenere al delitto che ho classificato sotto il nome di furto, sia che esso avvenga colla violenza e l'uccisione, o colla sola astuzia e l'imbroglio. Guardo il motivo dell'attore, che è quello di appropriarsi l'altrui, il resto delle sue azioni è un mezzo al suo scopo criminoso. E questi mezzi derivano tanto dall'indole del ladro, quanto dalle condizioni esterne in cui egli è posto.

Apparentemente esiste il furto fra gli animali inferiori all'uomo e fra gl'individui della stessa specie, ma per me questo furto non ha un carattere definito come quello umano, perchè veramente gli animali non hanno proprietà come l'uomo. In essi il furto è come la concorrenza momentanea per un oggetto che diviene preda del più forte o del più astuto; e se un individuo se n'è impossessato, non è ancora il proprietario assoluto, finchè altri individui possano contrastarglielo e privarnelo con violenza. Ciò si osserva facilmente in un pollaio, ove molti polli di ogni età e sesso si slanciano a carpire un pezzo di pane; il più forte e il più sollecito lo piglia; ma non può mangiarlo, chè gli altri l'inseguono e spesso glielo beccano, o glielo tolgono assolutamente; e così finchè l'ultimo possessore

del residuo si nasconde per mangiarlo tranquillamente. Questo non è furto, è lotta per la concorrenza. Gli sciacalli a truppe mangiano carogne; è possibile che se ne contrastino un pezzo, quando non ne hanno per tutti. Anche i corvi mangiano in compagnia e non si derubano, ma si possono contrastare. Nel regno animale fra individui della stessa specie io non vedo il furto, come suole accadere nell'umanità, sì civile che selvaggia, ma vedo solo il contrasto, la lotta pel possesso di ciò che a loro serve d'alimento.

Per contrario il furto si trova fra animali di specie diversa. Fra gli uccelli, per esempio, ha l'istinto della pirateria il gabbiano, il quale strappa dal becco dell'uria il pesce che questa ha pescato; anche l'aquila dalla testa bianca pare abbia questa tendenza, e assale gli uccelli rapaci nel momento che escono alla superficie dell'acqua colla loro preda, i quali per timore la lasciano a discrezione dell'aquila, che tranquillamente la porta a divorare nel bosco. Benchè da alcuni negato, la fregata sembra sia ladro di professione e che assalga anche i pellicani, non solo per rubar loro la preda che hanno fatta, ma ancora per costringerli a depositare quella che hanno ingoiata. E ciò basta per non moltiplicare gli esempi.

Fenomeno molto curioso questo, che animali di un'attitudine incontrastabile a predare senza ricorrere a questi mezzi, divengano ladri su specie inferiori, tali almeno per resistenza fisica a loro. Trovano più comodo il derubare un altro della sua preda, che tuffare nell'acqua e predare direttamente. Se sotto un riguardo si può dire che questi ladri sieno superiori ai derubati, in quanto che abbiano più forza e più coraggio, si può dire la stessa cosa in quanto che essi non si procurino direttamente il loro nutrimento? — Io dico di no; questa è una degenerazione, o almeno

un principio di degenerazione in queste specie animali; se essi si astenessero completamente dal pescare, potrebbero perdere questa loro attitudine, e dovrebbero contentarsi di vivere sul lavoro di altre specie. Questo è sempre un carattere d'inferiorità e si avvicina al parassitismo.

Ammesso il fenomeno sopra notato, che il furto nel regno animale inferiore esiste soltanto fra specie differenti, qualunque sia il modo di esercitarlo, il riscontro nell'umanità di questo atto criminoso è molto singolare, chè in essa viene esercitato non solo fra uomini di differenti razze e di differenti società, ma anche fra uomini appartenenti alla stessa convivenza sociale. Nell'umanità, cioè, il furto non trova limitazione alcuna, e considerato come avviene quotidianamente, esso si svolge principalmente fra i membri della stessa società.

Se in quegli animali sopra nominati si ammette un'ipotesi di degenerazione, pel fatto che essi non si procurano direttamente i mezzi di sussistenza, qui, nell'uomo, non fa bisogno d'ipotesi, esiste il fatto vero dei caratteri inferiori del ladro. In esso la degenerazione è profonda, poichè il furto come avviene fra gli uomini, non trova riscontro negli animali inferiori della stessa specie. Sarà sempre un degenerato l'individuo che adopera la sua attività grande o piccola, con qualunque mezzo, a vivere a spese dell'attività altrui. Egli è inetto a lavorare per procurarsi direttamente la sussistenza, specialmente nelle società avanzate in industrie e commerci, pei quali si esige una certa attitudine di mano e di mente, o dell'una e dell'altra insieme; egli è inetto a superare gli ostacoli della concorrenza, quelli che derivano per accidenti imprevisti, come è parimente inetto a vincere certe seduzioni che si presentano nelle diverse condizioni di classe.

Ma i ladri hanno intima relazione con un'altra forma degenerativa umana, come si vedrà in seguito; qui basti dire che essi, insieme agli altri criminali, costituiscono i residui deteriori della sopravvivenza nella lotta per la vita.

IV.

Una delle affermazioni del Lombroso, e ribadita da Marro e da altri, è che vi sia un tipo criminale. Il Marro ha voluto vedere anche la specificità dei caratteri nei criminali, tanto nelle misure craniche e antropometriche, che nelle anomalie di ogni sorta.

In massima mi par vera l'affermazione di un tipo criminale, com'è vera quella di un tipo di tubercolosi, perchè, meno nei casi, in cui non trovasi alcuna apparente anomalia, nessun segno di morbosità, i delinquenti manifestano una fisionomia loro propria, caratteristica, come i pazzi. A primo aspetto non si sa dire che cosa è quel che impressiona della loro fisionomia, ma l'analisi di ciascuna parte del volto e della testa tutta, può dare la spiegazione di questa impressione che i delinquenti producono, anche a persone indifferenti. E come lo ha ben mostrato Lombroso, sono tutte le anomalie, le piccole deformità, le piccole e le grandi deviazioni del tipo normale in questa e in quella parte, l'espressione che pigliano i muscoli della faccia, e il movimento degli occhi, delle labbra, della testa, il modo di ridere e di parlare, che dànno un carattere tipico del criminale. E sotto questo aspetto io direi piuttosto fisonomia criminale che tipo, e Lombroso adopera spesso la prima parola. Egli ha fatto anche un tentativo di ridurre possibilmente a tipi o fisonomie speciali i criminali secondo i

vari delitti; come Marro ha creduto di stabilire i caratteri specifici dei deliquenti.

Or, su ciò devo osservare che vi ha una grande imperfezione nella statistica di Marro, perchè il numero degli osservati è piccolo e diseguale, ed è impossibile trarne una conclusione accettabile; poi ho a dire che le anomalie, le morbosità apparenti, non sono che gl'indizi, i semplici indizi delle condizioni cerebrali del delinquente, e come tali non possono mai essere caratteri specifici. È curioso, per esempio, che i feritori debbano avere caratteri più attenuati degli assassini; che cosa manca ai primi per diventare assassini? Un feritore è tale, forse, perchè non ha voluto far penetrare più profondamente il suo coltello, o perchè invece di mirare al ventre o al cuore, ha voluto forare un braccio? — Un feritore è un assassino cui non è riuscito di uccidere colui che ha ferito, e specificamente dovrebbe avere i caratteri di quello.

Non v' ha dubbio, però, qualche cosa si trova nella fisonomia del delinquente, che accusa, talvolta, le sue tendenze ree, e questa può essere congenitale, non acquisita, per esempio, lo sguardo felino. E ben ricordo di averlo osservato più di una volta, e specialmente in un giovinetto di 15 anni, il quale non poteva averlo acquisito. Bene sviluppato per la sua età, questo assassino, è bruno di pelle, prognato, con naso schiacciato, e con occhio truce e felino: ha l'aspetto di una fiera nella gabbia.

Certamente la fisonomia manifesta l'animo specialmente nelle sue diverse condizioni emozionali; e ciò dipende dal numero e dalla varietà dei muscoli della faccia, insieme agli organi speciali che vi hanno sede, bocca, naso, occhi, coi loro movimenti. Come ognun sa, vi ha un'espressione delle emozioni e dell' intelligenza; come trovasi il

riso, il pianto, la mestizia, la letizia, la rabbia, la calma, secondo contrazioni muscolari speciali, eccitate da condizioni psichiche, così, egualmente, nella fisonomia del criminale trovasi qualche segno che è indizio dell'animo suo. Nel delinquente precoce questi segni, può dirsi, sono anteriori ad ogni fatto, sono forme innate, come le condizioni cerebrali che conducono al delitto; negli altri sono in gran parte acquisiti per le abitudini funzionali nel compiere le loro azioni delittuose, e diventano forme permanenti come le espressioni emozionali divenute abituali.

Tarde vorrebbe paragonare questa fisonomia del delinquente al tipo professionale, del soldato, del prete, dell'artigiano; vi ha un'analogia lontana, ma non intera, perchè la fisonomia del delinquente deriva principalmente dai caratteri interiori psichici e specialmente emozionali, combinati colle azioni. Così si distingue bene a primo aspetto una donna civettuola da una severa, essendovi nell'una e nell'altra una manifestazione spontanea dell'animo; invece è facile distinguere l'apparente serietà di una prostituta dalla serietà non simulata, nè appresa, di una signora onesta.

Per noi la fisonomia del criminale è caratteristica, come lo è la sua condizione cerebrale abnorme; e siccome questa può manifestarsi isolatamente o insieme ad altri fenomeni morbosi, siano cerebrali ancor essi, o generali, così anche la fisonomia può assumere una espressione più o meno complessa, secondo le cause più o meno aggravanti la condizione morbosa del delinquente.

CAPITOLO VIII

PROSTITUTE.

Nei popoli civili odierni la prostituzione ha un significato ben definito: prostituta è colei che per mercede, qualunque sia questa, cede l'uso temporaneo della sua persona negli abbracciamenti sessuali. In questa definizione si comprende ogni specie di prostituzione, la legale, la segreta e la larvata.

Io non voglio discutere se sia utile che esista questo fenomeno sociale, come vuole Mantegazza, e come insistentemente ha affermato un libro inglese anonimo conosciutissimo; nè voglio menomare i tributi di elogio resi dai suoi concittadini a Solone, il gran legislatore della Grecia, per avere aperto case di prostituzione in Atene; a me interessa dire che cosa rappresenta la prostituta nella società umana, se è, cioè, una degenerata o una donna normale.

E dapprima viene la domanda se la prostituzione esista o abbia esistito in tutti gli stadi della vita dell'umanità, se nei suoi primordi la società umana abbia avuto la prostituzione propriamente detta. Se le relazioni sessuali nella origine cominciarono colla promiscuità, questa non è pro-

stituzione; se i matrimoni furono temporanei, neppure questa è prostituzione. Mantegazza combatte la teoria della comunanza della donna, e la dice strana, ma ammette le unioni sessuali temporanee. Non sarebbe, invece, prostituzione legale, legittima, il matrimonio che si fa per compera della sposa? — In questo caso, se non è la donna che vende direttamente i suoi abbracciamenti, è il padre, o i parenti, che li mette a prezzo più o meno elevato secondo la sua condizione e quella del pretendente. Neppure questa è prostituzione: ciò significa evidentemente che la donna fosse un animale che servisse all'uomo pei suoi bisogni sessuali, e che per averlo bisognasse comperarlo. Fra altre genti quello che non si ottiene col prezzo, si procura colla violenza, col ratto compiuto nella stessa tribù o in altra. Posteriormente, cessato il ratto reale o la compera di fatto, rimase la cerimonia nuziale nei popoli avanzati in civiltà, come negli umili e inferiori persiste ancora il rapimento e la vendita della donna.

Ed a queste due forme si riducono i modi di matrimonio primitivo, compera e rapimento della sposa; tutte le altre sono variazioni di queste. L'elezione, come esiste nei popoli civili, non si trova che eccezionalmente.

Ma in alcune genti primitive le ragazze sono libere, prima del matrimonio legale, e dopo le feste della pubertà, dove si trovano, di darsi a qualunque uomo le desidera, senza vergogna e senza biasimo; la castità deve conservarsi solo quando divengono mogli, e perciò esclusive di un uomo. Io non chiamo neppure questa prostituzione; è invece una forma di promiscuità temporanea, costume di quella gente, com'è costume di altre di non sposare la donna vergine, sia che questa abbia perduto la sua qualità per uso dell'uomo, che per mezzi meccanici adoperati dalle vecchie o dai capi delle tribù per distruggere i segni della verginità.

La prostituzione, come apparisce da molti fatti, è cominciata nelle genti primitive, quando esse sono venute in contatto colle civili, meno qualche eccezione non accertata, a parer mio. Powers scrive dei Californiani che dal tempo che sono venuti in relazione coi bianchi, le donne si prostituiscono, e i mariti spingono alla prostituzione le loro donne che prima di tal epoca avrebbero scannato per una infedeltà. Le Neocaledonesi si offrivano ai marinai francesi che erano approdati in quelle isole, mostrando i genitali senza alcun ritegno; ma avrebbero fatto lo stesso cogli uomini della medesima tribù? e perchè si offrivano agli stranieri così facilmente?

Io credo che nella condizione primitiva delle società umane non si possa parlare di prostituzione nel vero senso della parola; vi ha, invece, amore libero, promiscuità temporanea, violenza, come fatti ordinari e comuni. In questo stato ciò che è considerato come delitto, è l'infedeltà al marito, l'adulterio, e nulla più. La prostituzione comincia allorquando comincia il freno dell'amor libero e della promiscuità, allorchè la violenza è considerata come delitto, e vi sono leggi più determinate che regolano i matrimoni e la condizione delle famiglie. E qui gli stadi pei quali è passata la prostituzione, sono differenti e secondo i diversi popoli e secondo i diversi fini e i modi di evoluzione che ha subito ciascun popolo. La prostituzione religiosa dei babilonesi, dei cipriotti e di altre genti, era a beneficio della casta sacerdotale, come rendita e come lussuria ad essa riservate; sia pure che si riferisca all'origine delle primitive relazioni sessuali esogamiche o altre. La prostituzione delle ragazze lidie serviva ad accumulare la dote pel matrimonio. La prostituzione greca ebbe le fasi umili e le brillanti; la Grecia ebbe bordelli, case di prostituzione come le nostre, ed ebbe

le etere, belle e seducenti, colte libertine, presso cui non credevano disonore di passare il tempo uomini come Socrate. Ma anche le etere erano prostitute come tutte le altre, e vendevano i loro amori, qualche volta a chi più loro piaceva, delle volte a chi pagava meglio. Ipparco e Xenocleide pagarono per Neera, che ebbero in comune, 30 mine, circa 3000 lire; Gnatena chiese di sua figlia 1000 dramme per una notte; Frine chiedeva prima 100 dramme, poi discese a 5, 2, 1 dramma, poco meno di una nostra lira. Oggi la prostituzione legale è largamente estesa in tutti i paesi civili, insieme alla tollerata e alla libera, e in quelli semibarbari e barbari del tutto.

Deriva da impudicizia questo fenomeno? da assenza di sentimenti di pudore nella donna di ogni razza e di ogni popolo? — E l'impudicizia, ove trovasi, ha origine dalla nudità naturale che è comune alle razze inferiori?

Mantegazza che ha studiato questi problemi, ha distinto i popoli in impudichi, semipudichi e pudichi, ed ha mostrato che molti benchè completamente vestiti, sono impudichi, come i giapponesi, ed altri, benchè nudi, sono, se non pudichi, al certo semipudichi; quindi crede che la nudità non sia causa diretta della impudicizia nei popoli e negl'individui.

Io credo che il pudore non sia un sentimento originario nell'umanità, che, invece, sia acquisito e si sia sviluppato lentamente, divenendo ereditario come altri sentimenti. Alle razze che stanno nude quotidianamente, in uno stato naturale, il pudore dev'essere sconosciuto; esso è dovuto nascere e svilupparsi pel vestimento, adoperato dapprima per ornamento, come è abbastanza accertato, e poi come mezzo di coprire la nudità, quando è nato il pudore. Comprendo, perciò, quel che dice Mantegazza, che vi sieno popoli nudi

e insieme pudichi, nel senso che non sieno osceni, non che abbiano il sentimento del pudore, mentre è facile trovare l'oscenità fra popoli vestiti.

Certamente un primo segno di pudore è il coprirsi i genitali, e questo fatto ha dovuto nascere e per le relazioni sessuali e per la diversità degli organi genitali che servono all'uso nei due sessi. Ma ci sono tribù primitive ove neppur questo esiste, e la nudità è completa, come nei Baendas Pezi di Livingstone. Questo stato non apporta la mancanza di vergogna nel senso di un europeo abituato al vestito; ma vi è una vera assenza del sentimento di pudore, che non è oscenità. Questo fenomeno mi sembra analogo a quello di contadini e di altre classi umili sociali, che non si vergognano di andare scalzi sulla pubblica via, mentre una classe più elevata si vergognerebbe. Il contadino mette le scarpe i giorni di festa, come ornamento della sua persona, e cogli abiti nuovi, o d'inverno per riparo, altrettanto fanno alcuni popoli primitivi del loro vestimento incipiente, come è provato da molti fatti.

Ma la nudità naturale nei due sessi fra le razze inferiori li spinge più facilmente alle voglie sessuali, e l'avvicinamento incontra poche difficoltà, non essendovi ancora abitudini e leggi frenatrici della venere. L'umanità lentamente è andata restringendo la libertà delle azioni individuali che seguono senza freno ai desideri di ogni genere; lentamente si sono eliminate le violenze alla donna, i rapimenti, come si è eliminata la compera e vendita della donna per l'elezione libera determinata dall'amore fra i due sessi. Ma vari sono stati i periodi e le fasi pei quali è passata l'umanità prima di giungere alle condizioni presenti europee. E come credo di aver mostrato altrove, nell'origine dei fenomeni psichici, l'idealità nell'amore è dovuta in gran parte all'uso

del vestimento che ha nascosto agli occhi dell'uomo la nudità della donna; usanze e leggi ristrettive, garantie sulla donna, hanno completato l'azione esercitata dal vestimento sulla fantasia umana eccitata dal desiderio di venere. La donna nuda non può ispirare che sensualità, può anche ispirare ammirazione ma sempre sensuale, non mai ideale. I greci insegnino per tutti.

Per sua natura la donna è meno desiderosa degli abbracciamenti sessuali, fatto perfettamente analogo a quello degli altri animali, come ben ha mostrato Darwin. Non è da lei che vengono, di regola, gli stimoli al coito; è l'uomo che lo domanda ardentemente, e negatogli violenta per averlo. L'impudicizia, quindi, comincia dall'uomo non dalla donna, e così anche la prostituzione comincia da lui, non da lei direttamente. È l'uomo che prostituisce la donna, e la getta nell'abbiezione; la donna, più debole fisicamente, non può resistere alle violenze maschili, e deve cedere necessariamente in tutto, non soltanto nello stato delle società primitive, ma anche in quelle avanzate e civili, come si dicono le nostre.

Or bene, la prostituzione deriva dalla condizione sociale primitiva della donna. La donna non è una persona di valore eguale all'uomo, è cosa, è animale domestico, è proprietà dell'uomo, è denaro in alcune tribù primitive, come pecora o vacca, e si dà in cambio di merci; è come l'asino e il cavallo, e deve sottostare alla volontà assoluta del maschio suo padrone; si vende per matrimonio, e perciò ha un valore determinato come cosa utile, o si rapisce colla violenza, come selvaggina.

Questo essere senza personalità sa che per una sua qualità è agognato, per essere femmina, come saprebbe un bue perchè è valevole, cioè per la sua forza e le sue attitudini

al lavoro. Questo essere senza proprietà, ma oggetto di proprietà, sa che ha una proprietà che nessuno può rapirle, nè interdirle, il sesso, che diviene il desiderio senza freno dell'uomo. Quest'unica proprietà, quest'unica forza che la donna possiede, ella mette a profitto nelle sue condizioni inferiori della vita sociale. Quando trovasi un po' libera, affrancata, ed ha bisogno di avere quel che desidera, sa di poterlo ottenere offrendo l'unica proprietà sua, che sa essere molto desiderata dal maschio. Questa è prostituzione, che è figlia dell'abbiezione primitiva della donna, del suo essere cosa, della negazione di personalità. E in tal condizione ella ha appreso che un uomo per diventare suo marito, deve pagare per averla, e sa che la sua femminilità è cosa commerciabile; perchè la restrizione di questo commercio, penserebbe ella un momento, quando i suoi desideri importano che sia più largo, e quando il pudore non è nato ancora, o è appena sul nascere, senza essere così forte da trattenere la cessione della persona ad altri per mercede? — E questo lo sa anche l'uomo, che spinge la sua donna a prostituirsi per portargli il frutto del suo commercio.

Difatti, la prostituzione non implica amore nella donna che vende la sua femminilità, affatto, lo dicano le nostre prostitute; esse hanno un amante a cui si dànno volonterose per amore, agli avventori non possono dare amore, fingono, simulano qualche volta quel che non possono sentire. Spesso loro è cosa orrida, insoffribile l'atto con alcune persone che loro si presentano; ma debbono cedere, perchè la prostituzione è legale, e poi ricevono la mercede per la quale si espongono a chiunque.

La prostituzione delle ragazze lidie, per accumulare la dote, non aveva nulla di disonorevole, ed era un mezzo per aver marito; il commercio che di sè facevano, implica che

esse mettevano a profitto l'unica proprietà che credevano avere, la femminilità. Le Neocaledonesi che si offrivano ai marinai francesi per un chiodo o per altro oggetto, sapevano di avere una cosa commerciabile, che, per ottenere qualche oggetto degli stranieri, bisognava offrire. Senza moneta, senza le cortesie moderne e i modi gentili di una signora, che ottiene oggetti desiderati per semplice regalo o per ricordo di amicizia, senz'altra coscienza che quella della loro abbietta condizione sociale, queste donne offrivano quel che avevano di proprio; una prostituzione nel suo nascere, i veri incunaboli della prostituzione questi. E che vergogna dovevano sentire se non era nato ancora il sentimento di pudore?

E sono varie queste origini della prostituzione. Là dove le ragazze sono sverginate dal capo della tribù colle mani o col bastone, o da una vecchia che ha questo ufficio, e poi sono lasciate libere di darsi agli uomini, fino a che divengono mogli di uno solo, colà non esiste nè il pudore, nè il sentimento di questa abbiezione. Nella donna esiste sempre la coscienza che la sua femminilità è un desiderio perenne, ardente del maschio, e quel che cede da ragazza senza ostacolo e senza vergogna, anzi officialmente permesso, può cedere per cambio, per commercio; il passaggio è naturale e facile. E si noti che nelle razze primitive ciò diventa naturalissimo, appena s'incontrano colle razze diverse e superiori. Le Neocaledonesi offrivano ai francesi quel che sapevano essere universalmente ricercato dall'uomo, pur di avere gli oggetti desiderati. Così avviene che le madri offrono le figlie, i mariti le mogli; offrono cosa vendibile, così offrono alla vendita i loro figliuoli, perchè la carne umana è commerciabile nei paesi schiaveschi.

La prostituzione moderna ha una serie di cause che la

determinano, alcune delle quali sono puramente sociali, altre derivano da condizioni organiche individuali in concorrenza colle sociali. La miseria, la seduzione, l'inganno, la violenza, vanno fra le prime; l'erotismo esagerato, la mancanza o la diminuzione del senso di pudore, la tendenza molto spiccata all'altro sesso, sono condizioni individuali, a cui si uniscono le prime, e altre relazioni sociali che potrebbero essere innocue, perchè non direttamente riferentisi alle eccitazioni sessuali, cioè le relazioni con varie persone di sesso maschile, per affari professionali, e per amicizie, la libertà di accesso presso persone in certe condizioni peculiari, e simili cose che non hanno influenza diretta, ma date certe disposizioni individuali, possono diventare dirette e potenti.

Non fa bisogno che io descriva quello che avviene spesso nelle grandi città, ove uomini e donne esercitano l'infame mestiere di incettare ragazze e di prostituirle a chi paga bene, o di spedirle all'estero. Sotto vari pretesti, con inganno, si traggono dalle case loro queste ragazze colla promessa di essere collocate a servizio nelle famiglie, o a case di lavoro, e vengono prostituite, e chiuse in case di tolleranza; altre invitate con pretesti analoghi vengono violentate in vari modi. Londra diede ultimamente occasione a gridar contro l'iniqua tratta che se ne fa. Ma non è Londra soltanto la capitale di simili infamie, molte altre capitali di Europa non sono immuni di questo delitto. Dopo queste violenze è aperta la via alla prostituzione, e per diversi motivi; la vergogna dell'abbiezione patita, dapprima, poi una certa facilità di vivere, senza stento di lavoro, fanno perseverare nella vile condizione.

Altre prostitute hanno motivo dall'abbandono dei loro amanti da cui sono state prima sedotte, altre dalla condotta scorretta essendo unite in matrimonio, altre per incapacità

di lavorare, dedite all'ozio, alla ghiottoneria, altre per amore del turpe guadagno, che cercano trarre dal prostituire la loro persona, spinte anche dalle madri. Io ricordo che nel 1860 in Sicilia, quando avvenne il fortunato rovescio dei Borboni, e l'isola era piena di giovani garibaldini, questi trovavano facile la via alle donne per mezzo delle madri che prostituivano le figliuole. I miei compagni che mi raccontavano le loro gesta afrodisiache, mi parlavano di ragazze che piangevano vedendosi costrette dalle loro infami madri a prostituirsi. So di parecchie a cui dava accesso la madre, la quale faceva il prezzo della prostituzione, ammettendo primi quelli che pagavano di più; e che in seguito, come le ragazze lidie, preso marito, mettevano negozio di tabacchi o altro. Molte contadine, al passaggio dei giovani eroi, si prostituivano, purchè lasciassero libero l'accesso ai magazzini dei loro padroni assenti. Marro parla di una meretrice che per togliersi dalle noie del servizio, e senza essersi prostituita prima, andò ad iscriversi in un postribolo. Ho conosciuto una ragazza che aveva per tipo di vita felice quella di mantenuta, ed era sorda a tutte le ammonizioni; le pareva scipita la vita coniugale, amava l'ozio, la mollezza e le chicche.

In generale si può affermare che l'osservazione sulle prostitute porta ai medesimi risultati ottenuti dall'osservazione sulla delinquenza; vi sono cioè prostitute per degenerazione primitiva o congenitale, con caratteri atavici, almeno fisiologicamente, e prostitute che hanno una degenerazione acquisita. Per ora è difficile dire quale sia la classe più numerosa; ma io ritengo che debba essere la seconda.

Le prostitute che hanno caratteri degenerativi ereditari, congenitali, sono quelle con tendenze esagerate all'altro

sesso, a cui è congiunta spesso mancanza quasi completa di sentimento di pudore; invece le prostitute per influenza sociale hanno subito la perdita del pudore che già esisteva in loro. Come nella prima classe vi è grave difficoltà di formare il carattere, per predominio di alcune tendenze e per assenza di un sentimento importante, qual è il pudore, e pel quale si ha ritegno, spesso spontaneo dalle azioni illecite, così nella seconda vi ha abolizione del carattere; la prostituta nel suo caso è come il delinquente recidivo. Vi sono frammenti di carattere, e può trovarsi qualche volta azione lodevole, ma non coerenza con tutta la condotta generale. Nella degenerazione del carattere vi è la riapparizione del carattere atavico, primitivo; la prostituzione mostra evidentemente questo fenomeno così spesso da me segnalato, vale a dire, dedizione all'amor libero e senza freno, vendita dell'abbraccio sessuale per desiderio di possedere qualche cosa, sfacciataggine senza indizio di sentimento di pudore davanti a qualunque uomo. Una prostituta si denuda subito davanti l'uomo che lo chiede, e mostra immediatamente le sue parti e le loda mostrandole, come un mercante loda la sua merce. Non lo fa in pubblico, perchè sa di esser punita, ma dove può farlo, non si trattiene. Accade più di una volta che alcune prostitute stando sulla porta del postribolo, invitano i passanti alzando le vesti e divaricando la vulva. In piena Neocaledonia! Qui trovasi abolizione della coscienza di personalità nella donna che discende alla coscienza di cosa commerciabile come ai tempi primitivi: la prostituta ha una psicologia atavica.

Anche fra le prostitute si trovano quelle anomalie morfologiche, funzionali e patologiche come fra delinquenti, e anche in loro s'incontra un'eredità morbosa, indizio sicuro

di degenerazione. Ma sembra che il numero di tali indizi sia minore di quello che si osserva fra i delinquenti in generale; e non sarebbe meraviglia, perchè la maggior parte delle prostitute deve avere subito una degenerazione per cause sociali, sebbene, come ho osservato pei delinquenti e pei suicidi, debba esservi qualche cosa di nativo che apporta la mancanza di resistenza individuale alle forze deleterie che trovansi nella società. E se Lombroso e altri credono che nelle delinquenti si trovino meno anomalie che nei delinquenti, forse ciò deve attribuirsi al fatto che egli colloca fra le delinquenti anche le prostitute; ciò che a me non sembra accettabile per molte e varie ragioni. Del resto la signora Tarnowsky di Pietroburgo, avendo studiato 150 prostitute russe, afferma che esse hanno capacità craniale minore delle donne normali, e anomalie molto frequenti, donde viene alla conclusione che sono malate e degenerate: conclusione questa che non mi sembra esatta, come dai dati che ella presenta, non trovo questa diminuzione della capacità cerebrale nelle prostitute rispetto alle contadine russe.

La prostituzione non è delinquenza.

E prima di tutto, se si rannoda la delinquenza alla condizione primitiva dell'uomo, trovasi anche colà spiccatamente il fatto della minima quota di criminalità femminile. Di donne assassine fra selvaggi è cosa ben rara; fra i delitti può trovarsi il furto, il quale è spesso una connivenza coll'uomo, più che un fatto distinto di propria iniziativa. Prostituzione nel vero senso, come si disse, non esiste; esiste l'amor libero, costume o tolleranza della tribù, e anteriormente al matrimonio legale esclusivo. La donna non ha personalità, nè sentore di essa, non ha perciò carattere; è cosa venale anche per formare la famiglia o dar la discendenza. Non

havvi alcun sentimento di pudore, o, se vi ha, è appena all'alba dell'apparire.

Quindi è naturale che anche oggi nelle società civili la delinquenza femminile sia inferiore alla maschile. La prostituzione, invece, rappresenta un fenomeno degenerativo che ha esclusiva relazione col carattere di femminilità, e si riferisce alle forme ereditarie di carattere sessuale atavico o primitivo. Difatti vi sono prostitute per degenerazione congenitale, che hanno per atavismo ereditato la tendenza all'amor libero e insieme una certa assenza, più o meno spiccata, o completa, del sentimento del pudore, la niuna coscienza della loro personalità, e invece hanno il concetto della loro commerciabilità come sesso, analogamente alle donne selvagge e primitive. Se la degenerazione non è congenitale, vi ha l'acquisita che produce i medesimi effetti, ritorno, cioè, alla condotta atavica con perdita del pudore.

Questo costituisce un fenomeno biologico di somma importanza, che conferma i canoni biologici acquisiti sulla ereditarietà dei caratteri sessuali. Come pei fisiologici, così è pei patologici e gli anormali, così pei degenerativi. I caratteri sessuali, per qualunque via, si trasmettono normalmente agl'individui dello stesso sesso, non a quelli di diverso sesso. Ma può accadere che per anomalia la femmina erediti caratteri maschili, o viceversa; così è la barba nella donna. Ma queste anomalie ben note non sono troppo comuni, la regola è l'eredità dei caratteri del proprio sesso. Così è per la prostituzione nella donna: è un fenomeno che non ha che fare colla delinquenza, ma è semplicemente una eredità delle condizioni della donna primitiva, un'eredità che ha carattere sessuale.

Se fra le prostitute si reclutano molte delinquenti, se spesso il delitto nella donna è unito all'adulterio o ad altro

fatto di amore, non deve sorprendere, anzi è naturale che così avvenga, perchè la delinquenza, come dicemmo, dovrà ritrovarsi e ricercarsi nella degenerazione di ogni tipo e di ogni forma. Le prostitute, esseri degenerati, che non hanno resistenza alcuna nella lotta sociale, sono le più esposte alla criminalità, che le donne sane e oneste. Si aggiunga anche una serie di relazioni molto inferiori che ha la prostituzione, vale a dire con persone delinquenti, o quasi delinquenti, degenerate certamente, i padroni dei postriboli, i lenoni, e quegli amanti così speciali che costituiscono una categoria di luridi parassiti che vivono sul guadagno dell'amante prostituta, gente sozza che all'occorrenza uccide o ferisce.

Ma non bisogna lasciare inosservato il fatto che una delle cause della prostituzione è l'uomo, il maschio, che non resiste alle sue tendenze sessuali, spesso bestiali, e che seduce, inganna, violenta la donna e la rende abbietta; l'uomo, dico, che non rispetta nulla pur di soddisfare i suoi istinti e le sue voglie insaziabili, e che oggi, più atavico, più selvaggio della donna prostituta, spesso misera vittima della sua condizione inferiore, vittima della sua minima resistenza alle seduzioni ed all'amore, riproduce sotto il sole della civiltà stupri e incesti che non la cedono all'umanità primitiva. E vedesi ancora che la chiesa cattolica romana consacra matrimoni quasi incestuosi fra classi elevate e principi per un prezzo che farebbe gola ai sacerdoti del tempio di Militta, mentre la scienza, più pura, più elevata, non venale, non prostituita a nessun principe, riprova qualunque matrimonio consanguineo.

Ma io voglio aggiungere, qui, trascrivendo, una pagina di Mantegazza, tratta dai suoi *Amori degli uomini*, nella quale egli rivela in forma brillante e seducente, *suo more*,

le verità anzidette, dove quel che più m'interessa di dire, egli rivela di non essere discorde da noi che in apparenza. Io chiamo la pagina che segue, una bella pagina di Antropologia criminale.

« Noi dunque (egli scrive), benchè Europei, abbiamo nelle nostre viscere il sangue di quegli uomini che conquistavano le loro femmine battendole sul capo, che compravano o vendevano le loro donne. Noi dunque per eccezione di natura bassa o per impeto subitaneo di passione irresistibile, possiamo presentare tutte quelle forme basse d'amore che abbiamo veduto fra gli Australiani, gli Ottentotti e i Caffri.

« Così come nel nostro organismo abbiamo protoplasmi come le amibe, e cellule a ciglia vibratili, che si muovono come molti infusori, e respirazioni parziali come quelle dei pesci, così abbiamo esempii di stupri violenti, di rapine d'amori, di libertinaggi abbietti; noi siamo poliandri, poligami; abbiamo il libero amore, abbiamo la prostituzione, l'incesto, la compera e la vendita dell'amore, e orgie contro natura e tutte le sozzure e le vergogne dell'amore bestiale, selvaggio, dell'amore quaternario e terziario, se anche in quell'epoca remota vi furono uomini. »

Non d'accordo con Lombroso intorno al concetto delle prostitute che egli colloca fra le criminali, non posso neppure sottoscrivere all'altro asserto che la donna presenti una grande analogia coll'uomo primitivo e perciò anche col delinquente. Io non so dove egli abbia assegnate le sue ragioni, e perciò non so come combatterle; ma invece ho veduto le ragioni di Tarde che ha la stessa opinione, e colla quale egli crede di poter confutare Lombroso e sulla criminalità femminile e sui caratteri dei delinquenti.

Gli argomenti di Tarde sono abbastanza singolari, e non

ve ne ha uno che vada bene. Io trascrivo traducendo letteralmente dal suo libro sulla *Criminalità comparata:*

« Le donne presentano somiglianze spiccate col delinquente nato, ma ciò non impedisce di essere quattro volte meno inclinate al delitto degli uomini, e potrei aggiungere quattro volte di più inclinate al bene... Esse sono più prognate degli uomini, hanno il cranio meno voluminoso e il cervello meno pesante, anche a statura eguale, e le loro forme cerebrali hanno qualche cosa d'infantile e d'embrionale; sono meno destre, più spesso mancine o ambidestre; hanno, se è lecito dirlo, il piede più piatto e meno arcuato; infine sono più deboli nei muscoli, e così assolutamente imberbi, quanto abbondantemente capellute: caratteri questi comuni nel delinquente. Ciò non è tutto. La stessa imprevidenza in loro, la stessa vanità, caratteri che Ferri segnala con ragione come dominanti nel criminale; la stessa sterilità d'invenzione, la stessa mobilità di animo che sembra a torto imaginazione, la stessa tenacità flessibile di una volontà ristretta.... Ma la donna è eminentemente buona e... si distacca in questo dal criminale, malgrado qualche superstizione sopravvivente in lei, per la quale si avvicina al selvaggio, al buon selvaggio, al quale somiglia più del criminale. Non dobbiamo sorprenderci; sapendo dai naturalisti a che punto l'impronta antica della razza è sempre fedelmente conservata dal sesso femminile, ecc. »

La donna dunque è un buon selvaggio avendone i caratteri fisici e psichici, e avendo i caratteri comuni ai criminali. Povera donna! Ma vediamo meglio.

Stando alle parole di Tarde i selvaggi, *uomini*, e i nostri antenati *maschili,* dovrebbero avere prognatismo maggiore delle donne, cervello più piccolo, forme cerebrali embrio-

nali, dovrebbero essere mancini, a piedi piatti, a muscoli deboli, imberbi.

Ora, ecco alcuni dati sul prognatismo sottonasale secondo Topinard

	Maschi	Femmine
Parigini.	77,7	77,0
Alverniati.	77,8	76,5
Baschi	80,8	79,5
Negri africani . . .	65,3	67,8
Neocaledoni. . . .	70,1	70,1

Qui nelle razze inferiori le donne hanno prognatismo minore, nelle superiori, maggiore. Ma le andamanesi hanno un indice alveolare superiore (1022) ai maschi (1014) (Flower); le femmine di Torres Strait portano indice gnatico anche superiore (107,7) ai maschi (106,5) (Thomas); e prognatismo maggiore presentano le fuegine e le peruviane antiche nel loro angolo facciale (80° — 81°) rispetto agli uomini (83,7 — 82,7) (Sergi e Moschen). Dunque nella maggior parte delle razze e popoli superiori e inferiori la donna è più prognata dell'uomo. Se fosse più costante non si dovrebbe considerare questo come un carattere sessuale secondario? È vero che la razza è conservata per la femmina, ma questa non abbandona i suoi propri caratteri sessuali. Secondo il concetto che se ne fa Tarde, la donna dovrebbe essere *meno* prognata dell'uomo.

Il cervello meno pesante e il cranio meno voluminoso, anche indipendentemente della statura, è anche un carattere sessuale. Dei selvaggi ve ne ha che hanno il cervello più pesante di popoli civili. La media degl'Italiani per Calori è 1308, degl'Inglesi 1388, dei Chinesi è 1430, di alcuni Annamiti 1341, di Esquimesi 1398, e delle isole Caroline

1402. E che differenza fra la capacità craniale delle razze preistoriche e la nostra! I crani di Lozère hanno dato 1606, 1578, 1568, 1534, i maschili; e 1507, 1483, 1375, 1407, i femminili. La media dei Parigini moderni è 1551, degli Alverniati 1585, dei Neocaledoni 1588, dei Negri d'Africa 1477. Se la donna fosse un tipo selvaggio, primitivo, perchè non ha una capacità maggiore nel suo cranio, e un peso maggiore nel suo cervello? — Perciò deve ritenersi, come è, che la donna in tutte le epoche ha avuto un cervello con un cranio più piccolo; e ciò è ancora un suo carattere sessuale. Che atavismo, dunque, che inferiorità in questo carattere?

Ciò vale anche per la struttura del cervello. Wagner aveva detto che nel cervello femminile vi è minore sviluppo nelle circonvoluzioni frontali; e la differenza sessuale studiata nel feto apparisce verso il settimo mese come hanno dimostrato Rüdinger e Mingazzini recentemente. Seitz, d'altra parte studiando i cervelli fuegini ha affermato che stanno allo stesso livello dei cervelli europei comuni.

Non è affatto vero che il mancinismo sia maggiore nella donna. Marro fra operai maschi trovò in media 6,2 per cento di mancini e di ambidestri; fra operaie, 5,4; e Marro in materia di osservazioni è esatto e sincero.

Il piede piatto e senza volta del negro di Burmeister, ormai non esiste che eccezionalmente, come l'hanno dimostrato la statistica di Gould, e le ricerche di Falkenstein e di Hartmann. Come avrebbe la donna il supposto piede piatto dei negri? e poi è vero che la donna ha il piede piatto?

Ma lo strano è il concetto che il Tarde si fa della barba. Le nostre fanciulle sarebbero meno ataviche se avessero la barba: questa sarebbe l'affermazione di Tarde, conver-

tita, e sarebbero, quindi, più lontane dai criminali pei loro caratteri. — Forse gli uomini di tutte le razze inferiori sono imberbi? — E la sessualità conta per nulla? — Sta a vedere che le nostre donne per essere meno selvagge o ataviche, dovranno avere anche i testicoli!

Noi dovremmo credere parimente che la vanità, la sterilità d'invenzione, la mobilità di spirito, e simili, fossero state tutte qualità legate dai nostri antenati selvaggi solo alle donne ed ai criminali, restandone esclusi gli uomini. Ma io vorrei sapere, perchè insieme a quelle qualità la donna non ha ereditato dai suoi progenitori anche la ferocia sanguinaria.

La donna non è un fac-simile del selvaggio o dell'uomo preistorico, come credono Lombroso e Tarde; come le sue antenate, ha caratteri sessuali che le son propri, e con essi ha ereditate le tendenze che a quelli sono inerenti: statura piccola, cervello e cranio più piccoli, debolezza muscolare, assenza di barba, forse prognatismo maggiore, tutti caratteri di sessualità secondari, direbbe Darwin, che son comuni alle selvagge ed alle civili, da Tarde scambiati coi caratteri atavici.

La vanità della donna è anche inerente alla sua sessualità e per ciò che principalmente riguarda la sua femminilità, giacchè, come negli uccelli e negli altri animali, il maschio apprezza le apparenze estetiche nei suoi amori, e ne è vinto. Ma, a dir vero, l'uomo per vanità non la cede alla donna, anzi direi che è enormemente superiore; basterebbe a dimostrarlo il desiderio più insulso, che egli ha, delle decorazioni cavalleresche, e quel che paga e che fa per ottenerle, e la brama di vedersi nominato nei giornali, in bene, anche in male, purchè nominato. Se è scrittore, questa vanità è insaziabile, non solo vuol essere lodato, e diviene

nemico di chi dice la verità o di chi gli fa un'opposizione anche di poco conto, ma scrivesi di propria mano gli elogi e li manda alle riviste, reclama per sè sempre un'idea spesso carpita ad un altro o venutagli per suggestione in una lettura; e molte altre cose simili. Io dico, e credo di non errare, che la vanità è comune all'uomo ed alla donna, diverso solo è l'obbietto, e, secondo l'obbietto, più o men grande.

La donna dunque non è un buon selvaggio, nè porta spiccati i caratteri del criminale; essa nella società dà una quota assai piccola di criminalità, ma manifesta largamente la degenerazione speciale al suo sesso, la prostituzione.

CAPITOLO IX

SERVI E SERVILI.

La schiavitù è un'istituzione sociale universalissima, è comune quasi a tutte le razze inferiori esistenti, e dobbiamo supporre che vi sia stata anche ai tempi preistorici; sviluppatissima per numero e qualità in tutti i popoli civili e semicivili dell'antichità, conservata fin a pochi anni indietro dagli Americani del Nord, fin a quest'anno nel Brasile, continua ad essere un flagello dei popoli africani per opera di musulmani e di cristiani, che ne fanno mercato disonesto.

Lo schiavo rappresenta l'addomesticazione dell'uomo, la soggezione assoluta dell'uomo all'uomo; lo schiavo è uno strumento vivente, come diceva Aristotele, un animale domestico accanto al bue ed al cavallo, e nelle razze inferiori spesso accanto alla donna, animale di lavoro anche essa nella famiglia umana.

L'origine della schiavitù deve riferirsi all'effetto del dominio della forza nelle guerre primitive fra genti diverse. I vinti, quando non sono uccisi o mutilati, diventano servi dei vincitori; questi donano la vita che possono troncare, a patto della servitù. Naturalmente ciò dev'essere avvenuto

per l'utilità che ne ricava il vincitore, acquistando uno strumento di lavoro, bottino della vittoria, che non avrebbe uccidendo il vinto. Questo fatto si ripete anche per la donna, non soltanto come serva, ma anche come femmina, che serve per la sua condizione sessuale al maschio.

Lo schiavo è il vinto nella lotta umana, è il vinto di una delle lotte per l'esistenza, è l'effetto della lotta generale per la vita; ma sopravvive nella sua condizione di vinto, e conferma il fenomeno della sopravvivenza dei deboli. L'eliminazione naturale, come effetto rigido della lotta per la vita, dovrebbe apportare la sua distruzione completa, come è avvenuto e come avviene varie volte nell'accanimento di lotte decisive fra razze, popoli, classi diverse. I Romani antichi ci hanno lasciato vari esempi di completa distruzione dei nemici. In questa sopravvivenza di deboli, negli schiavi, troviamo la degenerazione, non tanto per la condizione primitiva di gente divenuta schiava di un'altra, perchè vinta, quanto per gli effetti susseguenti che produce la soggezione umana e la perdita della personalità.

Ma gli uomini, non soltanto riducono i vinti in battaglia nella schiavitù, hanno altri motivi che li spingono alla soggezione schiavesca. Fra molte genti antiche e moderne i criminali sono resi schiavi; dove l'agricoltura fiorisce e si sente il bisogno di strumenti da lavoro, si fa incetta di schiavi colla violenza o per commercio. In Africa il commercio degli schiavi ha i cacciatori di siffatta merce umana, i quali, armata mano, assalgono villaggi improvvisamente e repentinamente, e rapiscono uomini, donne, fanciulli, che vanno ai mercat. In Polinesia si va a caccia di schiavi con inganni. Anche la miseria porta il suo triste contributo alla schiavitù; spesso uomini, o famiglie intere, si vendono, non sapendo come vivere. Anche questi sono vinti, anche questi sono deboli che sopravvivono!

L'antichità civile e semicivile ebbe la schiavitù in modo illimitato; le grandi monarchie e i grandi imperi assoggettavano numerose schiere di vinti; e quando non avevano questa sorgente, facevano razzie peggiori delle razzie dei neri d'Africa. Ebbero schiavi numerosi gli Ebrei, gli Egiziani, i Babilonesi, i Persiani, i Fenici, i Greci, i Romani. Le grandi piramidi d'Egitto non avrebbero potuto essere innalzate senza dei servi; non i monumenti sull'Eufrate vi sarebbero stati senza degli schiavi; nè Roma priva della forza servile avrebbe lasciato il Colosseo e il Panteon, nè avrebbe scolpito le migliaia di statue senza la mano dello schiavo.

Lo schiavo pare sia stato uno strumento necessario ai popoli di grande energia e di grande attività; mancavano le macchine, non esistevano le moderne classi operaie, lo schiavo suppliva alle une ed alle altre. Il dispotismo sconfinato dei monarchi del Nilo e dell'Eufrate non poteva essere soddisfatto nei suoi capricci ambiziosi senza lo schiavo.

In Roma lo schiavo era lo strumento agricolo, la macchina per fabbricare, il domestico per ogni bisogno di casa, vile o no; era anche il bibliotecario, l'educatore dei figliuoli del padrone. Quando furono soddisfatti i bisogni reali, si ebbero schiavi per bisogni fittizi e di lusso.

Così il numero degli schiavi fu immenso nell'antichità, superò la cifra degli uomini liberi, spesso enormemente. Riferisco qualche particolare della Grecia e di Roma.

Quando fu conquistata la Messenia dagli Spartani, l'esercito loro era composto di 9000 uomini liberi e di 30000 Perieci. Wallon calcola da questi dati la popolazione libera di Sparta da 35 a 36,000 e quella dei Perieci da 118 a 120,000, senza tener conto degli Iloti, veri schiavi. Erodoto riferisce che alla battaglia di Platea vi erano 5,000 Spartani con

35,000 Iloti, 7 schiavi per un padrone. Wallon calcola 8,000 uomini liberi capaci alle armi e 56,000 Iloti, donde si avrebbe una popolazione libera di 31,400 Spartani e 220,000 Iloti. Perieci e Iloti giungevano alla cifra enorme di 340,000 soggetti a 32,000 liberi Spartani!

Mommsen calcola che nel settimo secolo di Roma in Italia le persone libere erano da 6 a 7 milioni e gli schiavi da 13 a 14 milioni, il doppio incirca. Ma da questo tempo gli schiavi crebbero ancor di più; nei primi due secoli dell'impero devono essere stati numerosissimi. Sulla città di Roma ai tempi dell'impero, dice Beloch, non abbiamo dati per determinare il numero degli schiavi; egli perciò prende per base la città di Pergamo della quale pare determinato il numero degli schiavi, cioè uno ogni due liberi. Secondo i suoi calcoli Roma avrebbe avuto una popolazione da 945,000 a 1,035,000 anime; gli schiavi sarebbero stati da 315 a 345,000. Questo numero sembra molto esiguo, quando si sa quanto lusso di schiavi facessero i Romani.

Prima di andar oltre mi piace di mostrare che la schiavitù non si trova soltanto nell'umanità, ma anche fra animali che vivono in società ben organizzate, come le formiche, le quali a preferenza presentano questo fenomeno curioso, di ridurre, cioè, a schiavitù altre formiche, ma di diversa specie; adoperano il sistema delle razzie, come suol farsi in Africa. Io riferisco un luogo interessantissimo di Huber che ha descritto il fatto da lui osservato.

« Nel 17 giugno 1804 (egli scrive) passeggiando nei dintorni di Ginevra, verso quattro o cinque ore di sera, osservai vicino ai miei piedi, traversando la strada, una legione di formiche rufe. Si muovevano in corpo con grande rapidità, ed occupavano uno spazio da 20 a 25 centimetri in lunghezza, e da 7 a 10 centimetri in larghezza.

In pochi minuti lasciarono la strada, passarono per una densa aia ed entrarono in un prato, dove io le seguii. Esse marciavano lungo l'erba senza sbandarsi, e la loro colonna restavà intera, malgrado gli ostacoli che avevano a superare. Alla fine si avvicinarono ad un nido, abitato da formiche a colore cenere oscura, la cui sommità s'innalzava sull'erba ad una distanza circa di venti piedi dall'aia. Alcuni abitatori di quel nido erano a guardia dell'entrata; ma a scorgere l'armata che si avvicinava, si lanciarono contro l'avanguardia. L'allarme si sparse nello stesso tempo all'interno, e i loro compagni uscirono numerosi dalla loro residenza sotterranea. Le formiche rufe, il cui nucleo principale era a distanza solo di due passi, affrettarono la marcia. L'intero battaglione in un istante si scagliò contro e rovesciò le formiche a color cenere oscuro, le quali, dopo un breve ma accanito combattimento, si ritirarono nel loro nido. Le rufe ascesero sul monticolo in folla raccolte alla sommità, e presero possesso dell'entrata principale, mentre altri compagni loro si accinsero ad aprire una breccia di fianco al monticolo coi denti. Il successo coronò la loro impresa, e per la nuova breccia entrarono le altre. La loro fermata dentro fu breve, perchè in tre o quattro minuti tornarono per la stessa apertura per la quale erano entrate, portando ciascuna in bocca una larva o una pupa. »

La formica sanguinea, scrive Lubbock, fa spedizioni periodiche, assalta i nidi vicini e ne porta via le larve e le pupe per farne operaie. Quando queste giungono a maturita e si trovano in un nido di una specie differente, si adattano alla loro condizione, e assistono e nutrono le giovani formiche della sanguinea.

Qui la schiavitù avviene fra specie di animali di uno stesso genere, spesso affini; mentre il furto, abbiamo ve-

duto, avviene fra specie del tutto diverse e di diversi gruppi di animali. Nell'uomo la schiavitù è esercitata su razze diverse e affini, e anche sulle stesse. Soltanto in questi ultimi tempi la tratta dei negri rappresenterebbe il fenomeno delle formiche: i bianchi che rendono schiavi i negri, e in generale la gente di colore.

Lo schiavo perde la sua personalità, perchè perde la sua volontà, i suoi desideri, perciò tutte le potenze attive psicologiche; la sua volontà è quella del padrone, i suoi desideri devono essere quelli del padrone. Perde il sentimento delle sue azioni libere, perchè queste devono essere azioni comandate dal padrone, e della sua spontaneità, che deve essere soppressa davanti alla personalità dirigente e volente di chi comanda; egli deve fare una serie di movimenti, i cui moventi sono fuori di lui. Non può rifiutarsi a qualunque atto comandato o voluto dal suo padrone, anche impudico, disonesto; come il cavallo è veduto nudo in tutte le sue parti, così può esserlo lo schiavo e la schiava; nessun riguardo pel sesso, nessun riguardo al pudore: lo schiavo è proprietà intera di chi lo possiede.

Se lo schiavo comandato non ubbidisce, è battuto, se non fa il lavoro completo, vi è la frusta e lo scudiscio che eccitano a lavorare, non più nè meno che un mulo o un cavallo. Boscimani e Ottentotti hanno speciali fruste per educare lo schiavo, la fustigazione era comune verso gli schiavi romani, e dapertutto ove vi sono stati e vi sono schiavi, non manca lo strumento per flagellarli, se non obbediscono o se mancano, o se fanno azione sgradita o nociva al padrone. Caligola fece fustigare Ascalonite, suo cameriere, perchè esitò di rispondere alla domanda: chi dei due gli sembrasse più grande, Giove o l'imperatore? e non contento delle battiture che gli fece infliggere sotto i suoi occhi,

si mise a far l'elogio della sua voce, mentre egli urlava orribilmente pei dolori. È notissimo come le matrone trattassero le schiave, se per avventura non eseguivano bene il loro ufficio.

Gli schiavi addetti ai lavori pesanti dell'agricoltura erano ancor peggio trattati, chè un soprastante assisteva ai lavori e incitava colla frusta chi si mostrasse lento o pigro; e quel che è peggio, erano spesso mal nutriti e mal vestiti, o niente affatto. È noto che in Sicilia e nelle Puglie i padroni di numerosi schiavi, i quali richiedevano vitto e vestimenta, l'incitavano a procurarseli sulla pubblica via, come masnadieri e grassatori. E tali divennero molti, che a schiere armati assalivano i passanti e li derubavano.

Il servo diviene ladro, bugiardo, simulatore e dissimulatore, senza fede, traditore del suo padrone, quando occorre, senza pudore e senza sentimenti di onore, perchè non ha personalità, non ha spontaneità nelle sue azioni, non ha carattere. Gli scrittori greci e latini sono concordi nel descrivere i servi e nell'attribuir loro siffatti vizi; Platone, Aristofane, Senofonte, Plauto, mostrano evidentemente la miseria del carattere degli schiavi, e basta sapere i loro servigi, come li compissero, il loro modo di comportarsi verso la casa ove erano addetti, per esser convinti della decadenza della natura umana in questa classe. Aristotele e altri statisti antichi ammettevano servi tali per natura, i nati servi, e avevano piena ragione: questi sono i discendenti dei servi, aventi per caratteristica la natura servile con tutti i vizi della condizione. Gli antichi pei figli dei servi avevano il massimo sprezzo; questi dovevano essere peggiori di quelli che divenivano servi per prigionia o per razzia, cioè per violenza. I figli dei servi portavano il carattere servile dei genitori, e apprendevano nuovi vizi,

essendo cresciuti nella servitù; erano vilissime creature umane al servizio di uomini che le spregiavano; era una degenerazione umana che non solo si perpetuava, ma si accresceva, era l'ultima corruzione e degenerazione del carattere in cui potesse incorrere essere umano.

Ma gli antichi sprezzatori di schiavi che tenevano e consideravano necessari, non sapevano che la condizione vilissima dello schiavo dipendeva dal fatto della stessa schiavitù; non sapevano che la schiavitù corrompe e avvilisce, degrada e degenera spirito e corpo, che lascia eredità funesta, morbosa, che conduce alla dissoluzione della natura umana nella persona e nel carattere.

Alcuno mi potrebbe obbiettare che è esagerazione questa mia maniera di pensare sulla natura dello schiavo, perchè vi sono stati schiavi che divennero grandi e amministratori dello stato, come sotto l'impero romano; vorrebbe dire che la natura umana conculcata può rilevarsi, può emanciparsi e riabilitarsi, date le occasioni fortunate. Ma lo studio su questi schiavi dominatori sotto gl'imperatori romani mi convince maggiormente nella mia opinione riguardo la natura servile con tutti i suoi difetti. Gli schiavi, camerieri e servi della persona degl'imperatori, erano vilissimi davanti all'imperatore, arroganti verso le altre persone, crudeli coi soggetti, feroci verso i nemici e gl'inferiori, ladri nell'amministrazione pubblica, lussuriosi nella loro potenza, traditori coi loro padroni, quando si vedevano in pericolo e quando potevano continuare il loro mestiere col successore: nature degradate, che protette da un padrone potentissimo, divennero più insolenti quasi a vendetta della servitù patita in passato, e nel presente dallo stesso padrone.

Gl'imperatori romani scelsero servi all'amministrazione

della loro casa e poi dello stato, perchè non si fidavano delle persone libere; nei servi compensati con grandi onori, vedevano le persone ubbidienti ai loro voleri e affezionate. Quindi avvenne che servi, addetti alla persona loro, come camerieri, furono promossi agli uffici più elevati dalla corte e dello stato.

Quindi è da aspettarsi da tali servi, giunti all'apice della grandezza nel potere, l'abuso della loro posizione e abuso illimitato e senza freno. Augusto, che fingeva rigore, si mostrò qualche volta di molta severità verso i suoi schiavi e i liberti, quando si permettevano di abusare della loro posizione in Roma. Ma nelle provincie chi poteva frenarli? Licino, antico schiavo di Cesare, esercitò, come procuratore a Lyon, un potere assoluto ed estrasse enormi somme per le sue competenze. Egli divise l'anno finanziario in quattordici mesi, perchè le imposte si esigevano a mese. Callisto, schiavo d'un particolare, venduto alla corte imperiale, raccolse sotto Caligola un'immensa fortuna, e insolentissimo lasciò fare al suo antico padrone anticamera invano alla sua porta. Traditore, fu fra i congiurati della morte di Caligola. Egli, Narciso e Pallade con altri liberti, schiavi emancipati, sotto Claudio si divisero il potere e non solamente vendevano il dritto di cittadinanza, di governatori e di altri posti eminenti, ma anche l'impunità dei criminali e le sentenze di morte. Sotto Nerone Policleto, ladro dei più sfacciati, fu inviato nella Brettagna come arbitro fra il legato e il procuratore di questa provincia, e colla missione ancora di pacificare la provincia agitata da ribelli; e viaggiando con un seguito numerosissimo, fece gemere l'Italia e la Gallia per le sevizie e le scroccherie. Elio, investito da Nerone di pieni poteri, fece eseguire arresti, confische, morti, proscrizioni, contro cavalieri e se-

natori. Dione Cassio che riferisce i suoi fasti, dice che vi erano a Roma due imperatori, non sapendosi chi dei due fosse il peggiore. Criminale, servì di mezzo ad Agrippina nell'assassinio di Giunia Silana. Galba lo mise a morte con Policleto, per soddisfare la vendetta pubblica.

Icelo, d'infame passato (*e veteribus concubinis*) rapì più in sette mesi, scrive Tacito, che non avevano predotto Policleto e Vatinio, famosi per estorsioni; morì anch'egli per ordine di Ottone.

Asiatico, di condizione non meno vile di quella di Icelo, fu emancipato da Vitellio che lo aveva preso a suo servizio, e fatto cavaliere in meno di quattro mesi; stanco del suo padrone che aveva abusato della sua persona, si rifugiò a Pozzuoli, ove guadagnava la vita spacciando bibite consumate dall'infima classe. Arrestato e tornato in favore, irritò di nuovo Vitellio che lo vendette al capo di una truppa di gladiatori; ma lo riprese. Egli morì in croce, *servili supplicio*, col suo padrone. Che dirò di Zotico, di Cleandro, di Ecleto e di altri schiavi, divenuti ricchi, insolenti, cospiratori dei loro padroni, vilissimi sempre, prostituiti spesso della persona? — La buona fortuna non mutava la loro natura servile che in insolenza, in orgoglio, in vessazioni, in estorsioni ingenti, in traffico della cosa pubblica. Se gl'imperatori romani si mostrarono quasi tutti criminali feroci e degradati, gran parte dei loro atti criminosi si deve all'influenza degli schiavi a loro servigio, i quali li secondavano, anche l'istigavano al male, e portavano la dissoluzione nell'amministrazione dell'impero, pur di arricchire e di secondare la loro degenerata indole.

Ciò prova che la degenerazione servile non si riabilita mai, meno casi eccezionalissimi. Latino, servo potentissimo, mimo favorito di Domiziano, era superbo di farsi vedere

passeggiando per Roma, come servo di Giove, l'imperatore: l'espressione più bassa della natura umana!

Come non doveva portare effetti tristissimi questa condizione schiavesca, se anche i servi venivano incaricati dell'educazione dei giovani romani? — Sieno stati pure servi dotti, eran servi sempre, senza carattere e degradati. Questo contatto continuo con ogni membro della famiglia, dalla donna al bambino, doveva necessariamente far penetrare i vizi dei servi negli animi deboli, e la natura umana è troppo propensa all'imitazione, da qualunque parte si presenti il modello da imitare. Ne scapita sempre il carattere in relazione costante coi degenerati; si apprende la simulazione, si diviene dissimulatori e bugiardi; all'uopo si diventa crudeli o condiscendenti, deboli, fiacchi; si degenera.

Si degenera in mille guise, anche nell'abilità alle proprie azioni, ai propri bisogni; un infiacchimento generale della persona succede all'inabilità, e tutto si fa dipendere dal servizio esterno degli schiavi. Questo avvenne a Roma, quando specialmente crebbe la mania del lusso di schiavi. Il lusso di schiavi (scrive Friedländer) consisteva in parte nel tenere schiavi di nessuna utilità, nell'abitudine di prodigare le braccia che si traducevano specialmente in una divisione di lavoro spinta all'estremo, e per la quale vi erano schiavi dediti ai servigi più inutili. Sotto questo aspetto le grandi case romane somigliavano a quelle di ogni paese ove il lavoro delle braccia non ha valore, come tempo fa nelle grandi case russe. Al cominciare di questo secolo si contavano in molti palazzi a Mosca non meno di un migliaio di domestici così poco occupati che il servizio di uno si limitava forse a trovar l'acqua a bere pel pranzo, quello di un altro a trovarne per la cena. Anche a Bucarest, ove sopra circa 100,000 abitanti, si contavano forse 30,000 per-

sone di servizio, le case erano piene di domestici, numero ridotto dopo l'emancipazione degli Zingari. Sopra le iscrizioni di sepolture romane comuni agli schiavi ed ai liberti delle grandi famiglie, figurano portatori di faci e di lanterne, portatori e guide di lettiere, di quelli che servivano di scorta sulla via, o di quelli che assistevano agli oggetti per la toletta da visita. Vi erano delle persone che si facevano avvertire dai loro servi del momento di andare al bagno o di mettersi a tavola. Sono tanto snervati, dice Seneca, che sarebbe per loro un grande sforzo di chiedersi se hanno fame. Uno di questi effeminati, tratto dal bagno e deposto sopra un sedile, era giunto nella sua inerzia passiva a chiedere: sono seduto? — Un secolo più tardi, Luciano riferisce che persone di qualità, a Roma, avevano preso l'abitudine di farsi avvertire dai loro schiavi, nel camminare sulla strada, quando vi fosse un'asprezza del suolo o un urto ad evitare, così ancora per la minima inclinazione di terreno da salire o discendere. Bisogna loro ricordare, scrive, che camminano e trattarli come ciechi.

Ma anche i lavori intellettuali erano affidati a servi, e spesso gli errori che questi commettevano nelle compilazioni erano accettati ciecamente dai padroni. Seneca pare sia stato spesso tratto in errore da false notizie di coloro che egli aveva incaricati a far delle ricerche per lui. Ma il fatto enorme è quello che narra Seneca stesso d'un uomo ricco, Cabrisio Sabino, che voleva passare per istruito, essendo interamente ignorante e privo di memoria. Egli fece imparare a memoria ad un suo schiavo Omero tutto intero, ad un altro Esiodo, ad altri i nove poeti lirici. Nelle feste che egli dava, questi schiavi erano obbligati di star dietro a lui e di suggerirgli versi che egli potesse citare a proposito nella conversazione. Ciascuno di tali suggeritori gli costava 100,000 sesterzi.

Questa degenerazione organica dei signori possessori di numerosi schiavi, fenomeno curioso, s'incontra egualmente nelle formiche che hanno l'abitudine di tenere schiavi nei loro nidi. Scrive Lubbock: «Il *Polyergus rufescens* presenta una lezione evidente della tendenza degradante della schiavitù per quelle formiche che sono divenute interamente dipendenti dai loro servi. Anche la loro struttura corporea ha subito un mutamento: le mandibole hanno perduto i denti, e sono divenute semplici pinzette, inutili fuor che in guerra. Esse hanno perduto la maggior parte dei loro istinti: l'arte di costruire, le abitudini domestiche, perchè non mostrano alcuna cura pei loro propri piccoli, essendo tutto fatto dalle formiche schiave; la loro industria, non prendendo parte alle provvisioni giornaliere; se la colonia cambia di nido, i signori sono trasportati dai loro schiavi sulla schiena alla nuova residenza; hanno anche perduto l'abitudine di nutrirsi. » Huber collocò a parte trenta di queste formiche insieme ad alcune larve e pupe e con miele in una scodellina. « Subito, scrive, apparve che dessero qualche attenzione alle larve; le trasportavano qua e là, ma tosto le deposero. Più di una metà delle amazoni morirono di fame in men di due giorni. Non avevano neppure trovato un'abitazione, e le poche sopravviventi erano languide e senza forza. Ebbi compassione della loro condizione e diedi loro una delle nere compagne. Questa, sola, stabilì l'ordine, formò una camera nella terra, riunì insieme le larve, liberò parecchie giovani formiche pronte a lasciare la condizione di pupe, e salvò la vita alle altre amazoni. »

Se la condizione di schiavo apporta degenerazione a coloro che la subiscono, questa degenerazione rimanda i tristi effetti anche sulla classe libera, sui dominatori: fenomeno comune all'uomo ed agli altri animali, che hanno la tendenza di inschiavire.

Gli effetti della degradazione schiavesca non sono passeggieri, efimeri, non rimangono nella sola generazione schiava, non muoiono collo schiavo, ma sopravvivono nell'eredità che egli lascia. Lo spirito schiavo e depravato, rende schiavo e depravato il corpo; come si perdono tendenze ed abitudini, si perde attitudine fisica; e l'eredità che ne risulta, porta tutti questi caratteri d'inferiorità e di deteriorità. Così la razza umana degenera nelle sue qualità più elevate e si avvicina all'animale inferiore nelle sue qualità più basse e più cattive.

Secondo le mie osservazioni sulla natura servile, sui gravi vizi che l'accompagnano, sulla degenerazione del carattere che ne segue e la fisica concomitante, dagli schiavi derivano varie classi che nella società umana portano i caratteri d'inferiorità pel fatto dell'eredità servile, cioè:

servili,
delinquenti:
» ladri,
» grassatori,
vagabondi,
mendicanti,
prostitute.

Quando pensiamo quanto sia stato immenso il numero degli schiavi nell'antichità nelle varie regioni, e come in alcune di queste gli schiavi abbiano superato in numero gli uomini liberi; noi dobbiamo imaginarci che cosa sarebbero divenuti costoro un momento che venisse meno l'energia delle leggi e di quelli che dovevano farle rispettare. Molti di siffatti servi che non avevano mezzi di vivere, dovevano darsi al furto in grosse schiere o isolati, altri alla mendicità ed al vagabondaggio e all'occorzenza

anche al delitto; le donne alla prostituzione o alla mendicità. Nè faceva ostacolo loro neppure la condizione psicologica nella quale si trovavano, chè non poteva essere più abbietta e degradata: la criminalità, come dicemmo, nasce nella degenerazione di ogni tipo e di ogni forma; così egualmente tutte le azioni affini o alleate della delinquenza.

Questo fenomeno si svolge in Europa allo sfacelo che seguiva dell'impero romano, e dura per molti secoli, finchè i governi locali costituiti solidamente a poco a poco non posero freni al male sociale che minacciava la vita e le sostanze di ogni persona libera.

Nè era possibile porre fine al male prontamente per molte ragioni, e perchè la schiavitù non cessò, ma continuò fino al secolo nostro in alcune contrade, come a Roma, in altre fu abolita più presto, ma non prima del secolo diciassettesimo; e perchè gli schiavi numerosissimi lasciavano una eredità egualmente numerosa, e con essa le tendenze viziose e deleterie che accompagnano la condizione schiavesca.

Io voglio riferire qualche luogo della Storia del vagabondaggio e della mendicità di Ribton-Turner, pel quale si ha una dimostrazione evidente di quel che ho affermato. « I primi ricordi del vagabondaggio nelle isole britanniche, egli scrive, trovansi nella storia romana di Ammiano Marcellino verso l'anno 368, dove egli dice, che in tale epoca i Pitti, che erano divisi in due nazioni, i Dicalidoni e i Verturioni, come gli Attacotti, un popolo molto bellicoso, e gli Scoti, erano erranti per differenti parti della contrada e commettevano grandi rapine. Questi Attacotti sono identificati dagli annalisti irlandesi coi Aitheach-Tuatha, che significa, secondo O' Curry, tribù o gente che paga tributi, e dicesi essere insorti contro i padroni per le esazioni esor-

bitanti che questi facevano a scopo di sopportare le spese dei loro trattenimenti prodighi. Forse ancora il loro trattamento da schiavi, come più tardi, ha avuto occasione di dire sul loro ribellarsi, perchè Strabone ci fa sapere che i Bretoni avevano l'abitudine di esportare schiavi in Gallia, e Cicerone dice che Cesare non avrebbe trovato un' oncia di argento o di altre spoglie, in Britannia, eccetto che schiavi. »

Ciò prova, quindi, che la schiavitù esisteva in Brettagna in tempi anteriori alla invasione romana, ed era numerosa da far parlare così Cicerone. Esistevano razzie, come in Africa, e mercati di schiavi: quegli Attacotti ribelli, probabilissimamente, erano schiavi, servi della gleba.

« Oltre a quello riferito, scrive lo stesso Autore, prima della venuta dei Sassoni, si hanno, generalmente parlando, pochi ricordi autentici della storia sociale della Brettagna. Possiamo sapere qualche cosa del vagabondaggio di questi tempi dall'esame delle leggi che sono giunte fino e noi, per le quali si può ammettere che il vagabondaggio esisteva sopra una larga scala ai tempi dei Sassoni. Le classi più basse del popolo erano cadute in quest' epoca nella schiavitù, e la più assoluta imaginabile, e per essa erano soggette alla tirannia senza limiti dei padroni e delle padrone senza potersene appellare. »

« Gli schiavi erano di due classi, quelli tali per nascita, e quelli divenuti tali perchè prigionieri in guerra, o perchè ridotti in schiavitù per delitto, per debiti non pagati, per giuochi d'azzardo, per poter legale superiore, per spontanea resa, per violenza illegale. »

Dopo qualche considerazione l'autore aggiunge: « Il vagabondaggio doveva per conseguenza essere un risultato naturale di questo stato di cose. Il fuggitivo (servo), colla

spada di Caino su lui, era un vagabondo di necessità, cacciato a morte come un lupo. Lo stesso doveva dirvi di un servo che serviva sotto un crudele padrone o una crudele padrona, perchè anche le signore in quei giorni qualche volta battevano a morte le loro serve. Si aggiunga a ciò il desiderio inquieto di molti di mutare stato e di vedere qualche cosa fuori di loro, e allora ci faremo un'idea delle cause del vagabondaggio. »

Terminando l'Autore a parlare del periodo della storia sociale britannica dal 368 al 1066, egli conclude che le cause del vagabondaggio, durante questo periodo, possono essere brevemente ridotte alle seguenti: mancanza dei mezzi di sussistenza per la distruzione della proprietà da tribù ostili, impotenza per età e infermità, mancanza di raccolte, e morte di bestiame, *schiavitù* e trattamento duro, inclinazione naturale alla vita nomade e di ruberie, e condotta criminosa che costringeva alla lotta.

Se fra gli schiavi vi fossero criminali, già si è detto, perchè molti cadevano nella condizione servile, perchè delinquenti; se altri servi d'origine diversa diventassero criminali, è facile il crederlo dopo tutto ciò che abbiam veduto della natura dello schiavo, e della condizione fortunosa a cui era esposto in ogni tempo. Noi crediamo anzi che quel disordine sociale che avvenne nell' età di mezzo in Europa, si debba principalmente attribuire all'enorme massa di servi che costituiva forse metà del popolo libero; servi che, dovendo vivere e trovandosi in tempi d'invasioni, approfittavano di tutte le circostanze e manomettevano ogni cosa, persone e proprietà, spesso mettendosi ai servigi di un padrone o dell'altro, che li pagava e li guarentiva.

Quello che si è detto dei vagabondi e dei criminali può dirsi delle prostitute. Secondo la degradazione del proprio

sesso, secondo le condizioni speciali nelle quali erano messe le donne schiave, doveva risultarne la conseguenza fatale della prostituzione, che doveva in seguito lasciare i germi nelle tendenze ereditarie. Malgrado leggi punitive si faceva mercato di servi e di serve nella Brettagna, di cui abbiamo fatto un piccolissimo accenno del 4° al 10° secolo dell'era volgare. Da un luogo di William di Malmesbury il Ribton-Turner ricava che la sorella di Cnut, re dal 1017 al 1035, la moglie di Godwin, Earl di Kent, aveva l'abitudine di comperare compagnie di schiavi in Inghilterra e di venderle in Danimarca, ma più specialmente ragazze, la cui bellezza ed età le rendesse più costose, e così potesse accumulare denaro con questo orrido traffico. Eravi un costume ripugnante, quello di vendere donne serve, dopo che erano divenute incinte e dopo aver soddisfatto la lussuria dei compratori, o perchè servissero alla prostituzione pubblica, o perchè andassero fuori schiave.

Questo che io dico della Brettagna, potrei dire di altre contrade del globo, ove la servitù ha avuto un grande sviluppo e si è conservata lungamente, e sempre numerosa. Io credo che maggiormente ha dovuto influire nello sviluppo posteriore della criminalità e della prostituzione, la schiavitù che ha degenerato un gran numero di persone nell'antichità e nel medio evo, che la barbarie primitiva da cui discendono i popoli europei; perchè questa è molto lontana riguardo al tempo, mentre quella è relativamente prossima alla nostra epoca, vorrò dire è dell'epoca che ci procede; o almeno essa, la schiavitu, è stata un ravvicinamento funesto delle condizioni civili presenti allo stato selvaggio originario. Certamente è stata necessaria l'opera repressiva di parecchi secoli dopo lo stabilimento dei governi locali nelle varie regioni europee, lenta anche e dif-

ficile, prima che si potesse stabilire la sicurezza delle persone e delle proprietà. Oggi è difficile, in parecchi casi impossibile l'evasione di criminali dal proprio territorio senza che incorrano nelle mani della giustizia punitiva; ma nell'epoca di cui parliamo, i servi, i criminali, i vagabondi potevano facilmente sfuggire alle persecuzioni e si salvavano continuando a perpetrare atti criminosi.

Ma la mala semenza è rimasta. La lunga secolare repressione della condotta servile nei suoi effetti diversi, ma tutti nocivi, è stata come un'educazione civile che ha dato per prodotto utile la sociabilità dei servi e dei loro discendenti, l'accostumarsi al vivere libero colla gente libera, frenando le tendenze cattive in tutte le direzioni. Nel tempo stesso è avvenuta una trasformazione nelle classi del popolo, la quale mostra egualmente che non la natura è mutata negli uomini, ma semplicemente il modo di manifestarsi nella convivenza sociale. Alla schiavitù violenta è successa la servilità spontanea, eredità della prima, degenerazione anch'essa della natura libera umana, degenerazione del carattere d'uomo che è fiero della sua personalità, che deve inchinarsi soltanto alle leggi che regolano la convivenza, non agli uomini mai.

Servili sono tutti coloro che spontaneamente si sottomettono alla volontà altrui, tutti coloro che servono o sono disposti a servire alle persone potenti o a qualunque altra da cui sperano protezione o onori; servili sono quegli uomini che essendo per sè abili per le cose utili alla vita, che non mancando del necessario per vivere e spesso anche avendo a sufficienza i mezzi di sussistenza, servono ai potenti perchè stimano onorevole il servire a questi, non altrimenti che quel mimo di Domiziano. Servili sono quelli che si prestano volontariamente colla loro forza fisica

o con altri mezzi a vincere o reprimere le persone che si suppone sieno ribelli o contrarie alla volontà di un dominatore, sia pur del momento. Servili sono quelli che si oppongono ad ogni manifestazione di sentimenti indipendenti e liberi, sia che questa venga fatta con parole che con scritti. Servili sono ancora coloro che vorrebbero in un governo tutte le persone di ogni ceto e di ogni classe adorassero i governanti, approvassero sempre i loro atti, e come pecore fossero retti quali esseri inferiori e come piace al padrone.

E il servilismo trovasi nelle classi operaie, nelle medie e nelle aristocratiche in diverse maniere e foggie; e spesso è manifestato nel farsi strumento di chi è in alto, e coll'oppressione degli spiriti liberi, dei caratteri indipendenti. Nelle tirannie il fenomeno ha occasione di esplicarsi largamente, ministri, spie, di tiranni si moltiplicano, e si moltiplicano quindi le persecuzioni. Galton ha mostrato nel 1870 che dal 1851 dicembre, sotto Napoleone III, furono arrestate in Francia per affari politici 26,642 persone, e 14,118 furono trasportate, esiliate o tenute in prigione. Ignoro il numero delle persone che ebbero la stessa sorte in Austria, che hanno la medesima e peggiore in Russia, di quelle che furono arrestate, imprigionate, esiliate, fucilate, decapitate dai Borboni di Napoli, ma il numero deve essere stato grandissimo. Senza i servili non vi sarebbe strumento di tirannia.

Ciò che dico della politica, vale anche per la religione. Senza gli animi ciechi e servi sarebbe stata impossibile la persecuzione religiosa, più feroce della politica, non sarebbero stati bruciati vivi i Bruno; i Savonarola, i Sarpi, i Campanella non avrebbero sofferto nulla; non vi sarebbero stati le migliaia di torturati e di bruciati per ordine della feroce

Santa Inquisizione. Tutti coloro che non si son piegati al dogma o ai comandi della chiesa, perchè volevano emanciparsi dalla cecità e dall'assurdo della fede, sono uomini superiori per sentimento d'indipendenza e per carattere. Tutti coloro che colla violenza o con altri mezzi, hanno fatto subire a quelli le estreme torture e la morte, sono servi, discendenti degli schiavi più degradati. Gli sgherri di Napoleone e dei Borboni, sono servi vilissimi da non degradare gli schiavi cubiculari dell'impero.

Così i servili dei nostri tempi diventano schiavi, all'occasione, strumento di chi comanda, perchè in loro l'anima è serva, degenerazione che cancella carattere e personalità. Il peggior male però è il fatto che, quando questi servili possano giungere al governo della cosa pubblica, o possano in qualche modo influire in esso, s'inculca l'educazione servile, che si suole chiamare disciplina, disciplina da sudditi per farsi governare e amministrare secondo le voglie di chi regge, senza alzare il capo e senza mandare un lamento. Io comprendo bene che un popolo di servili si governa più facilmente che un popolo d'uomini indipendenti; così si governa ancora senza fatica un popolo ignorantissimo che uno colla mente aperta: il servo sopporta il bastone e tace facilmente, il libero reagisce e si ribella. Al servo bisogna riempire la pancia, al servile dare i comodi della vita, e l'uno e l'altro staranno tranquilli sotto qualunque regime, purchè ben nudriti; ma l'uno e l'altro saranno i primi a ribellarsi ed a tradire il padrone, se mancherà l'orzo; o se il pericolo minaccia il padrone, lo tradiranno pel nuovo padrone che loro assicuri la vita e le sostanze. Le ribellioni e le guerre servili in Sicilia e altrove non avvennero per risveglio di personalità nei servi, o per amore di libertà: la fame e le frustate furono le cause vere, la paura della

morte certa fu la cagione della perseveranza nella resistenza. I Romani erano inesorabili e ne avevano crocifisso 20,000, e tutti i vinti resi nelle loro mani, furono buttati dalle rupi inaccessibili: niuno salvo. I Romani, uomini di carattere, non vollero mai compagni nelle guerre i servi: il servo è per chi vince.

I servili hanno un'affinità colle prostitute; pagate, proteggete, ornate l'uomo servile, egli sarà vostro, ma pronto ad essere di un altro che lo pagherà più di voi o più sicuramente di voi. Chi più vigliacco di Marziale che pregava un liberto, Eufemio, perchè nel momento più propizio porgesse a Domiziano i suoi versi?

> Hora libellorum decima est, Eupheme, meorum,
> Temperat ambrosias cum tua cura dapes.
> Tunc admitte jocos....

Quanti oggi fanno come Marziale!

Noi siamo sorti dalla barbarie primitiva, abbiamo attraversato periodi storici fortunosi e diversi, abbiamo subito lunghi tristi periodi di servitù, dalla barbarie siamo caduti nella degenerazione; dopo è venuta l'ora della emancipazione, la quale è stata effetto dello sforzo di uomini liberi ed elevati di carattere e di nobili sentimenti, non della Chiesa, che mantenne la schiavitù nella sua propria sede, in Roma, fino al nostro secolo. Ma l'emancipazione finora è del corpo non dello spirito; è necessaria una nuova e più potente emancipazione, quella che ridà la personalità del carattere, la dignità colla coscienza del libero pensare e del libero sentire. Chi promuoverà questa finale liberazione che innalzi e nobiliti l'uomo futuro? Siamo forse sulla via di questa grande emancipazione? — Ah no, pur troppo!

Io voglio terminare colle nobili parole di un nobilissimo animo, che mi onoro chiamare mio amico, Francis Galton di Londra. Egli scrive (*Inquiries into human Faculty*): « Io avevo già parlato nel *Hereditary Genius* degli effetti estesi della persecuzione religiosa sul carattere naturale delle razze, e qui non avrei altro a dire; ma non devo ommettere di ricordare le forti influenze che attraverso i tempi storici continuano, in qualche grado, fino al presente nel distruggere gli uomini d'iniziativa, e perciò la più nobile razza di uomini.

« Io sostengo che i ciechi istinti sviluppati sotto tali condizioni lungamente continuate, dei quali è impregnata la nostra razza, sono un ostacolo al godimento di quella libertà che le forme della civiltà moderna sono capaci a darci. Una nazione veramente intelligente potrebbe sostenersi insieme da forze molto più potenti che quelle derivate da istinti puramente gregari. Una nazione non deve essere una moltitudine di schiavi, legati l'un l'altro per timore, e per la maggior parte incapaci di governarsi e che piatiscono per essere guidati; ma potrebbe essere composta di uomini vigorosi e confidenti delle proprie forze, legati l'un l'altro da innumerevoli vincoli, in un organismo forte, resistente ed elastico. »

Noi siamo molto lontani ancora da questo ideale!

CAPITOLO X

VAGABONDI E MENDICANTI.

Come fatto naturale primitivo trovasi nell' organismo umano una quantità di energia, la quale, quando si sprigiona nell'esercizio moderato degli organi, apporta piacere. D'origine questa energia non ha direzione regolare, ma ne ha una la quale deriva dal bisogno più impellente, più irresistibile, quello dell' alimentazione. L' uomo, come ogni altro animale, deve consumare una quantità di energia per procacciarsi la sussistenza; questo fenomeno soffre rare eccezioni individuali nelle società primitive, ove i capi, permanenti o temporanei, possono avere un servizio che loro risparmia questa fatica; tutti gli altri individui devono andare in cerca dell'alimento.

Così vi sono due fattori primitivi alla manifestazione dell'energia organica, il piacere derivato dall'esercizio degli organi, e l' impulso per la ricerca dell' alimento. A questi si possono aggiungere altri impulsi per altri bisogni naturali, non fittizi, la protezione dalle condizioni dell' ambiente fisico, per mezzo della casa, e la difesa da nemici, come sarebbero gli animali feroci, che alla lor volta insidiano

la vita umana, come quella di altri animali. Ma questi impulsi, benchè sempre presenti, non esigono un consumo di energia continuo e giornaliero, come l'esige quello dell'alimentazione.

Or sappiamo che nello stato più primitivo dell'umanità, l'uomo si affatica, sotto l'impulso irresistibile della fame, alla ricerca dell'alimento, colla caccia su animali: questa apporta una fatica spesso grave, perchè in certe circostanze è necessario che egli si spinga a percorrere larghe estensioni di terra, pianura e montagna, e poi spesso è costretto a insidiare gli animali che caccia, e spessissimo a lottare per vincerli e catturarli. Se in questa fatica l'uomo fino ad un certo grado gode dell'esercizio dei suoi organi, si stanca, quando questa energia spiegata ha sorpassato la misura, e perciò ha pena e dolore.

Nelle condizioni primitive dell'uomo avviene, come regola, che egli fa un gran lavoro e anche eccessivo per procacciarsi l'alimento, di questo si riempie a dismisura, quando può averne abbondante e soverchiante, e poi si abbandona all'inerzia, dalla quale non si desta, se non quando di nuovo giunge infrenabile lo stimolo della fame, non dissimile in questo da molti animali feroci, dal leone, per esempio, il quale dopo che è satollo, giace a dormire e a digerire il suo cibo abbondante.

D'origine, quindi, non vi ha per l'uomo un lavoro abituale e regolare, non esiste spiegamento di energia organica moderata che apporti utilità senza pena, momentanea o permanente; vi ha lavoro, fatica propriamente detta, accidentale, obbligato però dal più forte dei bisogni della vita animale. Donde è nota la inerzia delle razze primitive, inerzia, però, che è effetto di mancanza di educazione di quell'energia primitiva che spiegata moderatamente apporta

piacere. E può ben dirsi che il lavoro, come oggi s'intende, nelle società civili, è effetto di educazione di quella forza organica impiegata moderatamente e regolarmente a fini ben determinati; esso è il vero portato della civiltà, ed è, nel tempo stesso, quello che incivilisce.

Nello stato primitivo il lavoro è intermittente, a seconda degli impulsi, nello stato civile è continuo e regolare, non soltanto diretto dagli impulsi, ma anche dall' intelligenza, che si riferisce alla previggenza dei bisogni della vita che momentaneamente non sono presenti.

Quando il lavoro è uno spiegamento moderato di energia organica, ed è reso abituale per educazione di questa energia, si risolve nell' esercizio moderato degli organi e apporta piacere; quando a questo piacere di puro carattere organico si aggiunge l' effetto del lavoro utile, cioè il miglior modo di soddisfare i bisogni della vita, il piacere aumenta smisuratamente, e l'uomo allora tenta di raggiungere il massimo suo benessere coll'impiego della sua energia, che diventa sorgente sicura e tranquilla di godimento. Egli avrà allora orrore dell'ozio, che sarà causa di dolore.

Non così il selvaggio che oggi caccia faticosamente un animale, se ne satolla e si sdraia finchè avrà bisogno di una nuova ed eccessiva fatica per cacciarne un altro. L'eccesso del lavoro a cui non è abituato, l'eccesso dell'energia a cui è costretto per la ingestione esagerata del cibo, lo gettano nel letargo e nell' ozio, di cui ha godimento, unico dopo la stanchezza; egli ritorna alla caccia mal volentieri, spesso, per la fatica che deve sopportare, ma vi ritorna per la fame irresistibile.

Lo stato primitivo umano che si riferisce alla vita cacciatrice, dev'essere l'abito di una vita vagante; la vita sedentaria ha dovuto incominciare coll'agricoltura. In questa

vita vagante vi ha, senza dubbio, un godimento, perchè l'uomo si vede libero, senza ostacoli sulla terra dove rivolge i suoi passi, come un godimento hanno gli animali che possono errare per larghe estensioni di terra. Rinchiusi questi animali, diventano malinconici e spesso muoiono; hanno perduto l'esercizio delle loro membra a cui erano abituati, e con esso il piacere corrispondente. Così l'uomo ristretto in limiti angusti ha pena grandissima, come quando è privato interamente della sua libertà in prigione. Noi tutti che facciamo vita sedentaria, a cui siamo abituati dalla nascita e dalle condizioni della civiltà; proviamo un sommo godimento, quando possiamo vagare per una grande pianura, o ascendere una montagna solitaria e senza traccia di vie. È una reminiscenza atavica gradevolissima e incosciente, un sentimento della vita primitiva risuscitato nello spazio libero davanti ai nostri sguardi e sotto i nostri passi. I bisogni reali e pressanti ci richiamano tosto alla vita di città e alle nostre camere di pochi metri quadrati.

Vi sono razze selvagge che mutano sedi almeno due volte l'anno, sia che questo mutamento trovi la sua causa nelle condizioni dell'ambiente che le costringono a lasciare le sedi, sia che ciò avvenga per impulso di vagare e di variare; havvene che mutano il loro domicilio senza un motivo apparente, se non è quello di trovar luoghi più abbondanti di caccia o di pesca. E il vagar divien facile per le poche suppellettili che possiede un'abitazione di poveri selvaggi, e per la facile costruzione di una casa. Onde è facile di trovare una dispersione su vasta superficie di terra, quando questa vi è, di una razza primitiva, o la penetrazione di alcune tribù della medesima razza fra altre differenti. Da ciò è facile concepire la maniera come si sono compiute le emigrazioni primitive dei popoli.

Io credo impossibile di trovare oggi sulla terra un popolo che sia rimasto nelle stesse sedi ove è nato; nelle origini dell'umanità le emigrazioni e le dispersioni sono state immense e continue, e continuano ad esserlo nei popoli rimasti allo stato primitivo. Gli uomini sono stati similissimi agli animali migratori; nè vi è stato ostacolo di sorta a loro nella dispersione, nè terra, nè mare, nè monte, nè fiume; è mirabile come ogni ostacolo sia stato superato. Riesce oggi a noi difficile il concepirlo per le abitudini sedentarie che abbiamo, pel fardello grande che imgombra le nostre case e le nostre persone; il bagaglio dell'uomo primitivo si riduce a nulla. Non ha bisogno di bussola e di vie, di vettovaglie pel viaggio e di alloggi; fa delle soste temporanee pel riposo, che possono diventare permanenti, se trovate vantaggiose. Come l'uccello, mangia di quel che trova sulla via, s'adagia per dormire sotto o sopra il primo albero.

Così noi troviamo due caratteristiche primitive nell'uomo, l'inerzia, l'incapacità al lavoro costante e metodico, e la tendenza a vagare, due caratteristiche che colla introduzione della civiltà sono venute meno, per la sostituzione del lavoro e della vita sedentaria. I benefizi dell'uno e dell'altra difficilmente risvegliano le primitive tendenze nei popoli, cioè quella di abbandonare il lavoro e di migrare; ancorchè occasionalmente possano insorgere nell'animo queste due tendenze, vi hanno gravi ostacoli per l'attuazione, le condizioni di esistenza dipendenti dal lavoro, e le difficoltà del trasporto di uomini e di cose loro. La civiltà ha completamente trasformato l'uomo preso nella totalità, sostituendo al suo carattere primitivo un altro che forma oggi lo strato attivo nella sua condotta individuale e sociale.

Ma se nella totalità l'uomo oggi ama il lavoro metodico

e costante, se ha lasciato i suoi istinti migratori ed errabondi, non avviene così interamente per tutti gli uomini, anche nella civiltà più sviluppata nelle condizioni presenti; vi sono ancora uomini che conservano l'una e l'altra tendenza primitiva, l'indolenza al lavoro e l'errare. Questo fenomeno, nelle società civili e semicivili, viene manifestato colla mendicità e col vagabondaggio; così che generalmente in tali fatti credo vi sia l'atavismo sotto una forma di vizio e di male sociale, non essendo le due tendenze fra popoli sedentari e industriali che come morte o sopite interamente.

E difatti i modi di apparizione atavica riferendosi ad uno scadimento individuale biologico, e costituendo un anacronismo nelle condizioni presenti della vita civile, e non potendosi esplicare nelle forme primitive e normalmente, per la condizione della vita sedentaria e di lavoro, devono essere un'anomalia e una deviazione della vita sociale normale, e quindi anche un danno alla stessa convivenza.

Molte cause contribuiscono al fenomeno sopra notato, e per la mendicità propriamente detta havvi anche una condizione speciale, l'incapacità al lavoro per mutilazione o per malattia, ciò che non è proprio pel vagabondaggio; ma l'una e l'altro hanno in comune la tendenza all'ozio ed al girovagare, con un risultato finale, quello di vivere a spese dei membri sani della società. E fra le cause della mendicità e del vagabondaggio havvi e l'inettitudine al lavoro, sia questa congenitale o acquisita, il dolore del lavoro, l'amore e il piacere dell'ozio, l'orrore della vita sedentaria, e il godimento del vagare.

Fra mendicanti e vagabondi trovansi persone capaci fisicamente al lavoro, perchè sani e non mutilati, ma incapaci a sobbarcarvisi; ciò deriva, e per tendenza all'ozio per un abbandono dell'energia organica che si suol manifestare

normalmente e produrre piacere, se moderatamente spiegata; o per eccesso di lavoro sofferto nei primi periodi della vita attiva a cui gl'individui si erano dati. L'eccesso di lavoro produce dolore, specialmente quando non vi sia un riposo e un compenso di forze corrispondenti; gl'individui poco resistenti abbandonano subito il lavoro e si dànno all'inerzia, da cui, dopo alquanto tempo, non sanno uscirne più; è un abbandono acquisito dell'energia organica, che negli effetti corrisponde al congenitale. Allora tali esseri non sono capaci a nessuna fatica, sia fisica che mentale, e tentano invece ogni altro mezzo per vivere fuor che quello di sottoporsi al lavoro, qualunque esso sia. Da qui nasce una mendicità che finge malattie e mutilazioni, per commuovere tutti coloro che possano soccorrere gli infelici; da qui il vagabondaggio, non mai separato dal mendicare, unito a molti altri artifizi per ingannare o per sottrarsi alle fatiche; da qui infine un risultato anche più tristo, la criminalità in forme differenti.

Vagabondi e mendicanti sono esseri degenerati, sia congenitale o acquisita la loro degenerazione, sia fisica esclusivamente, o fisica e psichica; però anche dove la degenerazione apparisce solamente fisica, ha per sua conseguenza e per sua compagnia la psichica: la totale abolizione del carattere. In loro la personalità è distrutta, perchè è distrutta l'attività volontaria e l'efficacia degl'impulsi dei sentimenti; trovasi una forma di abulia, come nelle malattie della volontà, e una perdita di sentimenti, come in altri degenerati: l'unico impulso che sopravvive, è quello organico dell'alimentazione sotto l'aspetto della fame, per la quale l'animale sopravvive sull'uomo che ragiona e vuole, donde prepotenti le tendenze ataviche, sopite nei popoli sedentari e civili, del vagare e dell'inerzia.

Ma fossero sole queste le tendenze dei vagabondi, essi ne hanno molto più tristi e più perniciose. Dei vagabondi di Londra si scrive che essi sono stati in prigione più d'una volta, che essi sono i ladri più sfacciati, non avendo neppure riguardo per la proprietà dei membri della loro propria classe; si derubano l'un l'altro. Sono la gente più difficile a governare, abili ad ingannare le autorità e gli stessi sorveglianti degli asili dove passano la notte; prendono piacere a rompere le finestre, a scassinare gli usci, a distruggere le coperte che loro han servito nell'asilo notturno, e tutti gli oggetti che trovano. I giovani vagabondi specialmente sono dediti alla venere e spesso vanno all'asilo accompagnati da una prostituta, colla quale passano il giorno vagando. In generale non hanno alcun sentimento dei pericoli, e il loro godimento speciale è quello d'ingannare.

Da queste disposizioni è naturale l'aspettarsi che la criminalità abbia la sua parte. Da una relazione londinese sul proposito si ha che il maggior numero di delinquenti, nelle campagne è composto di vagabondi, i quali sono di due sorta: predatori abituali, scassinatori di case, ladri di cavalli e ladri comuni; e vagabondi che chiedono l'elemosina come mendicanti. Trovansi poi di quelli che vagano di città in città e nelle campagne per far guadagni illeciti.

In tempi storici il vagabondaggio e la mendicità hanno avuto varie fasi e varie forme di manifestazione, secondo l'indole dei tempi e delle condizioni sociali. Nel medio evo certamente ha dovuto esservi uno sviluppo massimo di questi due mali sociali, perchè le società delle diverse genti europee uscivano da un rivolgimento più o meno rapido e profondo dell'antica costituzione sociale, e perciò varie classi, e principalmente quelle dei servi e dei non abbienti,

dovevano trovarsi in condizioni difficili per la loro esistenza
Le plebi di quell'epoca dovevano essere numerosissime, e il riguardo alla vita degli inferiori quasi nullo; l'industria, e perciò il lavoro retribuito e disciplinato, non esisteva che in embrione; rimanevano invece a dominare l'arbitrio e la prepotenza del più forte e del più ricco, e l'ignoranza unita alla più grossolana superstizione religiosa di ogni tipo: le società barbare di molte genti africane hanno una costituzione più ordinata e più normale che la società medievale di molte contrade d'Europa.

È impossibile di separare vagabondaggio e mendicità, benchè qualche volta sia più spiccata l'una forma che l'altra; perocchè avviene d'imbattersi con vagabondi predoni e non elemosinanti, o con vagabondi che simulano un mestiere; come accade di trovare mendicanti sedentari. Qualunque sia il fatto l'un fenomeno è essenzialmente unito all'altro, e spesso è unico a due aspetti soltanto, come lo mostra quel che andrò notando. E l'uno e l'altro ora è manifestato in individui isolatamente ora in classi o associazioni speciali che portano un nome che larva e simula il mestiere.

Cosa curiosa, trovo che i bardi e i menestrelli del secolo tredicesimo erano dei vagabondi, i quali spesso perpetravano delitti d'ogni sorta; contro loro fu emanato un editto in Inghilterra, e pare anche che molti sieno stati messi a morte fra il 1294 al 1300. Analoghi editti contro i menestrelli furono pubblicati in seguito da Enrico IV, da Enrico VIII e da Elisabetta. Da una poesia satirica si ha una descrizione molto vivace delle infamie dei menestrelli.

Fra i vagabondi dell'epoca, verso il mille e successivamente, tanto in Inghilterra che in Italia, ed in Francia, bisogna annoverare i soldati, cioè di quelli che facevano

professione di soldati e costituivano una classe perniciosa, perchè predoni e violenti. Vari editti in Inghilterra ricordano il freno che a loro si tentava di porre. Certamente i soldati detti di ventura in Italia non erano che vagabondi e delinquenti nella maggior parte, i quali in tempo di pace dovevano vivere depredando le campagne o mendicando, e commettendo violenze di ogni sorta. Era la peggiore classe di gente che si prendeva a soldo da chi potesse pagarla e condurla alla guerra, la quale rappresentava il bottino e la violenza pei soldati.

Una classe molto curiosa, pei nostri tempi, era quella degli studenti poveri, i quali studiavano alle Università di Cambridge e di Oxford, e che avevano il dritto di chiedere l'elemosina per mantenersi agli studi. Ma certamente sotto questo titolo molti vestivano la divisa di studenti ed erano vagabondi e mendicanti, come è facile accorgersi dalle diverse leggi emanate sul proposito.

Dalla classe di vagabondi mendicanti non si possono escludere i frati, i quali fin dai tempi remoti provocarono una legge da Wihtroed, re di Kent, dal 690 al 725, per reprimere il loro vegabondaggio mascherato. Pare che l'arcivescovo di York, Ecgbert, abbia compreso la natura del male, e perciò ordinava che i frati non si muovessero dal luogo di loro dimora, rimanendo all'obbedienza a cui si erano sottoposti al tempo della loro conversione.

L'ordine dei mendicanti, fondato da Francesco d'Assisi nel secolo tredicesimo, e che dal suo fondatore aveva il fine di una vita di umiliazione, secondo una strana interpretazione delle parole di Gesù, divenne col tempo una sorgente di vagabondaggio e di mendicità, e poi di un parassitismo illimitato. Sorsero anche altri ordini analoghi, più o meno legittimati, i quali inondarono, e inondano an-

cora, di vagabondi parassiti le società umane. Disgraziatamente queste classi di degenerati hanno, davanti agli occhi degl'ignoranti, un'aureola di sagrifizio che non spetta loro minimamente, perchè essi vivono assai meglio delle classi diseredate e di altri degenerati che manifestano nudamente la loro natura inferiore.

« In Francia, nel medio evo (scrive Ribton-Turner), l'emancipazione dei servi, le guerre continue, le epidemie, diedero una spaventevole espansione alla mendicità, la quale non potè essere soppressa dalle misure più rigorose. La chiesa, ancora, per mezzo dei suoi sciami di ordini mendicanti aiutò a propagare questo stato deplorevole di cose, elevando l'accattonaggio alla condizione di professione, e, quel che è peggio, considerandolo sotto certe circostanze come un passaporto di santità. »

Il numero dei vagabondi e dei mendicanti in Francia fra il secolo decimoquinto e il decimosesto era spaventevole, anche perchè era di gente « abbandonata ad ogni specie di vizio, di rapine, di assassini; ed erano rapitori di fanciulli, di fanciulle, crudeli, inumani, ingannatori. » Gli editti del 1523 e 1537 ordinavano che questi uomini rapaci fossero messi a morte colla crudeltà raffinata di quell'epoca barbara. Gli editti che ordinavano l'ammissione dei mendicanti e vagabondi atti a lavorare al pubblico lavoro, non avevano seguito, perchè quelli si rifiutavano di lavorare e continuavano la loro vita di vagabondi. Giunsero a tale stato di insolenza e di baldanza che da ogni parte del regno si alzò la voce contro di loro.

Notevoli sono nella storia di Francia le associazioni di mendicanti col nome di *bélistres* e di *Cours des Miracles,* la quale ultima aveva più di 40,000 fra vagabondi e mendicanti; ed insieme a queste eranvi altre associazioni mi-

nori, ma non meno caratteristiche coi nomi speciali, corrispondenti ai titoli pei quali mendicavano. Curiose erano le associazioni di mendicanti in Baviera descritte dal *Liber Vagatorum,* e non meno curiose e vere le classificazioni dei *Bianti* e *Vagabondi* fatte dal pseudonimo Frianoro in Italia; più famose furono e sono le associazioni analoghe in Inghilterra, di cui sarebbe troppo lungo parlarne. Il lettore potrà riscontrare il libro del Ribton-Turner, sopra nominato.

Da un'inchiesta fatta in Francia pochi anni or sono, risulta che a quattro classi comprensive si possono ridurre le persone dedite alla mendicità e al vagabondaggio; io le riferisco, perchè questa classificazione può applicarsi a qualunque contrada.

« La prima comprende i poveri che chiedono elemosina, e fra essi trovansi le persone atte al lavoro e i malati, mendicanti abituali e occasionali, sedentari e vaganti. Questi ultimi, abituali mendicanti, hanno la tendenza di associarsi a vagabondi propriamente detti. Essi lasciano il comune della loro residenza per girovagare nei dipartimenti vicini; qualche volta abbandonano il loro domicilio per sempre e passano la vita girando per ogni dipartimento, per ogni città e villaggio, e tornando dopo alcuni anni a picchiare alle stesse porte donde ebbero i primi soccorsi.

« La seconda classe è di quelli che non hanno casa e mezzi di sussistenza e che abitualmente non esercitano commercio o mestiere. Questi passano, però, per individui che mancano di lavoro.

« La terza classe comprende gente errante che esercita mestieri migratori, acrobati, suonatori e cantori delle vie, indovinatori, giuocolieri, e simili.

« La quarta classe ha stranieri vaganti, intesi comune-

mente sotto il nome di Zingari. Benchè questi non possano dirsi ufficialmente mendicanti, perchè professano un mestiere, pure non può negarsi che sieno gente vagabonda che ha l'apparenza di un mestiere per mendicare, come fa sovente, ed all'occasione discende nella delinquenza. »

Queste classi, specialmente le prime tre, trovansi oggi in ogni paese, sviluppate più o meno diversamente e secondo le circostanze e le condizioni sociali che possano esser favorevoli all'una piuttosto che all'altra classe. Nelle grandi metropoli non manca nessuna di queste e tutte hanno un enorme numero di individui che le compongono.

Senza dubbio l'ambiente sociale ha avuto ed ha una grande influenza, anzi la principale influenza, sulla produzione e l'accrescimento del vagabondaggio e della mendicità; ma non può negarsi che vi sia negl'individui, vagabondi e mendicanti, una predisposizione organica, una tendenza all'ozio ed al vagare, di cui hanno godimento, mentre abborriscono la vita del lavoro e la dimora sedentaria. Uno scrittore inglese, che certamente è lontanissimo dalle idee nostre, ed è spoglio in ciò da qualunque preoccupazione, Henry Mayhew, scrive (nel *London Labour and the London Poor*): « la disposizione di girovagare, a cui si può ascrivere direttamente il vagabondaggio, deriva in parte *da una certa conformazione fisica o temperamento*, ma principalmente dal non inculcare l'abito industriale e i propositi morali alla gioventù. »

Questa conformazione fisica, questo temperamento, in realtà non è altra cosa che quel complesso di condizioni biologiche individuali che fanno di alcuni individui umani degli esseri inferiori, perchè costituiscono la mancanza di resistenza, tante volte notata negli altri fenomeni degenerativi umani, a qualunque delle forze deleterie esteriori,

siano esse di natura fisica che sociale. La manifestazione atavica sopra notata riguardo alla tendenza ad errare ed all'ozio, e perciò riguardo all'abborrimento al lavoro, è una delle forme degenerative derivata da condizioni speciali; in altri individui la degenerazione porta immediatamente al delitto, in altri alla pazzia. Che dal vagabondaggio e dalla mendicità si vada alla delinquenza, è intelligibile, perchè colà ove non esiste carattere e condotta normale, la delinquenza ha la sua origine naturale. Così che, per noi, vagabondi e mendicanti di qualunque tipo costituiscono una classe d'esseri degenerati, che manifesta la sua condizione d'inferiorità nella lotta per l'esistenza nell'ambiente sociale.

Nè possiamo fare a meno di notare che altre condizioni, altre cause fanno aumentare il numero di questi degenerati. E prima, l'accattonaggio alimentato dai soccorsi prestati dai frati nei loro conventi è stato un mezzo di perpetuare lo stato d'inferiorità di molti e di fare accorrere gli altri a stendere la mano, invece d'impiegare la loro energia al lavoro. Le abitudini all'ozio, come le abitudini a ricevere senza fatica l'alimento, fanno degenerare maggiormente. E noi vedemmo così generazioni di pitocchi che hanno vissuto ricevendo il piatto dal convento perpetuando questa tendenza degradante per eredità nei successori, come oggi ancora si vedono i successori di questi degenerati che vivono pitoccando per le case regie e principesche e pei residui di quei frati che hanno professato e incoraggiato l'infingardaggine e il vagabondaggio. L'altra causa che indirettamente incoraggia il vagabondaggio e la mendicità, è la istituzione degli asili notturni. Londra, la città di questi rifugi, insegni per tutte: colà il numero dei vagabondi e dei mendicanti è spaventevole, ed aumenta annualmente,

perchè l'individuo che si permette una prima caduta, è sicuro di trovare la sera letto, calore e cibo. Si nota con ansia che il numero dei frequentatori degli asili è maggiore nell'età giovanile che nell'adulta; giovinetti che fuggono dalle case loro per una piccola trasgressione, non tornano più, perchè sono sicuri di un rifugio, che poi diventa la causa dell'estrema degenerazione.

CAPITOLO XI

PARASSITI.

La società umana è un organismo che ha due condizioni indispensabili alla sua esistenza: il lavoro di ogni classe sociale, qualunque sia la maniera colla quale si esplica, e quali che sieno i risultati che produce; e la mutualità, cioè lo scambio di attività fra i membri sociali, senza lesione della libertà di movimento e di esplicazione delle energie individuali, senza oppressione e servitù. L'individuo deve essere come una sfera in movimento che in contatto continuo colle altre sfere individuali, si muova liberamente nella grande sfera sociale. Nell'esplicazione delle singole energie trovasi una grande varietà, come havvi diseguaglianza individuale, e non soltanto di quantità di energia esplicata, ma anche di qualità. Allora risulta una diseguaglianza nelle molte funzioni sociali e nella parte che ciascuno prende nelle dette funzioni: questa diseguaglianza naturale, però, non è degradante, non umilia nessuno, chè ognuno fa quanto può; questa diseguaglianza è una normalità, dico, ed è necessaria nel complessivo ordinamento o

funzionamento sociale, e per la diversa natura delle forze che esigono tutte le relazioni della convivenza.

Comprendesi, allora, bene il fatto delle differenti esplicazioni dell'attività umana, e nelle arti, nelle scienze, nella milizia, nel reggimento dello stato, fino al più basso modo di manifestarsi: comprendesi che vi sia chi sta all'apice della piramide nelle funzioni dello stato, e chi scava le fogne, chi è un sommo artista e scienziato, e chi è gregario della forza muscolare: l'uno e l'altro se compiono il loro ufficio normalmente, non hanno nulla di orgoglioso e di umiliante. Il male avviene, quando nella attività che si esplica nei diversi modi, trovasi chi le fa ostacolo, o chi la defrauda, assorbendone una porzione, o per incapacità di esplicare normalmente la propria energia, o perchè, deviando nella manifestazione di essa, l'impiega a danno altrui, vivendo dell'altrui, sia con violenza che con modi subdoli e larvati, o abusando delle condizioni dei sentimenti sociali, campassione e pietà, sottrae parte dell'altrui prodotto.

Colui che sottrae il frutto dell'attività altrui, in qualunque modo, è un parassita: e il parassita umano, ancorchè esplichi una certa attività, ancorchè dimostri qualche superiorità d'ingegno o di forza muscolare su chi esercita il parassitismo, è un essere inferiore, ancorchè occupi una posizione elevata ed onorevole nella società, è sempre un degenerato: quando l'ingegno e l'attività di ogni natura non si esplica per le vie normali, la degenerazione è manifesta nell'individuo che va per le vie tortuose e false. L'attività che non corre per le vie normali, è sempre esplicata a danno di altri membri sociali, è sempre una lesione all'attività altrui o ai prodotti di essa: quando è una sottrazione di questi prodotti, è un'attività anormale parassitica.

Fra i parassiti animali ve ne ha che degenerano, quando

dalla vita libera passano allo stato di parassitismo, come sono le lernee; ve ne ha, invece, costituiti perfettamente e in uno stato di grande attività, ma adatti alla vita parassitica. Questa dipendenza assoluta dei parassiti da altri animali, sia che essi si fermino nell'intestino del loro ospite, o sulla pelle da cui traggono l'alimento, o che si fissino soltanto per essere trasportati a trovare nutrimento nell'ambiente pel quale passano, è sempre un fatto che altro mezzo questi viventi non hanno per la conservazione dell'esistenza che la vita parassitica. Nella lotta per l'esistenza, questo è il mezzo che hanno saputo crearsi per vivere e continuare a vivere; e per quanto completa e complessa appaia la loro struttura, essi non sono certamente gli animali più elevati, come quelli che vivono liberamente. Staccati dal loro ospite, non sanno trovare altro mezzo per vivere, e muoiono necessariamente. Questi parassiti hanno molto sviluppati certi organi, che gli animali che fanno vita libera non hanno; tali sono quelli che servono a tenerli aderenti all'animale di cui godono il parassitismo, e quelli che servono a trarre il nutrimento dalle parti organiche dell'ospite, secondo che il parassita si fissa per sempre o temporaneamente. Il passaggio di animali dalla vita indipendente alla parassitica implica sempre una modificazione di organi per l'adattamento; e in tale modificazione certamente non vi ha un miglioramento del tipo della specie.

Vi sono animali che non possono dirsi parassiti nel vero senso della parola, sono propriamente ladri, perchè hanno l'abitudine di strappare ad altri la preda fatta. Atti sufficientemente a predare direttamente, si compiacciono anche di vivere di ladroneccio; ed ho sopra osservato in proposito che se questa abitudine si rende più costante, è pos-

sibile che tali animali perdano l'attitudine di predare direttamente e divengano ladri parassitici. Però questo modo di vivere è anche una forma parassitica, violenta sì, ma non differente nella realtà da qualunque altra, come quando il parassita si stanzia per sempre sull'ospite e gli sottrae una parte della sua nutrizione, come fa la tenia, o altro, che succia gli umori dell'intestino o della pelle, o in qualunque altra guisa. Più innocuo riesce il crostaceo che si fissa sulla balena e sul delfino e si lascia trasportare nel liquido elemento per trovarvi cibo: qui il parassitismo si riduce alla dimora ed ai mezzi di trasporto, che suppliscono alla locomozione mancante in sì larga maniera al parassita.

Nell'uomo trovasi analogia completa pei fenomeni di parassitismo, solo che nell'animalità inferiore, come ho altrove avvertito, il parassita è di diversa specie e di diverso genere dall'ospite; nell'uomo è l'uomo stesso: il che implica una maggiore degradazione dell'individuo e della specie. Il parassitismo animale è vario nel grande numero delle specie e nell'immensa varietà animale; il parassitismo umano nella sola umanità, come un gruppo animale, è molto più vario, più sviluppato, ha gradazioni molteplici tutte relative alla vita sociale in cui il fenomeno si svolge, ed è sicuro indizio di degenerazioue maggiore. Nell'umanità trovasi il parassita che succia la vita di altro uomo come la tenia, o come il pidocchio, il parassita che vive ad intermittenza su questo o su altro; chi deruba alla maniera del gabbiano; quando non adopera la forza muscolare per rubare o defraudare, adopera l'astuzia, l'imbroglio, la menzogna, l'intrigo; e dove questo non sa fare, muove i sentimenti di pietà; e quando non è atto a questi mezzi, o perchè questi non gli convengono, si atteggia a protettore,

a dominatore, e concede scroccando sul disgraziato che ammira il suo protettore e si sobbarca rassegnato allo scrocco ed al ricatto; havvi anche chi sedendo in alto luogo a posti di onore, peggiore di una sanguisuga, consuma migliaia di lire annue che sono sangue di contribuenti, quando questi non ricavano nessun vantaggio diretto od indiretto.

L'ingegno, l'astuzia, la simulazione, ogni sorta di mezzi per defraudare altre persone di ciò che hanno acquistato col proprio lavoro, sono come gli organi degli animali parassitici, secondo le specie diverse: l'una cosa e l'altra sono come le male arti per vivere dell'altrui. Trovasi anche nei parassiti animali e comuni un'energia organica impiegata per la loro sussistenza parassitica, specialmente se attivi; questa noi la consideriamo un'energia anormale, deviata, nella forma di manifestazione, senza alcun carattere definito negli animali inferiori, con significazione caratteristica nell'uomo, la degenerazione della condotta e del carattere: e considerasi degenerazione della condotta in riguardo alla convivenza sociale, del carattere quando si voglia riferire all'individuo singolarmente.

Così che nel parassitismo umano trovansi classi varie e diverse, da quelle che sono costituite da criminali i più pericolosi, a quelle innocue, con gradazioni differenti in tutte le classi e negli individui che le compongono; oltre a ciò trovansi individui isolati, che non appartengono a nessuna classe, e che esercitano un parassitismo sfacciato, non raramente rivestito da titoli onorifici.

I ladri sono parassiti criminali, i quali incapaci di procacciarsi i mezzi di sussistenza per diverse cause, o per tendenze viziose e morbose, tentano vivere a spese altrui con violenza o con astuzia fraudolenta. I ladri professionali

sono il vero tipo del parassita nato e pericoloso, perchè non per una sola volta defraudano per vivere, ma per quante volte possano farlo, impunemente o no; e quando occorre diventano insidiatori della vita dei derubati.

I vagabondi e i mendicanti seguono ai ladri riconosciuti e professionali. Come abbiamo veduto, fra i vagabondi vi ha gente di tutte le sorta, ladri comuni e specialisti, predoni delle campagne e mendicanti; ed havvi anche chi muta secondo l'occasione o la convenienza il suo abito da predone a mendicante, e viceversa. Parassiti numerosissimi sono i mendicanti di ogni tipo, sia che facciano vita sedentaria che errante, che compongano associazioni o pitocchino individualmente; abbiano o no una causa prossima che l'impedisca di lavorare, come sono le malattie e le mutilazioni, o affettino una impossibilità di lavorare, o invochino la mancanza di lavoro. L'industria della mendicità è molteplice, ed è antica e moderna; ed ogni forma affettata e simulata che serve a mendicare, è un mezzo alla vita parassitica umana, come gli organi speciali o modificati degli animali parassiti. Tutto concorre allo scopo della conservazione dell' esistenza, organi e funzioni nello stato normale, intelligenza, acutezza di sensi, emozioni di ogni sorta; e tanto nella vita animale tutta intera che nell'umana in particolare: i fenomeni psichici, e l'abbiamo dimostrato ampiamente, hanno una funzione biologica vastissima e importantissima. Così ogni modificazione di organo e di funzione nelle deviazioni della vita normale; donde vi ha un nuovo adattamento, inferiore sì, ma che conduce al fine della conservazione della vita. Così è pel parassitismo umano e per tutto quello animale nei suoi modi e forme differenti.

Chi ha una paralisi vera o falsa negli arti, la mostra al

pubblico per muovere la pietà e ottenere un soccorso alla continuazione della vita; il cieco che recita una cantilena davanti la porta delle chiese, sa che mostrando la sua infelicità può avere l'elemosina; una donna, benchè abile al lavoro, si presenta sulla via con due o tre bambini, uno dei quali lattante, perchè la presenza dei piccoli affamati muova il cuore ai passanti. D'inverno, mentre piove o nevica, un povero si presenta seminudo e tremante alla porta d'ingresso, chiedendo uno straccio per coprirsi e scaldarsi: non è possibile non aver compassione e soccorrerlo. Più fina è l'industria dei poveri vergognosi, comune in ogni tempo; che una persona distinta, caduta in miseria, chieda per vivere in segreto, perchè non sia riconosciuta o confusa colla folla dei mendicanti comuni, sfacciati, non desti compassione, è difficile. Un giovine ben vestito si presenta a casa e chiede di parlare col padrone; è intromesso immediatamente, e allora colle lagrime agli occhi afferma che ha perduto l'impiego e che deve dare a mangiare a sua madre, per amor della quale non esita di presentarsi a chicchessia. Voi sul momento gli darete tutto quello che avete in saccoccia; ma quindici giorni dopo ve lo vedete di nuovo innanzi collo stesso discorso. Così egli vivrà per qualche tempo con questa industria.

Il sistema delle lettere e delle sottoscrizioni per un caso accidentale, per una necessità di partenza, per una malattia sofferta, è comunissimo; le persone che hanno l'abito a questo modo di vivere, s'informano dal portinaio o dai vicini degl'inquilini che abitano in un palazzo, e dirigono le lettere in piena forma e con correttezza.

Ma il parassitismo dei vagabondi e dei mendicanti prende una forma stabile e definita coll'introduzione degli asili notturni e di mendicità. Questi asili, come ognun sa, sono

fondati dalle contribuzioni di generosi che non possono veder soffrire l'umanità, e sono su larga scala stabiliti in Inghilterra, il paese simpatico delle iniziative umanitarie Colà, in Londra principalmente, la sera si rifugiano numerose schiere di vagabondi e pitocchi, affreddate e affamate, per ricevere pane, calore e letto, e nel tempo stesso, a malincuore dei generosi oblatori, a perpetuare l'inerzia e il vagabondaggio, come ad aumentarne il numero di quelli che vi sono dediti. Così la società umana, pel senso elevato della compassione del suo simile ridotto alla misera condizione di un parassita, si sobbarca volonterosa al parassitismo di questa forma, alimentandolo. Ma il parassita che desta la pietà, non ha senso di pietà, come non è grato alla società che lo tollera e l'ama; è spesso scontento, perchè parassiticamente vorrebbe viver meglio.

Prossimi ai ladri, parassiti criminali, sono gli scrocconi e i camorristi, gente ben nota anche perchè è una associazione criminosa. Lo scrocco, come si sa, è un furto, ma perpetrato con arte e industria tale che non sembra una sottrazione violenta dell'altrui avere, anzi appare una cessione volontaria. La camorra è imposta con timore quando occorre sopra ogni ceto di persone e in ogni occasione, specialmente nelle compre e vendite pubbliche; il frutto dell'estorsione è diviso fra i camorristi. Molti di questi sono mantenuti a spese della camorra, che è un parassitismo della peggiore specie.

Trovasi una classe non meno abbietta e lurida che può arruolarsi fra i delinquenti, ed è quella di uomini i quali si fanno amanti di prostitute che vivono in bordelli, e protettori, ma vivono a spese del frutto della prostituzione delle loro amanti. Questo parassitismo è molto più basso di qualunque altro; in Sicilia questi uomini prendono il nome degradante di *ricottari*.

Fra i parassiti prossimi agli scrocconi possono essere collocati tutti coloro, i quali esercitando un mestiere potrebbero vivere bene coi guadagni del loro lavoro; ma non contenti di questo e potendo guadagnare senza lavoro, fanno in modo che altri lavorino per loro concessione pagata; o pure cedono il lavoro che dovrebbero compiere per un dato prezzo, a prezzo inferiore, tenendo per sè il soprappiù; così sottraggono a chi lavora di fatto una porzione del guadagno, senza rischiare nulla e senza impiegare la propria energia: ciò che è parassitismo. Le variazioni di questo parassitismo sono tante ed a me non importa entrare in particolari.

In altro luogo di questa operetta ho parlato di persone, che stanno in gradi elevati dell'amministrazione dello stato, le quali atteggiandosi a protettori, fan pagare la loro protezione a chi ne abbisogna, frattanto abusano della loro posizione per ottenere favori verso i loro protetti paganti; per esempio, fanno concedere un impiego, un trasferimento di residenza, un aumento di stipendio o di grado, un'immunità di colpe piccole o grosse commesse, e altri favori speciali e diversi. Ho collocato questi strani protettori, i quali simulano di essere umanitari e molti vi credono e li ammirano, fra i piccoli delinquenti, perchè non incorrono nell'azione penale; ora ho la tentazione di assegnare loro un posto fra i parassiti. E li considero parassiti mutualisti, in quanto che si prestano a fare un servigio utile agli altri mercè un compenso: sono parassiti, perchè sottraggono una parte dell'altrui senza spendere una energia corrispondente, e mutualisti, perchè il favore che fanno concedere, è utile a chi l'ottiene. L'anormalità caratteristica è l'abuso della posizione e la falsificazione del mestiere davanti al pubblico; canaglia venale che si copre ipocritamente del-

l'aureola di generosità! degenerazione perniciosa alla pubblica amministrazione!

Vi ha un altro parassitismo molto comune in Italia specialmente, quello di ricchi i quali non si occupano di nulla, neppure dell'amministrazione dei loro averi, per la quale hanno un segretario, una persona qualunque che ne ha cura. Una persona ricca che mette in movimento i suoi capitali, che si occupa di cose pubbliche, che coltiva la scienza, le lettere o le arti, è un essere utile alla convivenza; i mezzi pecuniari di cui può disporre, la mettono in grado di esercitare alcuni uffici elevati e gratuiti, che altre persone non potrebbero, così ancora di coltivare una scienza e farla avanzare, senza avere ostacoli e senza temere concorrenza nella lotta per la vita. I grandi commerci e le grandi industrie si hanno pei capitalisti laboriosi, che guadagnano quel che mangiano e quel che spendono per godere. Ma chi è ricco e non lavora, e lascia morti i suoi capitali, che passa in ozio e godimento le sue ore, è un parassita, è un consumatore di un prodotto non suo. E quel che affermo, non è un asserzione gratuita: generalmente fra queste famiglie ricche oziose esiste una gran degenerazione fisica e perciò anche mentale, e questa degenerazione è una vera sanzione naturale, biologica, perchè porta all'estinzione delle famiglie.

Tralascio di parlare di altre forme parassitiche umane di un valore secondario per venire ad una che ha preso uno sviluppo enorme sull'organismo delle società cristiane specialmente, e che ha assorbito ed assorbe molto dei prodotti dell'attività individuale e collettiva; io voglio dire dei frati e di tutti i così detti ministri del culto, che in ogni tempo hanno alimentato sè e loro dipendenti sulle fatiche altrui.

La religione nata per quel sentimento di protezione che fa tutto il valore della funzione psichica, per quel timore dell'ignoto e della natura che involge l'uomo e agisce direttamente su lui, ora con benefici effetti, ora con perniciosi e mortali, non può dare che una protezione illusoria, sia pure conforto ai deboli ed agli ignoranti, alle persone che pur non essendo ignoranti, sono vinte dal sentimento religioso, dal timore dell'altra vita, dalla speranza di un aiuto divino, perchè, come in altra occasione abbiamo dimostrato, essa non è che una deviazione patologica della protezione. E qui, incidentalmente, mi ricordo di un'obbiezione fattami dal Dott. E. Belmondo, obbiezione senza dubbio arguta, ed è che se il sentimento religioso fosse un che patologico e perciò dannoso all'umanità, secondo la teoria di Darwin, non potrebbe fissarsi e diventare ereditario, perchè sono i caratteri utili che si fissano nella specie. Nelle religioni, egli dice, vi ha svolgimento e perfezionamento nelle generazioni successive.

A ciò, prima di tutto, vorrei rispondere che anche i caratteri patologici si possono fissare ed ereditare nella specie; ma a ciò egli aggiungerebbe che questi caratteri patologici ereditari portano l'estinzione della stessa specie. Se i caratteri patologici sono lesioni delle funzioni integranti della vita, il fatto è questo, l'estinzione; ma se sono come una escrescenza, una forma parassitica, allora non ledono l'esistenza, la deformano sì in certi casi. E per me questo è il caso delle religioni di qualunque tipo e di qualunque forma.

Vi ha poi un altro fatto: le religioni non sono il sentimento religioso, quelle sono la forma concreta, questo l'astratta. Il sentimento religioso è un desiderio di protezione da forze ignote di cui è sconosciuto il valore e l'origine, un che vago e indeterminato, che piglia corpo nelle

religioni. Finchè dura l'ignoranza del di là, l'ignoranza delle forze naturali nel modo di agire, durerà un sentimento che oggi chiamasi religioso, ma che all'origine non poteva aver nome, e prenderà corpo in una religione positiva qualunque. Le religioni quindi nascono e muoiono secondo le condizioni dei popoli, e sono come le epidemie che si succedono nei tempi storici e si sostituiscono.

In quanto all'utilità che le religioni apportano all'organismo sociale, e perciò dovrebbero darwinamente fissarsi, dirò che è simile all'utilità della peste o del colera, della quale si valgano i sacerdoti della divinità per tenere soggetta l'umanità, è simile all'utilità dell'ignoranza di un ecclissi solare per ridurre all'obbedienza un gruppo di poveri selvaggi. La morale dell'obbedienza, nella sua origine, dal culto dei morti, padri e capi, a cui si obbediva, è passata al culto del dio astratto. Si reggono forse oggi le società civili in Europa e in America col timor religioso e colla morale religiosa? Invocano oggi gl'Inglesi l'obbedienza degli Irlandesi per la fede religiosa? Questo possono fare, e fanno ancora, gli autocrati che dominano in modo assoluto sui popoli, benchè senza l'effetto desiderato.

Il lettore perdonerà la piccola digressione, ma troverà che non è perfettamente inutile per venire all'argomento.

Interpretando male o a loro modo alcuni il detto di Gesù sulla povertà che poteva essere la via al regno dei cieli, molti vagabondi e mendicanti col nome di neofiti della nuova religione invasero come cavallette le società del medio evo; abbiamo veduto la necessità di una repressione di questi frati mendicanti e vagabondi. Ma in seguito si costituirono in ordini regolari con approvazioni pontificie, e di ogni specie, e seguitarono a vagare ed elemosinare, vivendo a spese del pubblico credente ed ammirante l'ab-

negazione di gente che si umiliava a pitoccare, mentre era gente che non sentiva l'umiliazione sotto l'abito di frate, e che se apparentemente mendicava, realmente viveva bene e costituiva poi le ricchezze delle mani morte dei beni ecclesiastici. Del resto nessun frutto questi frati apportavano all'umanità; se l'umiliazione della mendicità recava un benefizio, individualmente avrebbe giovato a loro stessi e soltanto, non a chi donava, che n' era espillato. Nè bastò il vagabondaggio e la mendicità legalizzati e santificati, perchè una schiera numerosa di simili genti vivessero a spese altrui, e a spese altrui apparissero il fasto e la ricchezza nei capi del culto nelle diocesi: s' aggiunsero le esazioni obbligatorie, le decime e le vigesime sui frutti della terra.

Questo è stato ed è parassitismo larvato dall'aureola religiosa, ma oggi ben noto e svelato, e fortunatamente sono ben pochi che credono ai fini di questi parassiti. Che se i frati mendicanti avessero voluto ottenere il regno dei cieli, non vivendo colle estorsioni sulle fatiche altrui avrebbero dovuto pretenderlo, ma come i più disgraziati dei proletari, morendo dell'eccesso di lavoro.

Oggi, con un'ipocrisia raffinata, con un'ambizione senza limiti, col desiderio di allargare il dominio del papato, si è organizzato un parassitismo più manifesto, l' obolo di S. Pietro. I milioni di lire che giungono tutto dì al Vaticano, sono estratti dalle saccocce di ogni ceto di persone, su cui influiscono nella propria diocesi vescovi, parroci, abati di ogni classe; essi sono tante sottrazioni al frutto del lavoro di ogni onesta persona, a cui si dà a credere che il capo della chiesa viva nella più umiliante miseria, quando il lusso che si è introdotto nella sede del cattolicismo, supera ogni altro lusso orientale: tutt' altro che

l'umile Gesù è il suo vicario! il quale non contento di mettere a frutto le ricche contribuzioni parassitiche, vorrebbe tornare a comandare reggimenti di fanteria e squadroni di cavalleria, e dominare come un imperatore. È l'eccesso dell'orgoglio umano unito all'eccesso della miseria umana, che chi si stima vicario di dio, vive di parassitismo.

Benchè come il mondo cattolico nessuna società civile ebbe un parassitismo più sviluppato, i ministri del culto di ogni religione vissero sempre di privilegi e di benefizi, ebbero ricchezza e industria religiosa, eguagliati o appena secondi agli autocrati dominanti coi quali sempre furono uniti per opprimere le plebi. Basta appena ricordare le antiche istituzioni del Messico, del Perù, dell'Egitto e delle grandi monarchie d'Asia, per vedere quanta ricchezza parassitica fosse in mano dei sacerdoti di ogni religione.

Anche questo parassitismo va nella patologia della società umana, come ogni altra forma, anche questi parassiti costituiscono una classe degenerata, come tutte le altre; e se si volesse averne una prova evidentissima, basta ricordare gli sforzi della società moderna per liberarsene, come di ogni altro elemento deleterio e pernicioso alla sua esistenza integra e sana. Oggi la lotta è fra un reggimento di puro carattere civile e l'esclusione di ogni ingerenza sacerdotale, la quale deve restare, per chi ancora vi è ligio, nella coscienza individuale soltanto. Le chiese separate, così dette protestanti ed evangeliche, se non hanno completamente raggiunto questo stadio, sono, specialmente in Inghilterra ed in America, in procinto di raggiungerlo. La chiesa se la costruisca chi vuole e come vuole, il culto se lo mantenga chi lo sente; ciò vuol dire rispetto della libertà individuale di tutti ed esclusione assoluta di ogni elemento teocratico. L'Italia che ha fatto grandi sforzi per

costituirsi a nazione, si vede ancora minacciata nella sua esistenza del gran parassita sacerdotale, che in essa posa il capo e le visceri.

Un' ultima osservazione mi rimane a fare sul parassitismo, e per prevenire una possibile obbiezione: è una degenerazione, se nel regno animale, ed anche nell' uomo, trovansi individui che menano vita parassitica e classi intere, dotate di qualità fisiche e psichiche anche qualche volta elevate? — Senza dubbio il parassitismo è una degenerazione nel regno animale, perchè, dove trovasi, le specie non hanno saputo adattarsi alla vita indipendente, altre sono cadute dalla vita libera nella parassitica; è una degenerazione più grande nell'umanità, perchè implica una degenerazione della condotta nella convivenza sociale, oltre allo scadimento individuale che vi è unito, non essendo nessuno di tali parassiti atti a vivere di lavoro proprio e indipendente; le qualità fisiche e psichiche sono armi più o meno perfette, come organi parassitici, per vivere e continuare a vivere a spese altrui; se non è la violenza è l' astuzia, se non è l' intrigo è la simulazione, se non è la menzogna è la umiliazione servile, e tutte le arti per loro sono buone.

CAPITOLO XII

LA PROTEZIONE DEI DEBOLI.

Le pagine che precedono ci hanno mostrato ad evidenza che nelle società umane trovansi degenerati di ogni tipo, e non soltanto individui, ma classi intere e numerose; ci hanno mostrato ancora che questi degenerati manifestano in varie guise la loro degenerazione, ma principalmente nel modo di operare, nelle relazioni coi conviventi, nella condotta; ci hanno egualmente mostrato che lo scadimento fisico e morale da qualunque causa o complesso di cause derivi, è un male dell'organismo sociale, i cui effetti sono sentiti in vari modi e secondo le circostanze dai membri sociali, individualmente o collettivamente.

Questi degenerati sono i deboli delle battaglie dell'esistenza, come ho già premesso, sono i superstiti mutilati e feriti di queste battaglie, rimasti incapaci in più o in meno alla lotta susseguente per la continuazione della vita, sono i deboli sopravvissuti insieme ai vittoriosi. La selezione naturale non uccide, non annulla tutti i deboli, li annulla solo in parte; i debolissimi, e nei primi tempi di loro esi-

stenza, periscono, molti deboli però sopravvivono, e con caratteri d'inferiorità rispetto ai vincitori.

L'obbiezione alla dottrina darwiniana sorge quindi spontanea, se si ammette la sopravvivenza dei deboli; ma il fatto è più eloquente delle teorie, perchè innegabile, perchè è sempre a testimoniare l'esistenza delle cose. La cernita non è completa nè assoluta, è parziale e relativa, avviene su gl'individui assai deboli e assai inferiori per caratteri vitali; rimangono altri che pur avendo sofferto dalle condizioni esterne di vita, sono un poco più resistenti dei morti per sempre, e portano però i segni della lotta sostenuta, e dalla quale restano indeboliti, o individualmente da loro medesimi, o da coloro da cui discendono, e di cui per eredità portano le ferite e le mutilazioni permanenti.

Per continuare a vivere e lasciar discendenza, che pur troppo ne lasciano, questi deboli, bisogna che si adattino, altrimenti soccombono per nuove violenze; e si adattano certamente, come il fatto lo prova. Ma il loro adattamento, come tutte le manifestazioni della loro esistenza, è inferiore al normale proprio dei vincitori nelle lotte vitali: questa è la condizione per cui possono i deboli continuare a vivere, e non è fenomeno assolutamente contrario alla teoria della selezione, come appare a primo aspetto, è una semplice modificazione che nell'umanità, più che nell'animalità in genere, ha grande importanza, e specialmente quando si considera dal punto di vista sociale.

Nell'animalità esiste ancora un adattamento inferiore, secondo a me pare, non individualmente, ma nelle specie; e sono le specie parassite che hanno questo adattamento. Esse perirebbero se fossero separate dalle specie ospitali, e naturalmente si deve supporre che per non perire si sieno adattate alla condizione di dipendenza in cui vi-

vono; i loro organi, anche perfetti nel tipo, si sono modificati per la vita parassitica, qualunque essa sia.

Nell'umanità l'adattamento inferiore è molteplice e vario, perchè non è limitato a classi, ma si estende agl'individui in modi differenti: così che vi sono adattamenti singoli per alcuni individui, come esistono adattamenti di classe. L'adattamento inferiore nell'uomo quindi è multiforme, dal parassita delinquente al mendicante innocuo; spesso è quello che negli affari umani dicesi espediente, questo adattamento inferiore, cioè un accomodamento momentaneo, efimero, per continuare a vivere un'esistenza che per selezione rigida dovrebbe cessare. Così egualmente, date condizioni sociali favorevoli, una vita che per condizioni biologiche dovrebbe finire, continua ancora per qualche tempo, fino anche a lasciare discendenza, per cure costanti e per espedienti, cioè per adattamento temporaneo e inferiore.

Così, ammettendo questo fenomeno biologico, l'adattamento inferiore, non si rovescia la dottrina della selezione, e si spiega il fatto della sopravvivenza dei deboli; senza di che parrebbe strano e misterioso.

Ma questo fenomeno, sostanzialmente biologico, viene aumentato nei risultati e nelle conseguenze da un fatto di natura sociale, per la protezione dei deboli, effetto dei sentimeuti disinteressati tanto sviluppati nelle società civili.

I modi di protezione dei deboli sono molti, e avanti tutti vanno quelli individuali, che sono i più universali e i più comuni, anche nelle razze umane inferiori. Se un membro della famiglia è ammalato, o ha subito una disgrazia accidentale, una frattura, si ha cura di lui coi mezzi che offre la medicina nei paesi civili, o la stregoneria nei popoli primitivi. Si sa che fra selvaggi, quando il caso sembra disperato, l'infermo è abbandonato a sè stesso perchè muoia

solo, e ciò per semplice pregiudizio sul concetto intorno alla morte. Fra società civili il malato, quando si può, riceve tutte le cure perchè possa guarire; qualche volta la guarigione è parziale, cioè lascia in vita il malato, ma in condizioni d'inattività, e allora vivrà a cura ed a spese della famiglia, se non dell'intera società, quando la famiglia è povera.

Ma i modi di protezione dei deboli, degl'inetti, degl'incapaci d'ogni tipo, si hanno nell'intera associazione per quei sentimenti che oggi prendono insieme il nome di altruismo.

Tutte le case di ricovero per malati, ospedali e manicomi, sono mezzi di protezione dei deboli; gli asili pei mutilati, pei vecchi, per ogni classe di persone incapaci al lavoro, sono una seconda serie di mezzi protettori dei deboli; gli asili notturni, i soccorsi a domicilio, i soccorsi temporanei ed accidentali alle persone che, sieno o no abili al lavoro, li chiedano, costituiscono una terza categoria di mezzi di protezione. Tutti questi soccorsi, qualunque sia il tempo e il modo del loro nascere, sono effetto dell'altruismo, di quell'amore per altri progrediente nell'uomo continuamente, e sviluppantesi sotto varie forme. È bene o male questo effetto altruistico che serve a proteggere e quindi a conservare i deboli?

Spencer (*Study of Sociology*) da qualche tempo ha espresso le sue idee sull'argomento; fra altre pagine che riguardano la relazione delle leggi biologiche alla popolazione in sociologia, scrive:

« Altri mali, non meno gravi, vengono prodotti dall'azione singola o collettiva delle leggi o degl'individui, quando trascura o non tien conto di una verità biologica analoga. Oltre il trascurare abitualmente il fatto che la qualità fisica di una società si abbassa quando vengono conservati arti-

ficialmente gl'individui più deboli, si trascurerà anche quello che la qualità di una società peggiora assai moralmente ed intellettualmente quando si conservano in modo artificiale quegl' individui meno capaci di aver cura di sè medesimi e di condursi bene.

« Quando si favorisce l'incremento degl'individui inferiori col difenderli da quella mortalità che sarebbe naturalmente cagionata dalla loro inferiorità, questa aumenta nel generale, di generazione in generazione. Quando delle facoltà destinate alla propria conservazione e già deficienti diminuisce l'uso, deve esservi necessariamente nella posterità una diminuzione ancora più sensibile di quelle medesime facoltà. Questa legge, che abbiamo fin qui osservata nelle sue applicazioni fisiche, è facile a rintracciarla anche in quelle mentali. Il toglier di mezzo quelle difficoltà che l'intelligenza e la volontà sono destinate a combattere, fa sì che diminuisca l'abilità a far fronte agli ostacoli; quando non sono state superate le difficoltà maggiori, finiscono coll' essere insuperabili quelle minori. Nè questo è il tutto il danno che ne viene, perchè quei membri della popolazione che non hanno cura di sè medesimi, ma ai quali provvedono gli altri, costringono questi a faticare soverchiamente o per procurar loro le necessità della vita, o per difenderli dalle influenze avverse, o per ambedue le cose insieme...

« Il promuovere l'accrescimento dei buoni a nulla a spese degli abili, è un'estrema crudeltà; è un volere di proposito deliberato aumentare le sciagure delle generazioni future. Non si può infliggere alla posteriorità una maledizione più grave che quella di lasciarle una popolazione sempre crescente d' imbecilli, di oziosi e di delinquenti. L' aiutare i cattivi a moltiplicarsi, è praticamente lo stesso che procurare scelleratamente ai nostri discendenti una maggior fa-

lange di nemici. È da porsi in dubbio, se l'insensata filantropia che si adopera a lenire direttamente i mali, non curandosi di quelli che produce direttamente, non faccia più danno di quello che cagiona un egoismo illimitato... »

E più oltre: « Il sapere fino a che punto può essere un benefizio per la società che gli uomini meglio dotati mentalmente tutelino quelli inferiori dai mali che risultano dalla loro inferiorità, è una questione troppo intricata perchè possiamo qui discuterla a lungo. »

Per queste sue manifestazioni Spencer fu criticato acerbamente da alcuni e fu considerata come inumana la sua dottrina ed egoistica; secondo alcuno, però, egli si contraddice perchè ha poste chiare e sincere le esplicazioni dell'altruismo, e da un altro lato combatte gli effetti dello stesso altruismo. Spencer ha avuto cura di difendersi ed ha detto chiaramente che è stato frainteso. Tutto il nodo della questione è dichiarato nelle seguenti espressioni di Spencer: « La riprovazione da me espressa fu principalmente diretta a quei meccanismi pubblici i quali impongono ciò che dovrebbe esser fatto volontariamente. »

In altra occasione ho trattata questa questione sull'altruismo spenceriano e le avversioni del celebre inglese all'altruismo imposto per meccanismi pubblici; e scrissi (*Origine dei fenomeni psichici*):

« Come vedesi dalle stesse parole di Spencer, il suo altruismo si estende fino a rendere prospera una società umana innalzando il livello fisico, intellettuale e morale dei membri che la compongono, perchè possa esservi una somma maggiore di benessere e comodità comuni da dividersi. L'altruismo, secondo il concetto di Spencer, è un fatto di utilità, senza di cui nè famiglia, nè società esistono, nè alcun bene individuale egoistico può ottenersi; è una

correlazione coll'egoismo, si sviluppa con esso, com'è nato simultaneamente ad esso: è un fenomeno di puro carattere protettivo, direi io, è un'arma nella lotta della vita, e così biologico, anco nella sua forma psichica, come l'alimentazione e la riproduzione, come l'azione riflessa primitiva e la scissiparità, o la fecondazione dell'uovo, e così via.

« Dalle parole sopra citate si rileva che la prosperità comune della società rende possibile la prosperità individuale, e una società di deboli è un male gravissimo anco pei pochi forti, come una società d'immorali è una sventura pei pochi morali. È questo l'altruismo comune sotto il titolo di amore del prossimo, degl'infelici, dei deboli? — No, diciamo chiaramente. Fra l'altruismo spenceriano di puro carattere biologico nella sua origine, e quello ammesso comunemente vi ha differenza notevole; quest'ultimo non ha alcuna relazione all'egoismo, non nè è un suo correlativo, non aumenta, nè conserva i godimenti egoistici, almeno che per una sola parte, da un solo lato, dal liberarsi del dolore di veder soffrire gli altri, godere del sollievo dei sofferenti. »

Ho denominato questo, altruismo sentimentale, o l'ho distinto dall'altruismo che dà la prosperità alla società nel suo intero ammesso e inculcato da Spencer. In ogni modo Spencer non ripudia l'altruismo sentimentale quando esso si manifesta volontariamente negl'individui, lo combatte quando viene inculcato per leggi speciali che obblighino i capaci a soccorrere i deboli.

Io sono appunto d'accordo su questo punto col grande pensatore inglese, specialmente dopo avere considerato da vicino i deboli sopravviventi delle società umane. Vi ha dubbio forse che il numero dei vagabondi e mendicanti e quello dei parassiti, aumenta da che i mezzi di protezione

a loro vantaggio sono cresciuti? Vi ha dubbio che molti accattoni e fannulloni sono sani fisicamente da poter sopportare le fatiche corporali, colle quali sarebbero utili a sè medesimi e di sgravio alla società, e non pertanto non si piegano al lavoro? che la delinquenza aumenta anche per l'abito errabondo e parassitico acquistato da molti, i quali perciò devono vivere a spese dei membri sani della convivenza?

Questo concetto è anche corroborato dalla storia del vagabondaggio e della mendicità in tutte le società europee. Non i soccorsi pubblici e privati, nè la carità dei frati diminuirono, dal medio evo a noi, il numero spaventevole di questi degenerati; ma le repressioni energiche, le leggi opportunamente fatte e applicate, spesso le misure violente, per le quali si mettevano a morte o in carcere questi esseri pericolosi, hanno avuto un qualche effetto. I degenerati di ogni tipo rifuggono dal lavoro, ed ho avuto occasione di notarlo; ed in ogni tempo si sono comportati sempre egualmente, perchè la vita parassitica degrada e abolisce ogni sentimento elevato. A me parrebbe incredibile che vi fossero socialisti, i quali, convinti delle leggi biologiche e dei loro effetti, della degenerazione di tali esseri disgraziati, possano volere una legge protettrice a loro vantaggio.

Che se fosse una sola generazione colla quale si spegne ogni male ed ogni germe di male, si allevii pure l'effetto crudele e fatale delle leggi naturali; i sagrifizi che faranno i trionfanti delle vittorie vitali, non avranno gravi conseguenze sociali. Ma i deboli, i degenerati, non periscono senza discendenza; maggiormente protetti, hanno più facilità di discendenza, di discendenza sopravvivente; questo è effetto disastroso, l'eredità tristissima che perpetua la

degenerazione di ogni tipo, anzi l'aumenta, in certe condizioni, e ne risulta spiccatamente la delinquenza varia e multiforme.

Da questo concetto all'abolizione delle case di ricovero, di ospedali, di manicomi, all'abolizione di ogni opera di beneficenza, ci corre un abisso; noi dovremmo ritornar selvaggi, diventare egoisti senza discernimento, ignoranti dei vantaggi che apporta l'altruismo agli iudividui ed al corpo sociale in complesso, per ammettere questo eccesso di avversione ai deboli. Non è questo che si vuole e si desidera, non è questo che torna utile ai membri sani della società.

Io farò una distinzione che corrisponde alla realtà, di coloro che hanno mostrato di lottare efficacemente colle condizioni avverse di esistenza, fisiche e sociali insieme, e che perciò hanno adoperato tutta la energia di cui sono capaci a superarle; e di altri che non hanno impiegato questa loro energia, piccola o scarsa che sia, per superare le difficoltà; in altre parole io trovo coloro che lavorano e vogliono lavorare, e coloro che non lavorano e non vogliono piegarsi al lavoro, qualunque esso sia.

I primi vivono più o men bene, più o meno stentatamente, ma vivono impiegando la loro energia; essi meritano tutti i riguardi altruistici, perchè sono normali, e per loro debbono essere tutte le istituzioni benefiche, quando accidentalmente hanno bisogno di soccorso. I normali che hanno subito una disgrazia, un infortunio, debbono essere soccorsi finchè rientrano nelle condizioni ordinarie; qui la protezione dei deboli è utile, è necessaria e deve inculcarsi. Tutte le classi operaie entrano nella categoria superiore, e loderò il filantropo e il socialista, se l'uno e l'altro faranno sforzi e riesciranno ad aiutare ed a tutelare queste

classi, utili all'intera società; loderò chiunque farà in modo che queste classi abbiano assicurata la loro esistenza col lavoro, e che abbiano i giusti compensi di esso, anche per un interesse egoistico della convivenza sociale, perchè il benessere di tutti i componenti apporta il benessere complessivo e totale. Senza dubbio, l'eccesso di lavoro senza il debito compenso, o la privazione di lavoro e quindi l'ozio, apportano degenerazione fisica e morale anche ai normali: donde in simili casi si avrebbe un aumento di degenerati, di ogni sorta, vagabondi, mendicanti, criminali, prostitute, parassiti, derivato appunto da questi accidenti di lavoro e da condizioni sfavorevoli di lavoro.

La seconda classe d'individui, di coloro cioè che non hanno spiegato nessuna energia per superare le difficoltà dell'esistenza, dei degenerati, non merita alcun riguardo dall'altruismo; non perchè questi sieno imputabili sempre della loro condizione inferiore e perciò debbano ricevere una pena, ma perchè non si devono alimentare e proteggere i parassiti sociali, e nel proteggerli, aumentarli per l'incoraggiamento all'adattamento inferiore, e colla discendenza. Questa classe è come alcune specie d'animali inferiori, degradata, e adattata a condizioni inferiori, e che non possiede il senso di piacere e di dolore come i normali. È un errore il pensare che se tali esseri dormono sulla paglia o sulla nuda terra, abbiano lo stesso dolore o le stesse sofferenze di chi, abituato a dormire nella sua camera calda e pulita in letto bene accomodato, debba per caso dormire sulla paglia o sul terreno. Come si vedono i cani di notte che si accovacciano nei cantoni delle vie, ove trovasi orina, perchè sieno riscaldati, così gli uomini che vivono vagando simili a cani senza padrone. Non si creda neppure che il freddo riesca così doloroso al mendicante

che si fissa al cantone di una strada per un'intera giornata, come a chi è abituato di stare al riparo. Mi duole dirlo, nè è per crudeltà che io lo dica, ma per mostrare che questi esseri sono adatti a condizioni inferiori. Ciò che affermo del freddo, si può egualmente affermare della pulitezza della persona e dei vestiti. Nessuno di noi sopporterà un parassita che punzecchi la nostra pelle, peggio poi se questo parassita sia delle specie più schifose; e bene, si conosce la insensibilità dei pigri ai parassiti di ogni specie, e l'orrore alla pulitezza per la quale potrebbero evitarli. No, essi si contentano di ucciderli rudemente, quando occorre, ma non si curano di averli addosso, o di evitarli per sempre lavandosi e pulendosi.

I mendicanti deplorano di esser rinchiusi, evadono quando lo sono, si nascondono per non esserlo. Ricordo quando nella mia città natale si fece una casa di ricovero pei mendicanti, e fu ordinato che questi venissero rinchiusi. Alcuni si presentarono spontaneamente e poi evasero, altri si nascosero e per parecchi giorni non si fecero vedere per le pubbliche vie, perchè erano più contenti di vivere vagando ed elemosinando, sulle vie e in mezzo alla sporcizie ed alla corruzione, che in una casa dove avessero senza stento pane e letto. Ricordo, invece, un fatto opposto che mi occorse in Napoli, un giorno che in compagnia del direttore del manicomio io usciva da questo luogo; una persona si avvicinò a lui e domandò se potesse entrare nel manicomio come malato. È un malato? chiesi al mio amico; — no, è un disoccupato, che vuol essere ricoverato per mangiar e vivere bene. Era stato già una volta malato, era guarito, ed aveva gustata la vita oziosa e buona; voleva ritornarvi sano per godersela ancora. Così, si sa che vi sono criminali, i quali il giorno dopo usciti dal carcere, commettono

un reato qualsiasi, per rientrarvi; come altri oziosi che si fanno venire la febbre per essere accetti all'ospedale.

È utile l'altruismo per le classi degenerate, o non produce un effetto più pernicioso, quello di aumentarne il numero? — Chi non sa che quando havvi una somma da distribuirsi ai poveri, molti che sono dediti al lavoro, si presentano come mendicanti? — Così si fa in Inghilterra ove le parocchie dànno i soccorsi ai poveri, così in Italia, ove alcune volte l'anno e nelle solenni occasioni chiesastiche si distribuiscono denari; così egualmente, quando si dànno conviti ai poveri, o da privati o da municipi, in certi piccoli comuni. Se il numero dei mendicanti era di dieci persone, in quell'occasione sarà di cento almeno. L'accattonaggio, qualunque sia la forma, porta alla degenerazione, all'abbandono dell'energia personale, e perciò è un grave male il conservarlo; l'altruismo che ancora si esplica in tal modo, non è che illusorio e nel tempo stesso pernicioso.

La protezione dei deboli per essere utile a loro ed al corpo sociale, si deve tenere entro certi limiti ragionevoli, e scegliere su quali classi e su quali individui si debba esercitare. Prima di tutto deve esercitarsi per gl'infortuni che avvengono accidentalmente. Gli operai onesti sono sempre esposti agli accidenti, e naturalmente è giusto che ove accadano, essi possano essere protetti nella continuazione della vita. I soccorsi dati loro, in questi casi, non hanno nulla di comune coll'accattonaggio. L'operaio che è stato ferito gravemente in un opificio, sarà soccorso colla sua famiglia fino a che guarirà e tornerà al lavoro. Gli ospedali e case di ricovero di questo genere sono utilissimi alle medesime classi operaie che non possono avere i mezzi sufficienti per curarsi da gravi malattie e per essere ope-

rati da chirurgi. Si può dire che questa casa di ricovero è un mezzo più pronto perchè egli possa tornare al lavoro; invece se rimanesse in casa senza mezzi di soccorso, la guarigione sarebbe rimandata a tempo più lontano, se, invece, per mancanza di cura, non soccombe: ciò che è il peggior danno per la sua famiglia e la società. Così si può affermare dei manicomi, in cui vengono rinchiusi malati che, lasciati liberi, sono pericolosi, o sono triste spettacolo indecoroso. Qui, vi ha dunque non solo utilità individuale, ma anche sociale, e l'altruismo così spiegato è sano.

Le classi degenerate su cui l'altruismo sentimentale dovrebbe modificarsi, sono i vagabondi e i mendicanti principalmente; pei criminali dichiarati e condannati non dico nulla, chè essi sono e devono essere custoditi per la sicurezza sociale. In altre parole, l'altruismo non deve esercitarsi là dove vi ha pericolo che la sua efficacia, proteggendo i deboli, li faccia aumentare, per imitazione e per discendenza; deve evitare, col desiderio del bene, di produrre maggior male alla società intera.

CAPITOLO XIII

RIGENERAZIONE.

Un ottimista crederà che i degenerati, rapidamente descritti nelle pagine superiori, si elimineranno, e la società umana raggiungerà un ideale, perchè gli uomini si perfezioneranno, lasciando la pravità e i mali che li affettano, cause immediate e mediate della degenerazione nella condotta. Il pessimista, invece, pensa che i degenerati aumentano sotto ogni forma ed aspetto, e che col crescere della civiltà e dei mezzi materiali di essa, nuove apparenze e nuove fogge degenerative nasceranno. L'ovoluzionista, che guarda cogli occhi della teoria, che dovrà per lui essere vera nella forma rigida e assoluta, si consola nell'eliminazione dei deboli nella lotta per l'esistenza, e spinge lo sguardo attraverso i tempi futuri, pei quali le fasi evolutive della società umana condurranno alla sopravvivenza dei soli forti. Spesso, quindi, vengono fuori idillii di una società perfetta, o canti funebri di una società peggiorata; le speranze e gli sconforti si alternano, che, infine, non sono altro che desideri o sentimenti individuali nei momenti felici o infelici di chi osserva parzialmente la società umana.

Non ottimista, nè pessimista, ma osservatore severo dell'uomo singolo e complessivo, evoluzionista, ma non fossilizzato nella teoria, e davanti ai fatti che sono eloquenti e più veri di qualunque veduta della mente, quando è parziale, ho contemplato finora la società umana e suoi elementi, gli uomini, come un fenomeno della biologia animale, come un fatto della storia naturale del gruppo più elevato fra i viventi animati. Il risultato delle mie osservazioni è semplice in sè, è vero nel fatto: nei due ambienti in cui si svolge la vita umana, individualmente e nella convivenza, avviene la lotta per l'esistenza, avviene anche l'eliminazione dei deboli, e la sopravvivenza dei meglio dotati o dei più adatti, come in tutto il regno dei viventi, ma accanto ai due fatti correlativi trovasi parimente la sopravvivenza dei deboli, dei meno deboli delle condizioni fisiche, se si vuole, ma dei deboli delle condizioni sociali. Dunque, biologicamente, non è completa la selezione naturale, almeno nel gruppo umano che noi consideriamo; sopravvive, perciò, un numero non piccolo di deboli scampati dalla lotta, ma che non lascia di essere sempre di deboli, che ho chiamati mutilati, feriti delle battaglie della vita.

Si è veduto in quante guise si appalesa il fenomeno della sopravvivenza dei deboli, e in quante forme anormali questi deboli manifestano la loro natura inferiore, quando entrano come membri attivi nella società umana. E tutta questa è biologia sociale, un brano della biologia generale, ed è anche una biologia patologica sociale, specializzazione della prima: è la storia naturale dell'uomo com'essa si svolge nella convivenza, nè più nè meno. Il guardare con tale occhio la società umana dà la serenità necessaria dell'osservatore impregiudicato.

Dopo ciò, quindi, vengono subito le domande: sarà sempre così la società umana? non potrà migliorare nell'avvenire? la civiltà, l'evoluzione mentale, contano poco al progresso non soltanto materiale, non soltanto intellettuale, ma anche al progresso biologico della razza?

Come il lettore ha veduto, molti fenomeni degenerativi della razza umana dipendono dalle condizioni fisiche esterne, o meglio dalla poca resistenza a queste condizioni fisiche; molti altri dalle condizioni organiche sociali. Ma anche si è mostrato che le condizioni sociali, spesso accusate come unico motivo della degenerazione, sono semplicemente la causa occasionale: la mancanza di resistenza biologica si manifesta immediatamente nelle condizioni sociali favorevoli alla degenerazione; e come già ho detto, la caduta implica sempre una privazione primitiva di resistenza. Cause fisiche, dunque, e cause sociali si compenetrano, si scambiano, e agiscono insieme nel produrre il fenomeno deleterio della degenerazione. E ciò si vede anche da un altro fatto: condizioni sfavorevoli sociali apportano spesso degenerazione biologica per denutrizione e eccesso di lavoro, per malsania e abbrutimento. Da qui, di nuovo, la reazione sulla società come medio. I denutriti resistono meno alle condizioni fisiche e divengono i deboli sopravviventi, e poi i degenerati socialmente nella condotta; e tutte le conseguenze che da tutto ciò derivano son sempre effetti di queste cause complesse e varie inseparabili e inseparate. Ecco perchè, incidentalmente ricordo, sempre ho considerato la società umana come una manifestazione di carattere biologico.

Se, adunque, si faccia che gl'individui di ogni classe sociale diventino più resistenti alle condizioni esterne di vita, fisicamente vi sarà meno degenerazione; e la minore de-

generazione fisica ne darà una minore nella condotta sociale. Ed all'inverso, se molti individui avranno meno contrarie le condizioui sociali, potranno conservare le buone disposizioni biologiche che possiedono, e non vi sarà motivo immediato di degenerazione fisica.

Subito, quindi, si presenta la possibilità di un miglioramento della razza umana, o di una rigenerazione. Teoricamente i problemi si possono risolvere senza difficoltà, nell'attuazione si troverà l'ostacolo. Secondo le nostre vedute, che scaturiscono direttamente dalla storia naturale dell'uomo, bisogna migliorare in primo luogo le condizioni di vita dei viventi che lasciano discendenza, e poi ancora quelle della discendenza nata e nascitura.

Da genitori degenerati nasce prole degenerata; da genitori fiacchi, anemici, discendono deboli disposti alla degenerazione. Miglioriamo, adunque, le condizioni fisiche dei genitori, e avremo una discendenza migliore. Questo è intelligibile a chiunque. Ma come si migliorano le condizioni fisiche dei viventi adulti delle nostre società? Qui sta il problema grave e massimo, questo è il problema sociale, vero non fantastico; però io non tento nè m'accingo a risolverlo; qui sarebbe assolutamente fuor di posto.

Quando ogni individuo avrà il suo nutrimento utile a conservare le sue forze ed a riparare quelle impiegate al lavoro, quando lavorerà quanto comporta l'organismo umano e avrà il debito riposo e la necessaria ricreazione; di regola l'organismo si mantiene sano, salvo le cause accidentali che lo possono perturbare nelle sue funzioni.

Ma anche la discendenza bisogna che conservi le condizioni normali. Qui il problema è più complicato, perchè da qui, invero, bisognerebbe far capo alla rigenerazione umana; qui si hanno già, come fatti, figli di degenerati, e

perciò nati con disposizioni degenerative, con caratteri inferiori congenitali; figli di sani, forti, nelle condizioni biologiche, ma nel rischio di non avere la nutrizione necessaria, di non ricevere, nello sviluppo individuale, tutto quello che è utile all'accrescimento di carattere integro e perciò resistente alle condizioni fisiche; e figli di degenerati, dannati nel nascere alla morte prossima o poco lontana.

Per questi ultimi verrà ben presto la selezione naturale ad eliminarli dalla società, e sarebbe poco utile occuparci, se non fosse per quella dispersione di forze e di mezzi impiegati dai genitori, dalla società ancora per tentare di salvarli dalla morte. Sono i tubercolosi, i rachitici, gli scrofolosi dello stato più avanzato, pei quali si spende molto senza utilità individuale e sociale, ma per soddisfare il sentimento umanitario verso i deboli infelici e innocenti. L'eliminazione pronta sarebbe efficace, perchè i mezzi che vi si impiegano, potrebbero andare a profitto dei futuri uomini sani e creatori di discendenza valida.

Dei figli di degenerati che nascono in condizione da poter continuare l'esistenza loro, bisogna farne molte categorie, secondo la natura della degenerazione parentale. Se questa è di carattere criminale merita un trattamento diverso di quella che è di puro carattere patologico che non apporta decadimento diretto nella condotta. Secondo la varia degenerazione vi sarebbe un modo differente di allevare la prole.

Infine vi sono figli di normali che possono cadere nella privazione di resistenza, mancando loro un mezzo di sviluppo normale e sano; gli sforzi, per questi, non sarebbero gravi, perchè si tratterebbe di conservarli, come sono nati, sani.

Questi mezzi sarebbero di puro carattere biologico, primo

fatto per evitare la degenerazioue di ogni tipo. Ma non si creda che, ammesso tutto l'ideale per la nutrizione e lo sviluppo fisico individuale, tutti gl'individui potrebbero essere sani perfettamente e normali; vi sarebbe sempre una quota di eliminati dalla morte, un'altra di sopravviventi in condizioni inferiori; però il numero di costoro sarebbe assai minore di quello che attualmente si trova nelle nostre società. L'effetto sarebbe grande, senza dubbio, in quanto che diminuirebbe il numero dei degenerati fisicamente, e aumenterebbe quello dei normali.

Questa è una rigenerazione fisica, ma non basta; la rigenerazione fisica non può conseguirsi, e, conseguita, non può conservarsi, senza la sociale. Se l'ambiente sociale è inseparabile dal fisico, è impossibile rigenerazione fisica senza le condizioni favorevoli della società; nè v'ha bisogno di molte parole per farlo intendere. Se tutti gl'individui vengono lasciati a sè stessi nello sviluppo dei loro mezzi e delle loro energie, non si avrà che la società presso a poco come attualmente trovasi fra i popoli civili; selezione più o meno larga dei debolissimi, ma sopravvivenza dei deboli che manifesteranno necessariamente le loro qualità inferiori nella convivenza, e anche numerosa, come ora vedesi, da impensierire il legislatore e il filantropo. Il perchè di questo fatto è evidente, chè tutti gli uomini non sono eguali, e le diseguaglianze appariscono da ogni lato. Dalla stessa società, dunque, devono venire i mezzi per rigenerare i deboli e i possibili deboli, e da far sì che questi non agiscano con tutte le tendenze inferiori a danno degli associati.

Una delle cause primarie di degenerazione, dissi, è la cattiva e insufficiente alimentazione di adulti e di individui nel periodo di sviluppo. La società dovrà fare tutti gli sforzi,

perchè non vi sia questa causa, che tutti gl'individui possano normalmente alimentarsi; le generazioni che succedono, solo per questo, saranno meno inferiori, avranno minori mali fisici, saranno più atti al lavoro e potranno sopportare anche qualche eccesso di fatica.

Un'altra delle condizioni favorevoli alla rigenerazione fisica è la protezione dell'ambiente esterno, secondo la temperatura e le stagioni, e l'aria sana delle abitazioni, il risanamento dei centri popolosi.

Ma questi mezzi materiali non bastano ancora allo scopo elevato e difficile della rigenerazione umana, la quale si deve manifestare nelle azioni principalmente, siano queste come un fatto individuale che come condizione di una sana convivenza; l'educazione, nel senso più largo della parola, deve concorrere colla rigenerazione fisica per produrre il gran fatto, l'educazione, dico, che è il problema più importante del tempo presente.

Uno dei principali effetti che deve produrre l'educazione, è quello di rialzare il livello della personalità, dove già esiste la coscienza di essa; là dove non è ancora apparsa, tentare ogni mezzo di produrla. La coscienza della personalità in ogni individuo implica il sentimento della propria dignità, e questo è alla sua volta la custodia dell'integrità del carattere; e solo allora le azioni che costituiscono la condotta, saranno normali ed anche elevate.

Non sarà quindi mai ozioso che io insista e spesso sulla necessità dell'educazione del carattere, da cui dipende tutta la condotta individuale e sociale. E come in alcune pagine precedenti parlai della degenerazione di questo eminente attributo umano, ora affermo che per la rigenerazione è indispensabile la salda costituzione del carattere; ed a questo scopo si deve educare intelligenza e sentimenti, guida e impulso alle azioni che formano la condotta.

Il carattere può considerarsi sotto due aspetti, secondo che si guardi nell' individuo in sè indipendentemente da ogni relazione sociale, o rispetto alla convivenza nel cui seno egli opera e si manifesta. Vi sarà quindi un carattere individuale e uno sociale. benchè unica sia la costituzione e i componenti di esso. Ma il carattere individuale è costituito dalla coscienza della propria personalità e dignità, che devono e possono conservarsi indipendentemente da qualsiasi relazione esteriore o anche manifestazione per azioni; il carattere sociale implica anche questa esteriorità nelle relazioni sociali. L' integrità di quest' ultimo dipende dalla forza e dall' integrità del primo; e quindi nelle relazioni continue coi membri della società l'uomo opera e seconda del suo carattere individuale modificato e adattato al mezzo sociale.

Or l' individuo che possiede la coscienza della sua personale dignità, ama di conservare questa sua qualità eminente; operando, in qualunque occasione, fa che le sue azioni abbiano l' impronta di questo attributo, e non sarà capace di discendere ad atti che manifestino uno scadimento.

Siffatta coscienza si acquista per la coscienza del proprio valore personale; quando l'uomo sa quel che può, ha conoscenza del proprio valore, e lo stima e tiene a conservarlo; quando sa di non valer nulla, di non esser atto a qualche cosa, si umilia fino alla bassezza più ributtante, e le sue azioni sono tipicamente degradate; egli sa di non avere a perdere checchessia. E qui trovasi una serie varia e diversa di degradazioni personali, di privazioni di coscienza della propria dignità, e perciò di degenerazione del carattere, dell' infelice e miserabile ladruncolo o mendicante all' individuo che vende i favori, come una prostituta vende i suoi abbracciamenti.

E non fa bisogno che il valore personale di ciascuno debba riferirsi all'attitudine più eminente, come quello di un grande artista o di un sommo scienziato; come sono varie le classi sociali, varie le attitudini, molteplice il lavoro e le sue divisioni, il valore personale si misura, o deve misurarsi, dall'attitudine ad un tal lavoro, nella costanza nell'attendervi, dal profitto che se ne ricava, pel quale nessun uomo serve ad altro, ma a sè medesimo. Voglio dire che un operaio ha la coscienza del suo valore personale e la conserva gelosamente, quando sa che egli vive e può vivere pel suo lavoro, senza prostrarsi nè servire, e quindi anche senza deviare dalla sua condotta. Qualunque individuo impiega la sua energia, intellettuale o muscolare, per la quale vive dignitosamente, deve avere la coscienza della sua personalità e della sua dignità; queste, invece, non esistono pel vagabondo e pel pigro, per ogni parassita, per ogni degenerato nella condotta sociale.

Questo è il capo saldo dell'educazione del popolo, dunque, l'abito al lavoro, l'impiego normale delle energie individuali alla produzione utile per la sussistenza di ciascun individuo, la dignità del lavoro, che deve considerarsi come un mezzo pel quale un uomo vale una somma di forze necessarie alla convivenza e utili a lui.

Coll'abito al lavoro e col sentimento della dignità del lavoro si educa anche il carattere; e chi ha questa qualità eminente, è normale, è integro, è superiore, è vincitore della lotta per l'esistenza.

Il lavoro rigenera moralmente qualunque individuo; chi disgraziatamente non ne ha l'abito, cade ben presto nella degenerazione; chi potesse acquistarlo, rigenererebbe. E non manca lavoro neppure al ricco, se non vuol vivere fra ozio e vizii parassiticamente; anzi il suo lavoro può es-

sere più elevato, scelto, e nel tempo stesso utilissimo alla società. Si guardano, difatti, con ammirazione i signori che hanno delle occupazioni utili, ma con disprezzo i pigri consumatori inutili delle loro entrate: sono questi i degenerati, i vagabondi della classe. È necessità biologica impiegare le energie umane; lasciarle disperdere è gravissimo male, perchè o deviano per direzioni anormali, o inaridiscono colla degenerazione fisica individuale.

Abbiamo noi un'educazione del popolo? abbiamo una scuola di educazione? — Si può rispondere negativamente senza esitare. Forse non mancano le buone intenzioni, non mancano i tentativi di una scuola educativa, ma di fatto non esiste ancora. E diciamo anche subito, finora tutte le cure si sono rivolte esclusivamente all'istruzione soltanto, all'intelligenza, ma non all'educazione vera, che deve riferirsi ai sentimenti ed alle manifestazioni attive, alle azioni volontarie.

Finora la scuola ha conteso come si debba insegnare l'alfabeto e come si debba insegnare a scrivere più presto, come si debba sviluppare la mente, seguendo questo o quel metodo, quali materie valgano per gli studi di preparazione o di coltura; ma non vi ha alcun indizio per dirigere i sentimenti nostri e le nostre tendenze, se togli il catechismo nelle scuole infantili. Ancora noi vaghiamo pel medio evo, o nell'incerto, o nel nulla. Pare che i nostri bravi superiori preposti al comando non abbiano alcuna idea nè chiara nè oscura dell'educazione; e tanto è vero che non hanno alcuna idea, che nelle scuole da cui debbono escire gli educatori del popolo, l'istruzione e l'educazione sono meschine, insufficientissime allo scopo.

L'educazione è come l'igiene per la conservazione della salute; chi deve presiedere all'igiene, darne i precetti, cu-

rare, dovrà saperne abbastanza, e dovrà conoscere le funzioni sane e le alterate, e che cosa possa alterarle e come guarentirle dalle alterazioni. L'igienista nón è un uomo volgare, di poche e insufficienti cognizioni, ma un medico che abbia scienza ed esperienza corrispondente al fine.

Così l'educatore; egli dovrebbe conoscere la natura dell'animo umano, come opera e agisce individualmente e nella società; dovrebbe sapere quali cause organiche possano alterare le manifestazioni, e quali cause esterne e sociali possano far deviare le funzioni normali. I nostri educatori non sono istruiti a questo scopo, ed entrano nelle scuole per istruire ed educare i nostri figliuoli, senza alcun concetto determinato del fine difficile che devono conseguire. Ogni piccolo essere umano che va a scuola, è un problema a varie incognite, e pure si considera come un problema risoluto!

Io non voglio parlare di altri popoli, ma del nostro, e di quello che avviene fra noi in Italia; e dico chiaramente e francamente che finora non s'intende il problema dell'educazione, in nessuna guisa. Gli uomini bisogna che si formino da sè stessi; e questi si formano davvero, quando hanno i caratteri di superiorità, coi quali vincono ogni ostacolo e abbattono ogui nemico. Ma non tutti gli uomini hanno le qualità eminenti, e perciò molti facilmente sono trascinati dalla corrente dei vizi e dei mali sociali. Fortificateli, questi uomini, dal nascere, dirigeteli fin dal primo muoversi nella vita, e diminuirete il numero dei degenerati.

In pieno medio evo ancora, non abbiamo altro tipo di scuola che la classica; non vi ha coltura, se non si conosce l'alfabeto greco e qualche frase latina; gli studi professionali sono intralciati da questi inutili ingombri, mentre uomini eminenti nelle professioni non sanno di quante lettere costi

l'alfabeto greco, e uomini inutilissimi e pedantissimi sono ignoranti delle cose utili alla vita. Così è, e pure questi spesso si stimano più di quelli.

Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in scuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna; e dentro vi metterete la scuola per la mente, la scuola pel carattere, la scuola per la vita giornaliera; colà inculcherete l'abito al lavoro, che per sè medesimo è educazione efficacissima.

I ginnasi e i licei ci dànno spostati, i quali corrono alle università, da cui esce un numero grande di laureati, causa di accanita concorrenza, o pure chiedono impieghi allo stato, essendo inabili a qualunque altro lavoro. Quando vi saranno scuole numerosissime di arti e mestieri, il lavoro manuale sarà nobilitato, mentre oggi comunemente chi vuol apprendere un mestiere, bisogna vada a servire presso un capo d'arte, e imparerà soltanto per pratica e più o meno male. Uniscansi a queste le scuole di commercio, perchè oggi il commercio e l'industria hanno il predominio e giustamente. Oggi non esistono plebi, come al mille, e uomini di lettere e frati, no; la società è mutata tutta intera; e perchè ci si vuol incatenare al mille? perchè opporsi all'evoluzione compiuta? — Come siete ritardatari, uomini che governate, e spesso anche avversi alle esigenze presenti della civiltà e della società! — Sarete, forse, dotti del passato, del quale vivete, ma trascurate le condizioni del presente. O siete soltanto paurosi, timidi di ogni cosa nuova, e ci fate trascinare un fardello noioso per le nostre generazioni e pei nostri figliuoli che hanno l'attitudine alla vita nuova del tempo?

Credete poi davvero che le scuole classiche, come sono, diano il minimo degli effetti che vi promettete? avete chiusi dunque gli occhi? Qual vantaggio dà il sapere l'alfabeto e le declinazioni greche? sapendo questo, voi avete l'illusione che si conosca la lingua di Omero e di Platone, e si abbiano le gioie di gustare il divino linguaggio della Grecia, e assimilarsi it senso artistico dei Greci. Ma ci vuol poco a capirlo, che col solo alfabeto non si educano sentimenti estetici nè si rappresenta l'idealità.

Ma vorrete soddisfare le vostre tendenze ataviche e conservare qualcuna delle istituzioni ataviche, come sono le scuole classiche, fatelo pure; però fate sì che non sia una burla lo studio del classicismo latino e greco, e non ci sia l'apparenza soltanto dell'educazione classica; fate che sul serio s'insegnino e si comprendano le lingue di Tacito e di Aristofane; e questa scuola sia per coloro che hanno tempo e agio di dedicarsi agli studi del passato. Ma il gran numero delle scuole sia pel popolo, per la gran massa del popolo che ha bisogno di educarsi, e non comprenda solo l'istruzione, ma anche l'arte, il lavoro, che deve essere utile a tutte le esistenze; sia di scuola educatrice di mente, di cuore e di attività di ogni genere. Diminuirete così i mali sociali, e i deboli sopravvissuti si rafforzeranno e potranno continuare le nuove lotte per la vita senza manifestare gli effetti degenerativi, avrete aperta la via per la rigenerazione.

E capitalissimo scopo di ogni scuola sia l'educazione del carattere, da cui tutta la condotta umana dipende; fortificarlo ove trovasi vacillante, crearlo ove ancora non esiste, dirigerlo ove manca la guida. Se non si ottiene l'educazione del carattere, non si otterrà nulla da ogni scuola e da ogni istituzione; e tutti i mezzi, tutte le vie, tutte le attività devono

essere colà dirette, pena l'impossibilità del miglioramento sociale e della razza, sanzione terribile la degenerazione di ogni sorta e multiforme.

Qualche tempo fa ricordo con pena che la Camera legislativa occupandosi dell'educazione della gioventù inculcò il principio della militarizzazione di essa; si è creduto, e si crede da molti, che la disciplina militare applicata all'educazione sia efficace e porti frutti eccellenti. È un grande errore questo; la disciplina militare che dà tanti effetti utili nella milizia, sarebbe disastrosa come metodo educativo, darebbe dei gregari alla società, uomini senza iniziativa e servili. Perchè la rigidezza di un sistema applicato a nature diverse, con tendenze differenti, in via di sviluppo, e che devono manifestare in mille modi l'attività nel consorzio sociale, è una sterilizzazione delle iniziative individuali, è un'oppressione dello slancio di ogni giovane, una causa di falsificazione delle tendenze spontanee e dei sentimenti. La società umana non ha bisogno di gregari, ne ha troppi disgraziatamente; la società invece ha bisogno delle nature elevate, piene di fede delle proprie energie, libere di svolgersi e di muoversi in ogni senso ed in ogni guisa; ha bisogno di caratteri indipendenti, franchi e resistenti. I gregari sono già servili, e i servili sono degenerati o in via di degenerare.

Io comprendo abbastanza bene che i gregari sieno i più governabili, perchè mancano d'iniziativa e di slancio, come comprendo che le pecore sono più facilmente guidate che gli animali più vigorosi ed intelligenti; ma un popolo di gregari è desiderabile solo da un despota, da un autocrate, non da chi intende la società umana un'armonica cooperazione di forze libere individuali. E se le mie parole non garbano a chi inculca l'educazione da gregari e ama la

sommessione sotto ogni riguardo, io non mi curo; è egli anche un servile che va in cerca di compagni. Io sono convinto che la rigenerazione sociale allora soltanto sarà resa possibile, quando ciascun uomo avrà coscienza piena del suo valore personale e porterà questa coscienza in tutti i suoi atti, quando cioè avrà un carattere elevato: questo mancherà sempre al gregario.

Ma il problema sulla rigenerazione è dupplice, impedire l'aumento dei degenerati, e diminuire e far sparire i degenerati esistenti. Quali mezzi, secondo a me pare, sieno efficaci a impedire la produzione dei degenerati, ho detto sopra e in massima; è necessario ora che io dica come i degenerati esistenti possano essere diminuiti e non dieno nuove discendenze di esseri inferiori.

Qui è necessario che si facciano distinzioni sulla natura della degenerazione; sono essi pazzi e altri incapaci a governarsi e alimentarsi per deformità fisiche o per malattie, allora per costoro la società avrà quei riguardi possibili, perchè l'inabilità di tali infelici non ha alcun rimedio; ma se i degenerati sono criminali, mendicanti professionali, vagabondi, parassiti di ogni sorta, il trattamento verso costoro dev' essere duro, severo assai. Pei primi possono esservi leggi protettrici, può esercitarsi l'altruismo umano come è sviluppato nelle nostre società civili, pei secondi le leggi devono essere assolutamente repressive e la filantropia deve tacere.

Il mio lettore qui si meraviglierà di queste mie parole e forse crederà che io mi contraddica; obbietterà: credi tu che i delinquenti, i mendicanti professionali e simili parassiti, possano essere responsabili della loro condizione inferiore, quando ti mostri così crudele verso di loro? e se non sono responsabili, perchè non trattarli come gli altri degenerati?

Ecco: gl'inabili al lavoro non possono diventare abili in qualunque modo; i delinquenti e i vagabondi hanno delle energie atte ad essere utilizzate, sia pure che queste energie vengano adoperate come quelle di animali inferiori; i malati sono nocivi in minima parte alla convivenza dovendo vivere a spese pubbliche, ma gli altri sono nocivi in ogni maniera. Ed ancora più: la protezione degl'inabili non aumenta il loro numero, la protezione dei vagabondi, e simili, l'aumenta smisuratamente, perchè la loro condotta dipendendo da condizioni organiche e psichiche si comunica agli altri individui deboli della società, e questi protetti si abbandonano nell'inerzia e nel male.

E abbiamo veduto che anche offrendo i mezzi di lavoro i mendicanti e i vagabondi abili non hanno accettato, fenomeno che si è ripetuto in ogni tempo. La filantropia che in qualunque modo ha tentato di alleviare i mali di questi disgraziati, non ha fatto che aumentarne il numero, abituando al parassitismo dei conventi, delle largizioni principesche, dei sovrani, dei comuni, dello stato, generazioni intere di fannulloni. Se dai secoli primitivi si fosse sempre protetta la razza di parassiti di ogni tipo, oggi il numero loro sarebbe stato enorme, avrebbe superato di molto quello di coloro che lavorano. Ha diminuito questa schiera perniciosa di degenerati il trattamento severo e spesso crudele, la violenza adoperata contro le loro associazioni colla costrizione al lavoro che loro si offriva, sebbene spesso inutilmente. Nei secoli passati financo la morte o il carcere è stato minacciato, e con tale repressione violenta il numero è realmente diminuito.

Le energie organiche degli abili al lavoro, di delinquenti, di vagabondi, di mendicanti professionali, possono essere adoperate a utilità loro medesima: devono mangiare se

non vogliono morire di fame, devono essere posti al riparo, a dormire, se non vogliono buttarsi come i cani per gli angoli delle vie. Ebbene si costringano a lavorare per guadagnarsi il pane che mangiano e il tetto che si offre loro; non si piegheranno lasciati in libertà a simile condizione, si costringano rinchiudendoli, o si deportino in isole deserte ove, se non vogliono perire, saranno costretti dai bisogni naturali a procacciarsi il vitto ed a costruirsi il tetto. I bisogni naturali, che portano con loro una sanzione terribile, costringono al lavoro uomini e bestie, qualunque sia la natura e il valore di questo lavoro. Del resto questi fannulloni sono nature inferiori, e si trattino secondo la loro natura, si costringano come il bue e il cavallo al carro o all'aratro, poichè essi non hanno più i sentimenti della propria personalità e della propria dignità, i sentimenti della loro natura umana.

Non è la società di chi lavora e di chi lotta per l'esistenza che sia costretta a proteggere coloro che sono buoni a nulla, volontariamente, per loro natura inferiore che non si piega a guadagnare il pane; se vogliono continuare a vivere, se la guadagnino la vita, e poichè volontariamente non sono atti, si costringano, poichè hanno muscoli buoni, si comandino i loro muscoli, come si comandano i muscoli degli animali domestici.

La filantropia non dev'essere cieca, non deve trattare indifferentemente gl'inabili al lavoro ed i fannulloni con muscoli capaci a lavoro; la filantropia dev'essere oculata, se vuole essere utile alla convivenza ed agl'individui che la compongono. Se per eccesso di sentimentalismo si devono proteggere i poltroni, i vagabondi che all'occasione diventano delinquenti, i mendicanti professionali, criminali quando occorre, i mali sociali non avranno limiti; e pare

che ci sia questa tendenza dannosa, perchè spesso si vede più protetto chi è degenerato, l'inferiore, che il sano, l'abile, che è l'elemento costituente la società con tutti i suoi attributi di attività e di cooperazione. È l'elemento sano, invece, che bisogna proteggere e sostenere, perchè non degeneri, perchè non cada nell'inferiorità, e proteggerlo anche contro gl'inferiori che l'infestano e lo disturbano. Non è il male che bisogna proteggere, ma il bene, ciò che è sano; il male bisogna eliminarlo risolutamente, quando si può, diminuirlo con ogni sforzo, anche coll'apparenza di crudeltà.

È inutile sperare dalle pene che vi sia correzione nei ladri professionali, nei vagabondi e nei mendicanti abili al lavoro; è un'illusione di coloro che credono ancora all'efficacia delle pene su gl'individui che hanno perduto ogni sentimento di personale dignità, e disfatto il carattere, com'è un'illusione la speranza della riabilitazione di siffatti degenerati. Non è per pena che s'inculca la violenza e la costrízione al lavoro verso i degenerati fannulloni, null'affatto; ma come un trattamento necessario per ottenere dai loro medesimi muscoli il pane che devono mangiare. La pena, secondo il concetto del delinquente e del degenerato di ogni specie, come ho esposto, non ha alcun significato; io vorrei che venisse cancellata quest'espressione che ha perduto il suo valore primitivo; non è per pena che io vorrei rinchiuso il delinquente, o condannato ai lavori, ma perchè sia tolto alla società a sicurezza degli altri, e perchè guadagni quel che lo alimenta, sgravando la società.

Nè basta ciò; io abolirei gli asili notturni, le case di maternità che servono di riparo ai proletari indecenti; impiegherei i mezzi che i filantropi dànno generosamente per questi ricoveri, ad altre opere di beneficenza; vorrei persuadere questi generosi che il loro beneficio va perduto,

se non è cagione di maggiori mali, e perciò li vorrei persuadere a spendere i loro denari per gl'infelici impotenti, ciò che sarà un bene sociale. Nel momento attuale i soccorsi dovrebbero essere diretti ai nati dei degenerati, impotenti per la età, perchè possano ricevere un'educazione energica e vigorosa, diretta a correggere i vizi ereditari che possono avere, le tendenze degenerative che hanno innocentemente accumulate nel loro organismo. Sappiano i filantropi che dai degenerati adulti invecchiati nel vizio, nulla possono cavare; dai loro discendenti giovani è possibile coll'educazione di ricavare qualche frutto; e perciò mentre io sembrerò crudele verso i primi, invoco tutta l'attenzione sui secondi, tutto l'amore e tutte le cure per una possibile rigenerazione.

Ma con altra misura, forse dura, si dovrebbe impedire il matrimonio ai degenerati, ed evitare ogni pericolo di discendenza illegittima, per non perpetuare la degenerazione e aumentarla con una discendenza che ne accumulerebbe i caratteri in estensione ed in intensità, secondo quello che ho notato parlando dei criminali.

Qui il lettore troverà che io ecceda nelle misure per diminuire la degenerazione, e non ha certamente errato. Io, insomma, invoco, per una serie di anni, una repressione violenta dei degenerati, quali sono i criminali, i vagabondi, i mendicanti professionali, i parassiti, insomma, abili al lavoro, ma perniciosi e pericolosi alla società; perciò: costrizione al lavoro, o all'aperto, liberamente, o in luoghi appositi, come di rinchiusi, di obbligati al lavoro, da cui dovrebbero ripetere la loro sussistenza e le loro vestimenta; possibilmente deportazione in isole deserte per obbligare i deportati a lavorare, se vogliono vivere; impedimento, finchè questi degenerati restino in patria, a dare discen-

denza, affinchè i mali muoiano con loro e non passino per trista eredità ai loro nati.

Nel tempo stesso che si mettessero in pratica misure così violente, si dovrebbe procedere ad applicare il sistema educativo superiormente accennato, educazione al lavoro e della condotta, e con pari energia ed alacrità. Così da un lato vi sarebbe una diminuzione reale dei degenerati pericolosi, dall'altro la nuova generazione riceverebbe una direzione per la quale il numero degl'inferiori dovrà scemare.

Questa sarebbe una selezione artificiale, la quale, in gran parte, completerebbe la selezione naturale. Per questa, come mostrai, si sono i sopravviventi deboli, con caratteri d'inferiorità e con adattamento anche inferiore, pel quale vivono e sopravvivono; per la selezione artificiale si avrebbe la massima eliminazione degl'inferiori e la minima sopravvivenza dei deboli nella lotta per l'esistenza. Tutta la storia sociale umana nelle sue varie epoche mostra chiaramente che vi è stata una selezione artificiale, più o meno incompletamente; senza di essa il numero degl'inferiori sarebbe enormemente maggiore di quello che esiste; ma è stata unilaterale, perchè si è manifestata principalmente nelle forme repressive. Se vi è stato in ogni popolo civile un sistema educativo, questo non ha avuto lo scopo diretto di migliorare la razza nei suoi elementi più deboli, ma quello di perfezionare coloro che già erano forti. Oggi noi dobbiamo tendere con tutte le forze a compiere la selezione artificiale coi due mezzi energici, repressione ed educazione, senza di essa non riusciremo a migliorare la razza.

La selezione artificiale è la rigenerazione.

FINE.